

## 9 Varianti antiche e (possibili) varianti d'autore

Marziale, lo si è visto, fu promotore attivo della propria opera, tanto presso una *élite* selezionata di lettori quanto, seppure con dinamiche differenti, presso il grande pubblico. Soprattutto, Marziale fu attento editore di sé stesso; e in effetti l'assetto definitivo dell'opera, così come restituita dai testimoni manoscritti, sembra rispecchiare piuttosto fedelmente l'ultima volontà dell'autore: basti pensare che la tradizione ha totalmente perso traccia, coerentemente con quelli che dovevano essere gli intenti di Marziale, della prima edizione del decimo libro. Inoltre, i componimenti spuri confluiti nel *corpus* sono, in proporzione, pochi.<sup>1</sup> dal momento che il controllo diretto dell'autore aveva un raggio d'azione necessariamente limitato nel tempo, il dato ci porta a supporre che l'opera marzialiana assunse presto e, nel tempo, mantenne un assetto definitivo e 'ufficiale', immune da modifiche macroscopiche o dall'intrusione massiccia di materiale non autentico.

Insomma: il controllo editoriale esercitato dal poeta sulla propria opera si può dire, nel complesso, riuscito. Resta tuttavia da domandarsi se le dinamiche di composizione, assemblaggio e circolazione dell'opera marzialiana osservate nei capitoli precedenti abbiano influenzato l'assetto testuale dell'opera già nelle prime fasi della sua storia: terminato il vaglio delle testimonianze su modi di composizione e di circolazione degli *Epigrammi*, possiamo interrogare in maniera più mirata la tradizione manoscritta.

Nelle prossime pagine tenteremo di individuare gruppi di varianti testuali giustificabili in base ai meccanismi di produzione e diffusione che caratterizzarono le fasi più antiche della storia degli *Epigrammi*, distinguendo, ovunque possibile, tra lezioni verosimilmente antiche (dovute a circolazione e riuso da parte dei lettori) e ipotetiche varianti d'autore. Come vedremo, è possibile individuare almeno due categorie di varianti. La prima include lezioni in qualche modo riconducibili a fruizione e *performance* non direttamente sorvegliate dal poeta nelle primissime fasi della storia del testo, forse già quando il poeta era ancora vivo, in ogni caso nei

---

1 Li abbiamo passati in rassegna *supra*, par. 8.4 n. 74, e li ricapitoliamo in breve per comodità del lettore: 3.3, riconosciuto come falso dagli studiosi già a partire da Lindsay (1903a, 60; cfr. anche Fusi 2006, 129–130; 2011b, 124; 2013a, 86); 11.96, la cui paternità è stata efficacemente messa in discussione dallo stesso Fusi 2013b. Da tenere in considerazione anche il distico attribuito a Marziale da uno scolio a Giovenale (*ad* 4.38) e tradizionalmente posto, nelle edizioni moderne, in coda al *Liber spectaculorum* (*epigr.* 33 Lindsay = 37 Sh. B.), la cui paternità, ammissibile secondo Vallat 2008a, 961–963, è stata contestata con validi argomenti da Fusi 2014a. A questi componimenti vanno sommati il già discusso *De habitatione ruris* (*AL* 26 R. = 13 Sh. B.) e un ulteriore pezzo, meno noto, attribuito a Marziale, riportato dall'*Anthologia Latina* (276 R. = 270 Sh. B.), per cui cfr. Vallat 2008a, 960–961.

decenni immediatamente successivi alla sua morte. La seconda comprende tutte quelle varianti che potremmo, per ipotesi, giustificare con un intervento del poeta sui propri versi: si tratta, come è ovvio, dei casi in cui una valutazione oggettiva può risultare ardua, specie quando la finalità ipotizzata è un ritocco stilistico. Una categoria intermedia è data dalle varianti che interessano i nomi propri: come vedremo, a fronte di numerosi casi in cui la variazione è imputabile ai meccanismi di trasmissione e riutilizzo, ci sono casi in cui entità e finalità della modifica rendono verosimile che a intervenire sia stato Marziale in persona.<sup>2</sup>

Inizieremo dal primo gruppo, focalizzandoci su due fenomeni in particolare: da un lato, il possibile collegamento di un nutrito gruppo di varianti testuali – da tempo individuate dagli studiosi, ma sommariamente classificate *tout court* come interpolazioni – con la circolazione simposiale del testo; dall'altro, il probabile riutilizzo di distici tratti da due raccolte specifiche, gli *Xenia* e gli *Apophoreta*, per loro natura più suscettibili di reimpiego rispetto ad altri testi.

## 9.1 Tracce di circolazione simposiale degli *Epigrammi*?

Punto di partenza della nostra analisi sarà un insieme di lezioni che condividono una caratteristica ben precisa: comportano, se accolte a testo, una netta omologazione del verso interessato con un altro passo del *corpus*, collocato a distanza variabile. Forniamo di séguito l'elenco completo, indicando il passo pertinente seguito da minime notazioni di apparato e dalla presunta matrice dell'uniformazione.

1.26.4, *aera sed a cuneis ulteriora petis* (petis β : bibis γ ; cfr. 1.11.2, *bis decies solus, Sextiliane, bibis?*); 1.76.3, *Pierios differ cantus citharamque sororum* (cantus citharamque γ : cantusque chorosque β; cfr. 7.69.8, *quamvis Pierio sit bene nota choro*); 1.108.9, *ipse salutabo decima te saepius hora* (te saepius γ : vel serius β; cfr. 3.36.5–6, *lassus ut in thermas decuma vel serius hora / te sequar Agrippae*); 1.111.1, *cum tibi sit sophiae par fama et cura laborum* (laborum γ : deorum β; cfr. 1.82.10, *quis curam neget esse te deorum*); 1.116.1–2, *hoc nemus aeterno cinerum sacravit honori / Faenius et culti iugera pulchra soli* (pulchra αγ : pauca β; cfr. 6.16.2, *iugera sepositi pauca tuere soli*); 2.30.3, *quippe rogabatur felixque vetusque sodalis* (felixque αγ : fidusque β; cfr. 2.43.15, *ex opibus tantis veteri fidoque sodali*; 5.19.9, *quis*

---

<sup>2</sup> Ma per il caso di Marziale, lo si è visto, i macrosistemi di varianti che per ipotesi abbiamo ricondotto alla selezione o agli interventi di un antico curatore del testo non escludono affatto la presenza in essi di superstiti varianti d'autore: si pensi a quanto osservato *supra* sul 'riuso di *auctores*' nella famiglia gennadiana (cfr. *supra*, par. 3.4). Né la concentrazione di una determinata categoria di varianti in un certo ramo prova che si tratti di innovazioni dipendenti dall'arbitrio di un editore: come osservato per il caso della famiglia γ (*supra*, par. 4.9), la presenza di lezioni accomunate da determinate caratteristiche può anche dipendere dalla natura del materiale poetico a disposizione. Infine: come vedremo è estremamente arduo, nel caso degli *Epigrammi*, distinguere le lezioni verosimilmente antiche dalle possibili varianti d'autore.

*largitur opes veteri fidoque sodalī*; 2.87.2, *qui faciem sub aqua, Sexte, natantis habes* (natantis Rβ : cacantis γ ; cfr. 3.89.2, *nam faciem durum, Phoebe, cacantis habes*); 3.16.5, *lusisti corio, sed te mihi crede memento* (corio αγ : satis est β; cfr. 6.45.1, *lusistis satis est: lascivi nubite cunni*); 3.42.4, *quod tegitur magnum creditur esse malum* (malum Tβ : nefas γ; cfr. 3.72.2, *nescio quod magnum suspicor esse nefas* (magnum αβ : maius γ; cfr. 3.42.4, *quod tegitur magnum creditur esse malum*); 3.93.1, *cum tibi trecenti consules, Vetustilla* (vetustilla αβ : vetustina γ; cfr. 2.28.4, *calda Vetustinae nec tibi bucca placet*); 4.66.2, *qua nihil omnino vilius esse potest* (vilius αβ : dulcius γ; cfr. 5.19.16, *nulla ducis virtus dulcior esse potest*); 5.11.2, *versat in articulo Stella, Severe, meus* (versat β : portat αγ; cfr. 5.12.7, *portet Stella meus decem puellas*); 5.22.7, *vixque datur longas mulorum rumpere mandras* (rumpere β : vincere γ; cfr. 7.72–8, *sic vincas Noviumque Publiumque / mandris*); 5.30.6, *carmina mittuntur quae tibi mense suo* (suo γ : novo cum v.l. suo β; cfr. 10.41.1–2, *mense novo Iani veterem, Proculeia, maritum / deseris*); 6.58.1–2, *cernere Parrhasios dum te iuvat, Aule, triones / comminus et Getici sidera ferre poli* (ferre γ : pigra β; cfr. 9.45.1–2, *miles Hyperboeos modo, Marcelline, triones / et Getici tuleras sidera pigra poli*); 6.71.4, *posset ad Hectoreos sollicitare rogos* (sollicitare C : sollicitata βγ; cfr. 6.68.10, *amplexu teneri sollicitata viri*); 6.84.2, *hunc tu si sanum credis, Avite, furis* (avite βγ : amice α; cfr. 6.85.2, *nec te lectorem sperat amice liber*); 6.88.2, *nec dixi 'dominum' Caeciliane, 'meum'* (caeciliane Tγ : sosibiane β; cfr. 1.81.2, *cum dicis dominum, Sosibiane, patrem*); 6.92.2, *serpens in patera Myronos arte* (arte β : artes γ; cfr. 4.39.2, *et solus veteres Myronos artes*); 7.23.1, *Phoebe, veni, sed quantus eras cum bella tonanti* (tonanti γ : canenti β; cfr. 8.3.14, *aspera vel paribus bella tonare modis*; 10.64.4, *Pieria caneret cum fera bella tuba*); 7.37.6, *cum flaret madida fauce December atrox* (madida βγ : media α; cfr. 7.28.7, *otia dum medius praestat tibi parva December*); 7.71.2, *filia ficsa est, et gener atque nepos* (nepos αβ : socer Nγ; cfr. 9.70.3, *cum gener atque socer diris concurreret armis*); 9.44.1, *Alciden modo Vindicem rogabam* (vindicem γ : vindicis β; cfr. 9.43.14, *sic voluit docti Vindicis esse deus*); 9.58.8, *quid fieri libris, debeat, ipse monet* (monet β : docet γ; cfr. 9.31.10, *victima, iam ferro non opus esse docet*); 10.21.2, *et vix Claranus, quid rogo, Sexte, iuvat?* e 10.21.5, *sic tua laudentur sane: mea carmina, Sexte* (Sexte γ etiam lemm.: Crispe β etiam lemm.; cfr. 10.15.2, *sed, sit ut hoc verum, quid, rogo, Crispe, facis?*); 10.73.1, *littera facundi gratum mihi pignus amici* (pignus β : munus γ; cfr. 8.28.1, *dic, toga, facundi gratum mihi munus amici*); 10.82.7, *parce, precor, fesso vanosque remitte labores* (fesso αβ : lassos γ; cfr. 10.74.1, *iam parce lasso, Roma, gratulatori*); 12.11.8, *commendet verbis 'hunc tua Roma legit'* (commenda PQ; cfr. 4.82.1, *hos quoque commenda Venuleio, Rufe, libellos*); 12.33.1, *ut pueros emeret Labienus vendidit hortos* (hortos γ : agros β; cfr. 9.21.1, *Artemidorus habet puerum, sed vendidit agrum*); 12.44.5, *Lesbia cum lepido te posset amare Catullo* (lepido β : tenero γ; cfr. 4.14.13, *sic forsan tener ausus est Catullus*; 7.14.3, *non quales teneri ploravit amica Catulli*); 12.61.5, *in tauros Lybici ruunt leones* (ruunt Tγ : fremunt β; cfr. 8.53.4–5, *cum revocat tauros et sine mente pecus / tantus in Ausonia fremuit modo terror harena*); 12.94.9, *quid minus esse potes? epigrammata fingere coepi* (fingere α : pingere γ : scribere LQf : scribere cum v.l. fingere P; cfr. 10.33.7, *ut facis, a nobis abigas, nec scribere quemquam*); 12.97.8–9, *et nec vocibus excitata blandis / molli pollice nec rogata surgit* (blandis γ : sentit β; cfr. 11.60.7, *at Chione non sentit opus nec vocibus ullis*); 13.119.2, *si te Quintus amat, commodiora bibes* (bibes αγ : bibas β; cfr. 13.120.2, *malueris, quam si musta Falerna bibas*); 14.122.1, *ante frequens, sed nunc rarus nos donat amicus* (donat αβ : mittit γ; cfr. 10.36.3, *a te, Munna, venit: miseris tu mittis amicis*); 14.187.1, *hac primum iuvenum lascivos lusit amores* (iuvenum α : iuvenis β; cfr. 9.26.10, *lascivum iuvenis cum tibi lusit opus*).

Di norma, tali varianti vengono spiegate da editori e critici del testo di Marziale come interpolazioni, dovute a copisti o editori antichi che, di fronte a un testo per

loro incomprensibile (o irrimediabilmente guasto), lo avrebbero rabberciato sostituendo il termine non più chiaro (o già corrotto) con un termine tratto di peso da un altro passo del *corpus* marzialiano, metricamente equivalente ma non necessariamente sensato o adeguato al contesto.

Si tratterebbe, insomma, di un fenomeno che, come vedremo più diffusamente *infra*, di per sé non è isolato: possiamo definirlo, con Pasquali, «interpolazione armonistica»<sup>3</sup> o, se si preferisce la dicitura fornita da Timpanaro, «conguagliamento».<sup>4</sup> In Marziale, i casi individuati dagli studiosi sono, in totale, trentotto: tra questi, dodici erano stati segnalati già da Friedrich,<sup>5</sup> mentre i restanti furono tutti censiti in apparato da Heraeus,<sup>6</sup> Shackleton Bailey, per parte sua, accoglie di norma la ricostruzione del suo predecessore, con sporadiche eccezioni.<sup>7</sup>

3 Lo studioso trattò la questione di passaggio nella sua *Storia*: «al Wettstein rimane il merito di aver enunciato (p. 118) che tra due lezioni quella che è più simile ad un altro passo, che può cioè derivare da un'interpolazione armonistica, è da rigettare: "ubi ex duabus variantibus lectionibus una totidem iisdem verbis exprimitur atque in alio Scripturarum loco eadem sententia expressa legitur, altera vero discrepantibus, illa huic nequaquam praeferenda est"», Pasquali 1952<sup>2</sup>, 11. La citazione di Wettstein è tratta dai *Prolegomena ad Novi Testamenti graeci editionem accuratissimam* (Amsterdam 1730).

4 Timpanaro 2003<sup>3</sup>, 39 n. 30. Il campo è sempre quello della filologia biblica, il riferimento ancora agli studi di Wettstein; ma il termine è già in Timpanaro 1986, 43 n. 41: «anche i cosiddetti "abbellimenti congetturali" sono, per lo più, conguagliamenti a passi paralleli dello stesso o di altri autori, dunque *lectiones faciliores*, eleganti quanto si voglia».

5 Friedrich 1909, 102–104. Sbagliando, lo studioso attribuiva il fenomeno esclusivamente alla seconda famiglia e ascriveva tutte le uniformazioni da lui segnalate allo zelo di un interpolatore unico: «wir sehen überall den Interpolator der Fam. B eifrig bei der Arbeit. Er hat auch das Wesen der Philologie sofort richtig erfasst: er macht alles gleich», Friedrich 1909, 104. I casi censiti dallo studioso sono i seguenti: 1.76.3; 108.9; 111.1; 116.2; 5.30.6; 6.58.2; 88.2; 10.33.7; 11.61.5; 12.11.8; 33.1; 97.8–9; ma, come si è visto, casi analoghi di lezioni 'uniformanti' si trovano anche nei testimoni di terzo e – in misura necessariamente ridotta – primo ramo.

6 Su ventisei casi totali, Heraeus 1976<sup>2</sup> rileva il fenomeno sedici volte in riferimento alla terza famiglia (di cui tredici per spiegare una *lectio singularis* del ramo, tre in cui la variante viene condivisa con un'altra delle due famiglie), otto volte per la gennadiana, solo due volte per la prima famiglia. Il presunto collegamento tra i due passi – segnalata in apparato da un *ex* cui seguono gli estremi del passo ritenuto responsabile della corruzione – viene per lo più presentato in termini ipotetici o dubitativi, in pochi casi come dato di fatto (così per 1.26.4, dove però viene segnalata anche la possibilità che la corruzione provenga dal v. 10 del medesimo componimento; 2.30.3; 5.11.2; 6.58.2; 10.82.7). In due occasioni (si tratta di 5.22.7 e 14.122.1), la spiegazione viene desunta da Hosius.

7 Shackleton Bailey rifiuta la spiegazione proposta da Heraeus per 1.26.4; 1.116.2; 3.93.1 per quel che concerne il ramo *y*; e 2.30.3 per quel che riguarda *α*. È particolarmente interessante, poiché indicativo dell'approccio degli studiosi al problema, il trattamento di 1.116.2 (*Faenius et culti iugera pauca soli*): Shackleton Bailey, accogliendo a testo il *pauca* di seconda famiglia – che secondo Heraeus verrebbe da un riciclo di 6.16.2, *iugera sepositi pauca tuere soli* – ipotizza a sua

Ora, uno sguardo attento coglie quasi immediatamente che l'insieme include varianti tra loro molto diverse. La genesi di una parte considerevole di esse è senz'altro spiegabile con l'influenza di passi contigui, che verosimilmente agirono sulla memoria del copista come «richeggiamenti»<sup>8</sup> di passi già trascritti o, all'inverso, come effetto di assimilazione regressiva. Ne forniamo di séguito una breve discussione prima di passare alla seconda, ben più interessante, tipologia di varianti incluse nel macro-gruppo.

Dipenderà senz'altro da banalizzazione il *bibis* riportato dal terzo ramo in 1.26.4 (*aera sed a cuneis ulteriora petis*): nulla ci vieta di imputarla all'influenza del vicino 1.11.2 (*bis decies solus, Sextiliane, bibis?*), che è parte di un ciclo dedicato al medesimo personaggio; ma è molto più probabile che la causa stia nel v. 10 del medesimo componimento (1.26.10, *si plus quam decies, Sextiliane, bibis*).<sup>9</sup> L'alternanza tra varianti in 3.93.1 (*cum tibi trecenti consules Vetustilla*), dove il ramo γ legge *Vetustina*, potrebbe derivare da un banale errore di copiatura piuttosto che dal ricordo di 2.28.4 (*calda Vetustinae nec tibi bucca placet*).<sup>10</sup> Potrebbe derivare da un'eco retroattiva, in 5.11.2 (*versat in articulo Stella, Severe, meus*), il *portat* letto da αγ: sarà stata determinante l'influenza del vicinissimo 5.12.7 (*portet Stella meus decem puellas*), unita alla maggiore difficoltà di *versat*.<sup>11</sup> In 6.71.4 (*posset ad Hectoreos sollicitare rogos*) l'erroneo *sollicitata* di secondo e terzo ramo dipenderà da un banale errore di copiatura, forse – ma non necessariamente – favorito dalla vicinanza di 6.68.10 (*amplexu teneri sollicitata viri*); lo stesso si può dire di 6.84.2 (*hunc tu si sanum credis, Avite, furis*), dove l'errato *amice* (α) in luogo di *Avite* (βγ) si può spiegare come errore meccanico, senza escludere del tutto l'influenza di 6.85.2 (*nec te lectorem sperat, amice, liber*).<sup>12</sup> In 6.92.2 (*serpens in patera Myronos arte*), la presenza di

---

volta che sia la variante riportata da αγ, *pulchra*, a esser tratta di peso da un altro passo marzialiano (1.85.2, *atque suburbani iugera pulchra soli*).

8 Per Fränkel 1983, 77, «tra gli errori più comuni di una tradizione manoscritta». Séguita, tuttavia, lo studioso: «il più delle volte, ma non sempre, sono determinati da una certa rassomiglianza: o a somigliarsi sono proprio le parole in questione, o le parole precedenti sono identiche e si tirano dietro il medesimo seguito di prima anziché quello che ci vorrebbe ora, ovvero influisce l'identità di sede nel verso, o altro ancora» (*ibid.*). Non sempre, nel caso di Marziale, i passi interessati da presunto riecheggimento presentano somiglianze apprezzabili.

9 Come peraltro ammesso dallo stesso Heraeus 1976<sup>2</sup>, *ad l.*; cfr. anche *supra*, n. 6.

10 Per casi analoghi di errore nella trascrizione di idionimi si rimanda *infra*, par. 9.4.

11 In questo caso, il verbo indica il far ruotare l'anello attorno al dito: «uno dei segnali d'intesa concordati tra Ovidio e la sua *puella* in *am.* 1.4.25s. *cum tibi, quae faciam, mea lux, dicamve placebunt / versetur digitis anulus usque tuis*», Canobbio 2011, 174. La lezione è senz'altro corretta ma certo non facile a intendersi, se Schneidewin 1842, *ad l.* preferì il banalizzante *portat* nella sua *editio maior* di Marziale (ma cambiò idea nella *minor*, del 1853). Il primo a segnalare la somiglianza tra i due passi, e dunque a spiegare *portat* come banalizzazione, fu Gilbert 1896, *ad l.*

12 Segnaliamo, al medesimo 6.84.1, la presenza, nel solo codice **R**, della variante *libellus* in luogo di *Philippus*. La lezione, certamente errata, viene ignorata dalla maggior parte degli editori (fa eccezione Lindsay 1929<sup>2</sup>, *ad l.*) come anche dal commento di Grewing 1997, 541–543. Notevole il fatto che entrambe le corrotture figurino in testimoni di prima famiglia: ipotizzando che il guasto

*artes* nei codici di terzo ramo può dipendere da un semplice errore di trascrizione prima ancora che dall'influenza del forse troppo distante 4.39.2 (*et solus veteres Myronos artes*). Anche in 7.37.6 (*cum flaret madida fauce December atrox*) la variante *media* (α) in luogo di *madida* (βγ) potrebbe costituire l'esito di un'aplografia (con successivo tentativo di aggiustamento), forse influenzata dall'eco di 7.28.7 (*otia dum medius praestat tibi parva December*). Si spiegano senz'altro con l'influenza dei passi contigui già registrati dagli editori anche le varianti 9.44.1; 10.21.2 e 5; 82.7; 13.119.2.<sup>13</sup> In tutti i casi il passo responsabile (o corresponsabile del guasto) si trova in componimenti molto vicini, se non addirittura contigui. Per contro, nel caso di 12.11.8 (*commendet verbis 'hunc tua Roma legit'*) il *commenda* riportato da PQ sarà un errore dello scriba condizionato dalla presenza degli imperativi ai versi precedenti (v. 1, *dic*; v. 6, *roga*) piuttosto che dal forse troppo distante 4.82.1 (*hos quoque commenda Venuleio, Rufe, libellos*).<sup>14</sup> In 12.94.9 (*quid minus esse potest? epigrammata fingere coepi*), il fatto che alcuni codici di secondo ramo (LQf) leggano *scribere coepi* si può semplicemente giustificare, oltre che con l'influenza di *scribere* al v. 1, tenendo a mente il fatto che il nesso *epigrammata scribere* figura ben più di frequente nel *corpus*.<sup>15</sup> In 14.187.1 (*hanc primum iuvenum lascivos lusit amores*) è ben più ragionevole ipotizzare che *iuvenis* (β) sia esito di un guasto meccanico banale – verosimilmente un errato scioglimento di compendio – piuttosto che pensare all'influenza, a distanza di cinque libri, di 9.26.10 (*lascivum iuvenis cum tibi lusit opus*). Ci sono poi altri casi di errore in cui l'influenza dei passi paralleli – paralleli talvolta anche molto sottili, rilevati in epigrammi molto distanti o dalla tematica completamente diversa – invocata dagli editori sembra avere poco a che fare con il guasto in sé; si tratta di 1.116.2; 4.66.2; 5.22.7; 7.71.2; 9.58.8; 12.97.8; 14.122.1.<sup>16</sup>

Dunque: le lezioni che possiamo archiviare come banalizzazioni del testo favorite dalla presenza di passi circostanti presentano caratteristiche ben precise. In certi casi, il testo autentico presenta qualche difficoltà, seppur minima, che spiega la spinta a banalizzare;<sup>17</sup> in altri, il guasto è facilmente giustificabile come semplice

---

discusso *supra* dipenda dalla contiguità dei due passi, potremmo immaginare che lo stesso scriba che ha corrotto l'*Avite* di 6.84.2 per influenza dell'*amice* di 6.85.2 abbia mutato anche il *Philippus* di 6.84.1 sulla base del *liber* (adattato a *libellus* per esigenze metriche) di 6.85.2.

13 Cfr. *supra*, n. 6.

14 Si può assimilare a questo il caso di 5.22.7, in cui il *vincere* attestato dal terzo ramo in luogo di *rumpere* (β) dipenderà verosimilmente dal *vincenda* al v. 5 dello stesso componimento; così già per Heraeus 1976<sup>2</sup>, *ad l.*; cfr. anche Shackleton Bailey 1990, *ad l.*

15 Cfr. 1.110.1; 3.69.1; 7.25.1; 85.3–4; 8.62.1; *epigrammata fingere* avrebbe in 12.94 la sua unica occorrenza nell'opera di Marziale. Possiamo tranquillamente imputare a un banale errore di copiatura il *pingere* attestato da γ.

16 Per il caso di 1.116.2 si veda *supra*, par. 3.4; su 4.66.2 e 9.58.8 si rimanda *supra*, par. 4.6; di 14.122.1 si dirà *infra*, par. 9.2. Per il caso di 12.97.8 sia concesso il rimando a Russotti 2020a. Sul caso di 5.30 torneremo al par. 9.6 n. 245. In generale, conviene osservare che per tutti i casi fin qui proposti la spiegazione del guasto tramite l'influenza di un determinato parallelo costituisce al tempo stesso un aiuto e un limite: se da un lato ci guida nell'individuazione di un passo simile all'interno del *corpus*, dall'altro vincola necessariamente ad esso la spiegazione della corruzione. Per il caso specifico di Marziale, occorre tenere in considerazione che al ricorrere di determinate tematiche si somma, nel *corpus*, il ricorrere di espressioni predilette o di stilemi che potremmo spingerci a definire 'formulari'.

17 È il caso di *versat* in 5.11.2, di *madidus* in 7.37.6, forse anche di *fingere* in 12.94.9.

errore di copiatura, certamente favorito – ma non per forza causato – dalla vicinanza del parallelo.<sup>18</sup> In tutti i casi, comunque, il passo individuato come responsabile – o corresponsabile – del guasto non è mai troppo distante: il più delle volte compare nel torno di pochi epigrammi,<sup>19</sup> quando l'intervallo supera la misura di un libro, è sempre possibile individuare una spiegazione alternativa.<sup>20</sup>

Tolti questi casi, resta un gruppetto di varianti di interpretazione più difficile. Si tratta di ulteriori, inequivocabili uniformazioni del testo, che tuttavia riguardano passi collocati anche a diversi libri di distanza. Vediamone alcuni, al fine di comprenderne meglio le caratteristiche specifiche.

L'epigramma 2.87 ironizza su Sesto:

*dicis amore tui bellas ardere puellas,  
qui faciem sub aqua, Sexte, natantis habes.*

2 natantis Rß edd. : cacantis γ

Al netto della non semplice interpretazione della battuta finale,<sup>21</sup> il testo corretto è senz'altro quello riportato da prima e seconda famiglia. Quel che qui ci interessa mettere in rilievo è la lezione esibita dal terzo ramo: *cacantis*, forma di per sé grammaticalmente accettabile – per quanto sconcertante dal punto di vista interpretativo –, che saremmo tentati di classificare come un semplice errore di trascrizione. La variante, però, ha tutta l'aria di un prelievo dall'epigramma 3.89, che recita: *utere lacticis et mollibus utere malvis: / nam faciem durum, Phoebe, cacantis habes*.

Lo schema dei due componimenti è esattamente lo stesso: un esametro puramente descrittivo – o prescrittivo, nel caso di 3.89 – e di tono apparentemente neutro, comicamente rovesciato dal *fulmen* della chiusa. È inoltre praticamente iden-

<sup>18</sup> Così per 1.26.4; 3.93.1; 6.71.4; 92.2; 9.44.1; 12.11.8; 13.119.2; 14.187.1.

<sup>19</sup> Nove epigrammi di distanza nel caso di 7.37 (ma cfr. *supra* per una possibile spiegazione meccanica), sei epigrammi nel caso di 1.111 (se si ipotizza, per quest'ultimo, un'interpolazione da 1.104; cfr. *supra*, n. 5), di 10.21 e di 10.82; tre nel caso di 6.71; uno soltanto nel caso di 5.11, 6.84, 9.44, 13.119. Sono tutti passi per cui siamo legittimati a ipotizzare un semplice riecheggiamento: possibile che si trattasse di versi copiati nell'arco delle medesime ore, se è vero che la velocità media di uno scriba si può forse stimare sui due *folia* al giorno; cfr. Gumbert 1995; Overgaauw 1995.

<sup>20</sup> Spiegazione che non esclude del tutto un riflesso di memoria del copista, ma che non si limita a proporlo come motivazione; lo si è visto per i casi di 1.26, 3.93 e, forse, 6.71 e 7.37.

<sup>21</sup> I vari tentativi di interpretazione sono censiti da Williams 2004, 262: già Collesso 1701, *ad l.*, Ker 1968<sup>2</sup>, *ad l.* e Norcio 1980, *ad l.* intendono l'espressione *faciem sub aqua natantis* nel senso di "pallida e turgida" o "pallida e sfigurata" come, appunto, qualcosa che si vede sott'acqua; simili le proposte di Prinz 1911, 75 e La Penna 2000, 97, che vedono nel verso un'allusione al pallore. Housman 1931, 411 = 1972, 1183, da parte sua, ipotizzò un riferimento ad accoppiamenti acquatici (omoerotici) analoghi a quelli descritti da Svetonio nella *Vita di Tiberio* (44). A prescindere dalla pertinenza del parallelo specifico individuato dallo studioso, ci pare probabile che la battuta abbia a che fare con le preferenze sessuali di Sesto.

tica la struttura dei due pentametri, caratterizzati dalla presenza dell'espressione *faciem habes* accompagnata dall'apostrofe al protagonista e da un participio al caso genitivo. Pare dunque evidente che chiunque sia intervenuto, alquanto goffamente, sul testo di 2.87 doveva avere in mente l'epigramma 3.89; ipotizzare che la variante sia esito della correzione di uno scriba, però, vuol dire ipotizzare che il presunto interpolatore sia intervenuto correggendo in base a un passo collocato a un intero libro di distanza, *successivo* – tornando dunque indietro al solo scopo di correggere, e non certo in modo soddisfacente. Lo scenario, di per sé, non è impossibile: ma stabilire le motivazioni di un simile intervento non è semplice.

Un altro esempio, leggermente più complicato. Gli epigrammi 3.42 e 3.72 sono costruiti attorno a situazioni simili: in 3.42, Polla incarna il tipo della *vetula* che si sforza vanamente di celare l'invecchiamento cospargendosi di *lomentum* le rughe del ventre; in 3.72, Saufeia non consente al poeta, che pure è suo amante, di vederla nuda.<sup>22</sup> Riportiamo di séguito il testo dei due componimenti (nel caso di 3.72, soltanto il distico iniziale):

*lomento rugas uteri quod condere temptas,  
Polla, tibi ventrem, non mihi labia linis.  
simpliciter pateat vitium fortasse pusillum  
quod tegitur maius creditur esse malum.*<sup>23</sup>

4 maius βγ : magnum T | malum Tβ : nefas γ

*vis futui nec vis mecum, Saufeia, lavari  
nescio quod magnum suspicor esse nefas.*

2 magnum Tβ : maius γ

Già al primo sguardo, emerge con una certa evidenza che le varianti riportate dai testimoni tendono a uniformare i due testi: in 3.42.4 βγ leggono *maius* dove T

22 Cfr. Fusi 2006, 452: «i Romani erano soliti consumare al buio i loro rapporti sessuali (cfr., ad es., Ov. *ars* II 619 sg. III 807 sg.); i bagni comuni erano pertanto un luogo privilegiato per vedere nude persone dell'altro sesso». I presunti difetti di Saufeia, svela Marziale sul finire del componimento, non esistono: *pulcherrima nuda es* (v. 7). La conclusione non è consolante: Saufeia è bella, ma la sua inutile ritrosia prova che è sciocca. Secondo Schneider 2000, 350 la conclusione *fatua es* sarebbe un ricercato anagramma – eccettuata una lettera – dell'idionimo della protagonista; «non si può escludere» aggiunge Fusi 2006, 454 «un gioco fonico con *futui* del v. 1 che legherebbe principio e fine di epigramma».

23 La punteggiatura proposta da Shackleton Bailey (1990, *ad l.*: *quod tegitur, maius creditur esse, malum*) non risulta del tutto convincente; come ben visto da Fusi 2006, 315, accogliendola a testo «si perderebbe la contrapposizione tra *vitium pusillum* e *maius malum*». Per il commento ai due componimenti cfr. *ivi*, 313–315; 451–454.



legge *magnum*, mentre in 3.72.2 *magnum* è in T $\beta$  e *maius* in  $\gamma$ ; inoltre, in 3.42.4 la lezione *malum* è solo in T $\beta$  mentre  $\gamma$  legge *nefas*.<sup>24</sup>

Il caso è tra i molti classificati dagli editori come interpolazione ‘a distanza’: così, infatti, per Heraeus, Shackleton Bailey e Fusi, che ipotizzano un aggiustamento di 3.42.4 sulla base di 3.72.2.<sup>25</sup> Vero è che i due epigrammi sono, tutto sommato, contigui; occorre anche rilevare che in questo caso sarebbe coinvolto nella modifica l'intero nesso *esse malum* / *esse nefas*, senza dire dell'analogia concettuale che accomuna il *creditor* e il *suspitor* che precedono, nei rispettivi versi, l'espressione. Si tratta di elementi che potrebbero senz'altro aver condizionato la memoria dello scriba, ma l'ipotesi ci costringerebbe a supporre interpolazioni plurime e indipendenti, poiché la supposta normalizzazione non è circoscritta a una sola famiglia ma appare, in maniera incoerente, solo in T per quanto riguarda *magnum* e solo nel ramo  $\gamma$  per quanto riguarda *nefas*. È davvero così verosimile che un copista o un editore – anzi, più di un copista o più di un editore, visto che le varianti sono distribuite nelle famiglie – abbia corretto – retroattivamente, dato che 3.72 fu ovviamente copiato dopo 3.42 – solo perché influenzato dalla somiglianza tra i due versi? Prima di procedere con un ulteriore esempio, registriamo un altro aspetto, ovvero la tematica dei due epigrammi: entrambi i componimenti hanno a che fare con un personaggio femminile che tenta, con più o meno successo, di nascondere un difetto fisico reale o presunto.<sup>26</sup>

12.33 si fa beffe di Labieno:

*ut pueros emeret Labienus vendidit hortos.*  
*nil nisi ficetum nunc Labienus habet.*

1 hortos  $\gamma$  edd. : agros  $\beta$

In questo caso, la variante *agros* esibita dal ramo gennadiano e scartata da tutti gli editori potrebbe anche esser presa per glossa intrusa o banalizzazione.<sup>27</sup> È no-

24 Varie, per questi passi, le scelte editoriali. Lindsay 1929<sup>2</sup>, Giarratano 1951<sup>2</sup>, Izaac 1961<sup>2</sup> e Shackleton Bailey 1990 preferiscono *maius* ... *malum* in 3.42.4 e *magnum* ... *nefas* in 3.72.2; Schneidewin 1842, Friedländer 1886, Gilbert 1896 e Heraeus 1976<sup>2</sup> stampano *magnum* ... *malum* in 3.42.4 e *magnum* ... *nefas* in 3.72.2. Quest'ultima scelta fu criticata già da Housman 1925, 199 = 1972, 1099–1100: «if Martial wrote *magnum* in both verses, why did *maius* intrude into either?». Si trova d'accordo Fusi 2006, 351; 452, per cui in 3.72.2 «il *maius* di  $\gamma$  è senz'altro inaccettabile». Lindsay 1903a, 36 n. e, di fronte all'alternanza tra *malum* e *nefas*, pensò a possibili varianti d'autore.

25 Heraeus 1976<sup>2</sup>, *ad l.*; Shackleton Bailey 1990, *ad l.*; Fusi 2006, 315; 452.

26 Altro dato di rilievo: *nefas*, che chiude 3.72.2 e che figura in 3.42.4 nei manoscritti di terzo ramo, è un termine che Marziale impiega volentieri in versi simili e nella medesima sede metrica.

27 Viene infatti sistematicamente scartata dagli editori del testo; l'unico a ipotizzarne, in forma dubitativa, l'ammissibilità è Shackleton Bailey 1990, *ad l.*

tevole, però, l'affinità con un ulteriore passo del *corpus*, 9.21.1 (*Artemidorus habet puerum, sed vendidit agrum*). Il tema dei due epigrammi è il medesimo (il perno è lo scambio disinvoltato di appezzamenti di terreno con uno schiavo-amante), ma la perplessità è sempre la stessa: può, un passo che precede 12.33 di ben tre libri, aver influenzato la memoria di un copista editore al punto da condizionare la grafia *agros* in luogo di *hortos*?

Presentiamo ora un caso in cui ci siamo già imbattuti *supra* (par. 3.4): l'epigramma 3.27. Si tratta di uno sfogo contro Gallo, che si ostina a non ricambiare gli inviti a cena del poeta:

*numquam me revocas, venias cum saepe vocatus  
ignosco, nullum si modo, Galle vocas.  
invitas alios: vitium est utriusque. 'quod?' inquis.  
et mihi cor non est et tibi Galle pudor.*

1 *venias cum saepe Rβ edd. praet. Schneidewin* : cum sis prior ipse y

Al v. 1, *venias cum saepe vocatus* è in **R** e nella gennadiana, mentre la terza famiglia legge *cum sis prior ipse vocatus*.<sup>28</sup> Abbiamo già rilevato il 'riuso' ovidiano che parrebbe caratterizzare il testo prediletto dalla gennadiana, oltre che dal primo ramo; si tratta, come ampiamente rilevato, di un tratto ben riconoscibile in molte lezioni singolari del secondo ramo e che deve costituire, in casi come questo, motivo di riflessione. Abbiamo anche già sottolineato la vicinanza, individuata già da Heraeus, tra la lezione esibita da y e il primo verso dell'epigramma 5.66 (*saepe salutatus, numquam prior ipse salutas*): anche in questo caso, l'interpretazione prevalente della variante coincide con uno dei tanti mal riusciti rabberciamenti che gli editori avrebbero operato sulla base di passi simili del *corpus*.<sup>29</sup> Limitiamoci a segnalare che, anche in questo caso, i due componimenti sono dedicati alla stessa tematica, che qui è il mancato scambio di un *beneficium*; che la struttura dei due versi è tutto sommato simile da un punto di vista grammaticale (per la presenza del *cum* concessivo e del participio in chiusa di verso); che, anche in questo caso, il passo danneggiato precede la fonte della presunta interpolazione, costringendoci ancora una volta a immaginare che il responsabile abbia corretto, retroattivamente e a distanza di due libri, un testo perfettamente funzionante.

<sup>28</sup> Lezione accolta dal solo Schneidewin 1842; tutti gli altri editori stampano la lezione di **Rβ**. Heraeus 1976<sup>2</sup>, *ad l.* e Shackleton Bailey 1990, *ad l.* commentano la variante di terzo ramo con un laconico «male suppletum» e un rimando al caso di 1.76.3 (per cui si rimanda *supra*, n. 5); per Heraeus, il guasto nel testo di y potrebbe dipendere da una caduta di *venias* per omeoteleuto. Lindsay, da parte sua, inserì il caso tra le possibili varianti antiche, pur riconoscendo «greater force» alla versione di **Rβ**.

<sup>29</sup> Heraeus 1925, 323. La spiegazione è accolta, tra gli altri, da Fusi 2006, 255; cfr. *supra*, n. 6. In realtà, stabilire la lezione autentica è tutt'altro che semplice: se, da un lato, lo stesso Fusi ha difeso il testo di primo e secondo ramo rilevando che «qui il comportamento inurbano di Gallo consiste nel non ricambiare mai i frequenti inviti del poeta», e che pertanto «non è in questione la priorità di un gesto», Di Giovine ha dimostrato su basi convincenti la perfetta ammissibilità di entrambe le varianti per quel che concerne lo stile e l'*usus* di Marziale; lo abbiamo visto *supra*, par. 3.4.

I casi analizzati presentano una caratteristica comune lampante:<sup>30</sup> interessano epigrammi che, nell'assetto complessivo del *corpus*, risultano troppo distanti per attribuirne l'alterazione a fattori, in qualche modo, 'meccanici' (all'influenza diretta, cioè, di passi immediatamente contigui), o, ragionevolmente, alla sistematica persistenza nella memoria di copisti ed editori.<sup>31</sup>

Peraltro, colpisce il fatto che nessuno degli editori, ipotizzando un'interpolazione normalizzante in passi così distanti tra loro, chiarisca le possibili dinamiche del processo: dobbiamo immaginare che gli antichi editori avessero a disposizione, per i loro interventi, interi repertori di *loci similes*? Tale lavoro di sanamento avveniva contestualmente alla redazione, sulla base di quanto trascritto? No, se crediamo agli ultimi due editori teubneriani, che ipotizzano non solo prestiti da epigrammi (talvolta di molto) precedenti, ma anche da componimenti successivi, posti a consistente distanza dal luogo del presunto rattoppamento. Sarà allora più sensato immaginare un qualche tipo di revisione successiva alla stesura del testo, operata sulla base dell'opera intera di Marziale? Anche in questo caso, non pare verosimile che per gli antichi editori degli *Epigrammi* fosse particolarmente agevole muoversi nell'intero *corpus* alla ricerca di versi simili, per sanare passi guasti o mal compresi. Perplexità analoghe sono già state espresse da Carlo di Giovine: «in Heraeus – e altrove nelle argomentazioni di molti – si presuppone – alquanto arbitrariamente secondo la mia opinione – che un presunto interpolatore (o revisore che dir si voglia) per i propri rabberciamenti o per gli interventi di semplificazione e normalizzazione potesse 'scorrazzare' qua e là per l'intera opera del poeta, quasi avesse a disposizione tutti gli strumenti e gli ausili di cui possiamo usufruire noi moderni».<sup>32</sup>

**30** Agli esempi qui discussi converrà aggiungere i seguenti casi: di 3.16.5, *lusisti corio, sed te mihi crede memento* (corio αγ : satis est β; cfr. 6.45.1, *lusistis satis est: lascivi nubite cunni*); 6.58.1–2, *cernere Parrhasios dum te iuvat, Aule, triones / cominus et Getici sidera ferre poli* (ferre γ : pigra β; cfr. 9.45.2, *miles Hyperboreos modo, Marcelline, triones / et Getici tuleras sidera pigra poli*); 10.73.1, *littera facundi gratum mihi pignus amici* (pignus β : munus γ; cfr. 8.28.1, *dic, toga, facundi gratum mihi munus amici*).

**31** Così Fränkel 1983, 77 sulla tradizione delle *Argonautiche*: «per lo più nel riecheggiamento risuona qualcosa che era stata scritta non molto prima, ma neanche questo è sempre vero: in 2.358 il corretto τ' ἐνερῆος è stato spodestato dal simile μενεδῆος dal verso 114; questo termine è così caratteristico che è riemerso dall'inconscio dopo centoquarantaquattro versi». Se lo studioso segnala come caso limite un'uniformazione avvenuta con un intervallo di 144 versi, come giudicare casi come quello di 6.58.2, che si presume interpolato da 9.45.2, collocato ben 3559 versi (e due epistole prefatorie) dopo?

**32** Di Giovine 2002, 131 n. 54. Per Fusi 2017, 325, al contrario, «la tendenza, soprattutto di seconda e terza famiglia, a modificare il testo sulla base di *loci paralleli* nel *corpus* dell'epigrammista (una sorta di *Martialem ex Martiale emendare*) è del resto ben testimoniata e può rendere ragione di non poche varianti presenti nella tradizione di Marziale».

Un chiarimento: come accennato *supra* non mancano, in filologia classica, casi in cui la tradizione lascia vedere fenomeni analoghi di uniformazione del testo: ma si tratta di autori che non possiamo paragonare a Marziale in termini di fortuna, studio, notorietà, impiego nelle scuole.<sup>33</sup>

<sup>33</sup> In Virgilio, ad esempio, le interpolazioni normalizzanti sono numerosissime. Commentava Sabbadini 1930, *ad Aen.* 10.24: «librarii (...) ex locis similibus ea perperam iterant quae Vergilius maximo labore et acumine variavit»; il criterio fu poi condensato – e in più occasioni ribadito – nella efficace formula «poeta variat, librarii iterant» (cfr. anche Conte 2007<sup>2</sup>, 140). Per un'accurata disamina del fenomeno si può vedere l'articolato studio di Berti 2021; 2022: lo stesso studioso a chiarire che il fenomeno sarà dovuto, oltre che a certe caratteristiche della formularità virgiliana, soprattutto all'enorme diffusione dell'opera. Il testo virgiliano era ampiamente conosciuto a memoria; «tale situazione favorisce quasi inevitabilmente, per una sorta di fenomeno di 'orecchio interno' (...) lo scambio e sovrapposizione tra *loci similes*», *ivi*, 33. Rimandiamo al medesimo studio per una rassegna dei casi di interpolazione uniformante in Virgilio, e riportiamo qui poche riflessioni corredate da alcuni esempi. Sulla base delle loro caratteristiche, pare possibile distinguere, in Virgilio, almeno tre categorie di 'conguagliamenti'. Un primo tipo, il più simile ai casi marzialiani analizzati *supra*, include varianti attestate da una parte della tradizione diretta, che producono notevoli uniformazioni a un passo della medesima opera, con eco progressiva o regressiva, oppure di un'altra opera virgiliana: alcuni esempi (scelti tra i moltissimi) sono quelli di *ecl.* 7.5 (*et cantare pares, et respondere parati*), dove **noð** leggono *et respondere periti* (cfr. *ecl.* 10.32, *montibus haec vestris; soli cantare periti*), dove naturalmente occorre tener conto anche della vicinanza grafica tra le varianti (su cui si vedano Conte/Ottaviano 2013, *ad l.* e Cucchiarelli/Traina 2012, 378); o *georg.* 2.359 (*fraxineasque aptare sudes furcasque valentis*), dove la lezione alternativa *bicornes* (**Vdeijstxza**) richiamerebbe *georg.* 1.264 (*exacuunt alii vallos furcasque bicornis*), o *georg.* 4.173 (*aera lacu; gemit impositis incudibus Aethna*), dove una parte dei testimoni (**FPdwey**) riporta *antrum* in luogo di *Aethna* (cfr. *Aen.* 8.451, *aera lacum gemit impositis incudibus antrum*). Una seconda categoria è data da uniformazioni che una parte della tradizione diretta condivide con una o più fonti indirette: è, ad esempio, il caso di *georg.* 1.311 (*quid tempestates autumnus et sidera dicam*), dove la lezione *frigora* per *sidera*, attestata da **dz** e dagli *scholia Bernensia*, potrebbe dipendere da 2.321 (*prima vel autumnus sub frigora, cum rapidus Sol*); o di *georg.* 4.120 (*quoque modo potis gauderent intiba rivis*), dove **g<sup>2</sup>η** condividono con Prisciano (*GLK IX.39; XI.17*) la variante *fibris* (cfr. *georg.* 1.120, *Strymoniaeque grues et amaris intiba fibris*). C'è poi un terzo gruppo di uniformazioni, attestate esclusivamente dalla tradizione indiretta: un caso noto è quello di *ecl.* 1.2 (*silvestrem tenui Musam meditaris avena*), che Quintiliano (*inst.* 9.4.85), i *Bernensia* e il *Liber Glossarum* (*SI 244*) citano *agrestem tenui Musam meditaris avena*, con notevole uniformazione a *ecl.* 6.8 (*agrestem tenui meditabor harundine Musam*); si segnala, sempre in relazione a questi passi, il caso di *ecl.* 10.51 (*carmina pastoris Siculi modulabor avena*), che un commento grammaticale al passo (*GLK IV.552.23*) cita con la variante *meditabor* (un ibrido interessantissimo è costituito, al medesimo verso, dalla variante *medullabor* esibita da **y**; sull'impiego virgiliano del termine in relazione alla composizione poetica, cfr. Traina 1987, 450–451). Ci sono, però, differenze vistose rispetto ai casi marzialiani. La più importante: nella tradizione di Virgilio, buona parte delle uniformazioni ricorre in tradizione indiretta; l'impressione che se ne ricava non è tanto che il testo venisse corretto sulla base di passi simili – come vorrebbero, per il caso di Marziale, editori e commentatori del *corpus* – ma che i paralleli semplicemente si affacciassero alla memoria del commentatore antico o del copista al momento della trascrizione. Si è detto che il dato, vista la for-

Per quanto la trasmissione degli *Epigrammi* non abbia, di fatto, subito arresti significativi tra tarda antichità e Medioevo,<sup>34</sup> possiamo escludere con una certa sicurezza che l'opera sia stata capillarmente commentata, particolarmente studiata o utilizzata come testo di scuola; possiamo, in altre parole, escludere, in copisti ed editori del testo, una conoscenza pressoché mnemonica, che li mettesse in grado di correggere il testo sulla base di passi simili, o ne condizionasse l'errore in direzione di un'uniformazione rispetto a passi simili.<sup>35</sup>

---

tuna di Virgilio, non deve stupire. Osservazioni analoghe si potrebbero fare per il caso delle *Metamorfosi* ovidiane, dove non mancano casi di interpolazioni uniformanti: in tutto 17, se si escludono i casi in cui l'errore è chiaramente condizionato dall'estrema vicinanza tra i due passi; cfr. ad es. *met.* 4.231, *in veram rediit speciem solitumque nitorem*, dove NBF leggono *faciem* in luogo di *speciem* (cfr. 3.474, *dixit et ad faciem rediit male sanus eandem*), o 6.60, *braccia docta movent studio fallente laborem*, dove E<sup>2v</sup>L leggono *minuente* per *fallente* (cfr. 4.295, *flumina gaudebat, studio minuente laborem*). Si tenga presente che a proposito di casi simili Tarrant 1982, 358 fa riferimento con una certa disinvoltura a un'unica figura di interpolatore 'seriale': «an interpolator using fragments of Ovidian language without Ovid's control». Simili, ma non del tutto assimilabili ai casi in esame, i fenomeni di interpolazione osservati nel *corpus* omerico: le così dette *concordance interpolations*, su cui cfr. Bolling 1925; 1944; 1950, S. West 1967, 12–13, Apthorp 1980, M. West 2001, 13–14; 2015. Lo stesso vale per le interpolazioni 'd'attore' attestate nella tradizione del dramma attico (su cui si veda almeno lo studio pionieristico di Page 1934), e per le ripetizioni 'a blocchi' in Lucrezio, per cui cfr. Lenz 1937, 8–12, Minyard 1978, 151–172, Deufert 1996, Butterfield 2014.

34 Non si può certo parlare, per il caso di Marziale, di riscoperta umanistica: sono più di venti i testimoni datati tra VIII e XIV secolo che ne trasmettono l'opera, ed è noto che, specialmente in area normanna, il poeta ebbe tra X e XI secolo più di un imitatore (il più noto dei quali è senz'altro Goffredo di Winchester). Sulla fortuna degli *Epigrammaton libri* in età antica, tardoantica e medievale, cfr. almeno Bernt 1968, 178–184, Sullivan 1991, 253–262, Maaz 1992, 175–229, Petoletti 2014. Su Marziale nella poesia cristiana di IV–VII sec. cfr. Mondin 2024. Su Marziale e l'epigramma moderno si può vedere Nixon 1963.

35 Sull'impiego degli *Epigrammi* come testo di scuola non possediamo dati espliciti; siamo tuttavia legittimati a escludere l'ipotesi con una certa serenità, vuoi per le tematiche affrontate, vuoi perché il *curriculum* scolastico, almeno nella forma in cui andò cristallizzandosi fin dalla fine del I sec. d.C., prevedeva lo studio in buona sostanza mnemonico degli autori che formavano la cosiddetta 'quadriga' (Terenzio, Sallustio, Virgilio, Cicerone); sul punto cfr. Marrou 1950, 367–373; su contesto e impiego scolastici degli *Epigrammata Bobiensia*, raccolta in sé assai diversa rispetto all'opera di Marziale, si rimanda a Nocchi 2013; 2016, 23–35; sul progressivo sorgere, in età tardoantica, di un nuovo tipo di epigramma di natura erudita e didascalica (una forma che Marziale, tendenzialmente, rifiutò sempre) si veda Mondin 2016. Anche nei grammatici Marziale figura relativamente poco: le menzioni sono in totale 11 (cfr. *GLK* VII.608). Il passo più gettonato è senz'altro Mart. 1.65, la cui riuscita si basa sull'eteroclisi del sostantivo *figus*: viene citato da Carisio (*GLK* I.95.22–96.6; I.128.20–30), Prisciano (*GLK* II.261.9; II.267.1–21) e Probo (*GLK* IV.20.30–21.2); cfr. anche Wolf 2015, 84. Su presenza e riuso di Marziale nei grammatici latini si veda Buongiovanni 2024; sulla presenza di Marziale nella prefazione in versi dell'*Ars de nomine et verbo* del grammatico Foca cfr. Mondin 2007–2008. In generale sulla lettura di testi epigrammatici in contesto scolastico può risultare comunque utile la testimonianza di Ateneo, che ricorda la lettura a

Ciò nonostante, è senz'altro possibile affermare che Marziale sia rimasto, in età antica e tardoantica, un autore popolare: basti pensare al fatto che allusioni marzialiane si trovano tanto nell'opera del contemporaneo Giovenale quanto in quella di Ausonio (310–395 ca.),<sup>36</sup> alla ben riconoscibile influenza dell'epigrammista sull'intero blocco costituito da *AL* 90–197 R.(= 78–180 Sh. B.);<sup>37</sup> all'esistenza di una vera e propria *Appendix Martaliana*, che comprende, accanto a quelle medievali, imitazioni già antiche; alle due significative menzioni di Marziale nell'*Historia Augusta*, su cui sarà opportuno soffermarsi in breve.

L'epigrammista fa la sua prima comparsa nell'*HA* nella *Vita di Elio Vero* (5.9): stando ai *rumores* riportati dal cronista, il successore designato dell'imperatore Adriano – presentato, nel complesso, come un personaggio alquanto frivolo e vacuo – conosceva a memoria gli epigrammi di Marziale, che chiamava “il suo Virgilio”.<sup>38</sup> La notizia ha tutta l'aria d'esser denigratoria – tra le letture predilette di Elio Vero sono ricordati, con Marziale, Apicio e l'Ovidio degli *Amores*; né va dimenticato che l'informazione è inserita in un vero e proprio catalogo di comportamenti stravaganti,<sup>39</sup> ma a noi interessa ugualmente, poiché testimonia, a prescindere dal giudizio sul valore letterario, la circolazione dell'opera in età antonina. Ancor più significativa è la seconda menzione.<sup>40</sup> L'autore della *Vita di Alessandro Severo* (38), nel descrivere gusti e abitudini dell'imperatore e della sua corte, ricorda la passione di Alessandro Severo per la carne di lepre. L'aneddoto fornisce il pretesto per ricordare la diffusa credenza popolare che la carne di lepre rendesse più belli,<sup>41</sup> e per citare in proposito Mart. 5.29, di cui riportiamo il testo così come trasmesso dalla tradizione ‘diretta’:

---

scuola di un epigramma (peraltro erotico) di Callimaco, di cui cita due versi (*AP* 12.134.3–4 = 43.3–4 Pf.): τοῦτο γὰρ ἐν παισὶ τὰ Καλλιμάχου ἀναγινώσκων ἐπιγράμματα, ὧν ἐστὶ καὶ τοῦτο, ἐπεζήτη-  
 τουν μαθεῖν (15.669d).

**36** Sull'influenza degli *Epigrammi* di Marziale sull'opera di Giovenale, cfr. Colton 1991; su Marziale e Ausonio si rimanda a Colton 1977, Green 1991, xx e, per alcuni casi specifici, Mondin 1994, 156–157 e Mattiacci 2012, 496–501.

**37** Sull'ispirazione marzialiana in Sidonio Apollinare, Ennodio, Avito, Prudenzio, nei *Bobiensia* (specialmente sull'autore dell'ep. 41) e nell'*Anthologia Latina* cfr., oltre alla sintetica rassegna offerta da Sullivan 1991, 258–259, Wolf 2015, con ulteriore bibliografia. Dichiarato imitatore di Marziale fu, come è noto, Lussorio, vissuto in Africa nel VI secolo durante la dominazione vandala; cfr. almeno Rosenblum 1961, Bertini 2002; 2008, Giovini 2004; 2008, Wolf 2019.

**38** *Hel.* 5.9: *atque idem Apicii Caelii relata, idem Ovidii libros Amorum in lecto semper habuisse, idem Martialem, epigrammaticum poetam, Vergilium suum dixisse.*

**39** Basti pensare al fatto che subito dopo l'autore descrive la sciocca mania di Elio Vero, che amava applicare delle finte ali sulle spalle dei suoi schiavi, che poi costringeva a correre di continuo chiamandoli con i nomi dei venti: *iam illa leviora quod cursoribus suis exemplo Cupidinum alas frequenter adposuit eosque ventorum nominibus saepe vocitavit, Boream alium, alium Notum et item Aquilonem aut Circium ceterisque nominibus appellans et indefesse atque inhumaniter faciens cursitare* (*Hel.* 5.10).

**40** Su questo punto cfr. Sullivan 1991, 257.

**41** Dovuta in buona sostanza all'omofonia tra *lepos* e *lepus* e ricordata già da Plinio (*NH* 28.260, *somnos fieri lepore sumpto in cibis Cato arbitrabatur, volgus et gratiam corpori in VII dies, frivolo quidem ioco, cui tamen aliqua debeat subesse causa in tanta persuasione*).

*si quando leporem mittis mihi, Gellia, dicis:  
formosus septem, Marce, diebus eris,  
si non derides, si verum, lux mea, narras,  
edisti numquam, Gellia, tu leporem.*

La citazione nell'*Historia Augusta*, però, è alquanto approssimativa. L'autore procede palesemente a memoria, mostrando di ricordarne con esattezza solo alcune parti:

*cum leporem mittis, semper mihi, Gellia, mandas:  
'septem formosus, Marce, diebus eris';  
si verum dicis, si verum, Gellia, mandas,  
edisti numquam, Gellia, tu leporem.*

Il caso è parecchio istruttivo. Come già osservato da Canobbio, «la citazione risulta precisa nei passaggi cruciali dell'epigramma (vv. 2; 4), approssimativa invece nei versi di raccordo, dove, per l'appunto, si concentrano le ripetizioni». <sup>42</sup> L'anonimo cronista non è in grado di produrre una citazione esatta – perché non conosce bene a memoria Marziale e, verosimilmente, perché non possiede un manoscritto del testo – ma ricorda perfettamente la *pointe*: lo scherzo, a prescindere dal testo esatto dell'epigramma in cui risulta inserito, doveva esser diventato in qualche maniera proverbiale. <sup>43</sup>

Dunque: nell'età compresa tra la morte dell'autore e il momento in cui dobbiamo immaginare all'opera gli editori tardoantichi cui buona parte dei critici imputa un processo di revisione normalizzante del testo, Marziale è – e rimane – un autore popolare. <sup>44</sup> Ma in quale contesto la conoscenza e l'eventuale memorizzazione dei suoi versi potevano attecchire e mantenersi vive al punto da condizionare la trasmissione? Una risposta possibile è il simposio, per almeno tre ordini di motivazioni. <sup>45</sup>

<sup>42</sup> Canobbio 2011, 314.

<sup>43</sup> Velaza 1993; 1999 ha ipotizzato che la discrepanza tra il testo dell'epigramma così come restituito dalla tradizione diretta e la citazione nell'*Historia Augusta* possano dipendere da una doppia redazione d'autore: quella riportata nell'*Historia Augusta* sarebbe una versione provvisoria, che avrebbe circolato fino all'allestimento della *recensio* gennadiana. Per alcune motivate obiezioni alla ricostruzione, in effetti parecchio onerosa, si rimanda a Goffaux 2003 e Canobbio 2011, 313–315. A margine: si tenga presente che quella di Mart. 5.29 è l'unica citazione letteraria dell'intera *Historia Augusta* inserita dalla voce narrante (e non attribuita a uno dei personaggi). Sulla presenza di Marziale nell'*Historia Augusta* cfr. Rohrbacher 2020.

<sup>44</sup> In età tardoantica, la conoscenza del testo di Marziale parrebbe diffusa soprattutto in Gallia e, in misura minore, in Africa; sul punto cfr. Wolf 2015, 96.

<sup>45</sup> Come già ben messo in luce da Nauta 2002, 96–97: «there is some evidence, both circumstantial and internal, that there was one social occasion at which Martial gave oral presentation of his poetry throughout his career. This occasion was the social party or symposium». Si rimanda alle medesime pagine di Nauta per una panoramica sull'uso, bene attestato dalle fonti, di intrattenere gli ospiti con declamazioni poetiche; per quanto riguarda Marziale, rileviamo a margine che lo studioso attribuisce forse troppa importanza alla testimonianza di 11.52.16 (su cui cfr.

In primo luogo, converrà sottolineare l'esistenza di caratteristiche del testo che sono strutturali, capillari e ampiamente riconducibili alla fruizione – in qualche caso alla vera e propria composizione *ex tempore* – a banchetto: intelaiature compositive fisse, pezzi costruiti sul meccanismo dell'*eikasmos*, finali a sorpresa, «isolated vocative». <sup>46</sup> È chiaro che tali peculiarità vanno considerate soprattutto un portato del genere, <sup>47</sup> che l'autore mutua dai suoi modelli e in modo particolare (ma non esclusivo) da Lucillio; <sup>48</sup> ma il fatto che Marziale impieghi così diffusamente formule standardizzate, messo a sistema con ulteriori dati circa la *performance* simposiale dei suoi componimenti, non può esser considerato un aspetto di poco conto.

Inoltre non mancano, nelle fonti cronologicamente coeve, testimonianze relative alla prassi di fruire, a banchetto, di componimenti poetici, come forma di intrattenimento o come oggetto di improvvisazione estemporanea: sul fronte greco, si pensi in modo particolare alla testimonianza dello stesso Lucillio; <sup>49</sup> sul fronte

---

*infra*, n. 52) e non sembrerebbe, per contro, valorizzare adeguatamente le inequivocabili prove fornite dagli epigrammi di dedica.

**46** La definizione si deve a Nauta 2002, 46. Sulle caratteristiche strutturali che fanno degli *Epigrammi* un testo particolarmente adatto all'intrattenimento simposiale si rimanda a Burnikel 1980; 1990, oltre che allo stesso Nauta 2002, 91–141.

**47** Se si ammette che, almeno per alcuni sottogeneri epigrammatici, la fruizione (o, addirittura, la composizione estemporanea) a banchetto fosse ovvio fatto strutturale fin dalle prime fasi: stilemi, motivi e temi 'simpotici' sopravvissero in séguito anche in contesti differenti, primo dei quali quello libresco.

**48** Già in molti monodistici lucilliani, lascia supporre che l'improvvisazione rivestisse un ruolo non piccolo la riconoscibilità di certe strutture fisse: «l'esametro enuncia la situazione ricorrendo, per lo più nella prima parte dell'emistichio, a un participio in nominativo; nella seconda parte, preferibilmente dopo dieresì bucolica, compare, concordato con il participio, il nome del personaggio schernito, a sua volta accompagnato da un aggettivo o da un sostantivo che ne specifica l'appartenenza a una data tipologia umana; il pentametro spiega le conseguenze che da quella condizione scaturiscono attraverso una principale, per lo più accompagnata da una subordinata», Floridi 2014, 21–22; cfr. *ibid.* per alcuni esempi). Allo stesso modo, viene mutuata e ampiamente sfruttata da Marziale la lucilliana «tendenza a rivolgersi a un terzo, per sollecitarne la solidarietà alle spese del personaggio deriso» (Floridi 2014, 17), tramite il già menzionato espediente dell'*isolated vocative* (cfr. *supra*, n. 46).

**49** Nell'ambito delle testimonianze lucilliane, è possibile distinguere le menzioni dirette del banchetto (cfr. ad es. *AP* 11.10, in cui l'autore propone una “nuova regola” per il simposio, o *AP* 11.137, in cui alle lamentele su quantità e qualità delle bevande si sommano quelle per i versi inflitti ai convitati) dagli indizi che potremmo definire 'strutturali', identificabili con le caratteristiche formali dei componimenti lucilliani (per cui cfr. *supra*, n. 48). Un altro esempio utile: Leonida di Alessandria, ugualmente vissuto in età neroniana, si mostra consapevole del fatto che i suoi versi potrebbero essere impiegati come spunto di intrattenimento a tavola in *AP* 6.322 (vv. 3–4, ἔσται δ' ἐν Κρονίοις Μάρκῳ περικαλλὲς ἄθυρμα / τοῦτο, καὶ ἐν δειπνοῖς, καὶ παρὰ μουσopόλοις). Risulta evidente che, come opportunamente messo in rilievo da Gutzwiller 1998, 5 n. 3, affermazioni simili nel complesso della raccolta pubblicata possono anche essere motivate da finzione poetica, specialmente se si tiene conto del fatto che il raffinato gioco numerico su cui si regge l'intero



latino, alle pur sgangherate improvvisazioni poetiche descritte nella *cena Trimalchionis*,<sup>50</sup> ma anche alle non poche notizie pervenute circa l'impiego di *pugillaria* a banchetto.<sup>51</sup>

Infine, ci sono le testimonianze interne allo stesso *corpus*: in primo luogo i componimenti in cui il poeta allude a *recitationes* private, in contesto simposiale, dei versi propri e altrui;<sup>52</sup> ma soprattutto, e lo si è visto, gli svariati componimenti

---

componimento difficilmente si poteva apprezzare e comprendere tramite la sola recitazione (*ibid.*); difficile, però, che la menzione del banchetto nel verso sia del tutto casuale. Il principio del dibattito sull'effettiva portata della *performance* simposiale dell'epigramma greco si può far coincidere con l'osservazione di Cameron 1995, 71–103, che individuò nell'epigramma il nuovo genere simposiale dell'età ellenistica; si tratta di una posizione in séguito estremizzata da Nisbet 2003, 21–35, cui si deve la teorizzazione, in particolare per quel che concerne l'epigramma scottico di età neroniana, di una prevalente – se non esclusiva – fruizione a banchetto. Per alcune motivate critiche alla teoria di Nisbet, che ha lo svantaggio di minimizzare l'importanza della pubblicazione vera e propria, si rimanda a Gutzwiller 2007, 106–120 (ma cfr. già Ead. 1998, 115–117 e 2005), Floridi 2010, 34–37; 2014, 25–27, Hörschele 2010, 10–37, Schatzmann 2012, 71–88, Morelli 2015, 54–56.

**50** Sono due, nel corso del banchetto, gli episodi significativi. Il primo segue l'apparizione di Trimalcione tra i commensali: dopo la stucchevole esibizione dello scheletro d'argento (34.8–9), il padrone di casa improvvisa qualche verso sulla caducità della vita umana – *cliché* da simposio alquanto trito, cui normalmente seguiva, invariabile, l'invito a bere: si tratta di due esametri e un pentametro, riportati nei florilegi medievali sotto il titolo *quod vivendum bene sit dum licet* (34.10); sulle possibili eco letterarie in questi versi cfr. Setaioli 2011, 91–106 e Gianotti 2013, 272–273. Il secondo episodio si colloca subito dopo la chiassosa esibizione degli acrobati: un banale incidente fornisce al padrone di casa il pretesto per un'ulteriore prova poetica (55.1–3). Nel primo caso, Trimalcione recita davanti ai commensali versi inventati sul momento; nel secondo, si fa portare l'occorrente e fissa per iscritto un componimento, esplicitamente definito *epigramma*, ugualmente nato da un'improvvisazione *ex tempore*: nessuno dei convitati, è importante rilevarlo, mostra sorpresa o sconcerto. Un terzo 'intermezzo' poetico segue immediatamente la seconda improvvisazione del padrone di casa e apre la lunga digressione 'letteraria' (55.6).

**51** La testimonianza cronologicamente più vicina a Marziale è quella di Persio (1.51–52), ma si pensi anche, per esempio, a Catull. 50 e Orazio *epist.* 2.1.109–110; ampia documentazione in merito in Landolfi 1986, in part. 85–89. Sulla possibile esistenza, a Roma, di forme arcaiche di *carmina convivalia* cfr. Zorzetti 1990 e, per un collegamento con la satira enniana, Celano 2008. Sul *convivium* a Roma cfr. anche D'Arms 1990.

**52** Marziale non perde occasione di ironizzare sulle declamazioni altrui, spesso inflitte col pretesto di un invito a cena e in ogni caso mal sopportate dal pubblico: cfr. ad es. 3.18; 44; 45; 50; 6.41; 9.83. Ci sono, poi, due casi in cui l'epigrammista parrebbe alludere a una fruizione simposiale dei propri versi (cui vanno aggiunti, naturalmente, gli esempi dati dai *carmina* di dedica censiti *supra*). Il primo è 9.89, che costituisce una – pur enigmatica – allusione all'improvvisazione: *lege nimis dura conviva scribere versus / cogis Stella: licet scribere nempe malos?* Nel distico, l'importanza di *lex*, «a quasi-technical term (as νόμος can be in Greek)» in relazione al contesto del banchetto, è stata rilevata da Nauta 2002, 100, mentre un ulteriore indizio di origine performativa orale può essere considerata la stessa ambiguità della *pointe*. Non è chiaro, infatti, se la battuta

di dedica in cui il poeta dichiara espressamente che la destinazione ideale degli epigrammi è il banchetto: si pensi a 4.8, dedicato al coppiere di corte Eufemo, in cui Marziale consiglia di procedere alla lettura dei suoi versi di sera, a tavola (v. 7, *hora libellorum decuma est, Eupheme, meorum*); 5.16.9 in cui il poeta, valutando la propria notorietà presso il pubblico cittadino, definisce *conviva* il suo libretto (*at nunc conviva est comissatorque libellus*); il noto carme 10.20, che accompagna un dono poetico a Plinio il Giovane e che prescrive, ancora una volta, una lettura a tarda notte, durante il banchetto, al riparo dalle solenni occupazioni diurne dell'illustre dedicatario (vv. 18–20: *seras tutior ibis ad lucernas: / haec hora est tua, cum furit Lyaeus, / cum regnat rosa, cum madent capilli*).

Un testo per noi particolarmente significativo è poi l'epigramma 2.6 (su cui cfr. anche *supra*, par. 8.1). Marziale reagisce al disinteresse improvviso di Sesto, che qui incarna il tipo generico del lettore-ammiratore (vv. 5–9).<sup>53</sup>

*haec sunt, quae relegente me solebas*  
*rapta exscribere, sed Vitellianis,*  
*haec sunt, singula quae sinu ferebas*  
*per convivia cuncta, per theatra,*  
*haec sunt aut meliora si qua nescis.*

5

L'affermazione che qui ci interessa maggiormente è quella riportata nel cuore del componimento, poiché attesta una prassi specifica: quella di trascrivere i versi di Marziale durante la lettura (vv. 5–6 *haec sunt, quae relegente me solebas / rapta exscribere*)<sup>54</sup> e, soprattutto, quella di fruirne i componimenti, occasionalmente con-

---

contenuta nel pentametro sia una domanda posta da Marziale o, piuttosto, una replica di Stella: Shackleton Bailey 1990, *ad l.* è l'unico editore del *corpus* a stampare il verso in forma affermativa; Henriksen 2012, 99 interpreta invece *malus* nel senso di "offensivo", e avanza l'ipotesi che l'intero 9.89 sia un *malum carmen* ai danni di Stella. L'altro caso è quello di 11.52.16 (*plus ego polliceor: nil recitabo tibi*): il fatto che il poeta rassicuri l'interlocutore sul fatto che *non reciterà* i suoi epigrammi pare a Nauta 2002, 98 un indizio evidente che la norma prevedesse, di fatto, recitazioni a banchetto da parte del poeta; ma la battuta si regge anche solo pensando alle deprecate *recitationes* altrui. Per una critica all'argomentazione di Nauta cfr. già Parker 2009, 206 n. 78.

53 Per Balland 2010, 114–115 si tratterebbe di un vero e proprio letterato di mestiere, forse coincidente con il Sesto Giulio Severo bibliotecario del *princeps*, cui Marziale dedica 5.5; 80; lo proverebbe, tra le altre cose, la terminologia quasi tecnica esibita qui e là nello stesso 2.6 (v. 3 *eschatocollion*; v. 6, *Vitelliani [codicilli]*).

54 Alcune osservazioni. Per quel che concerne l'impiego di *relego* notiamo, con Williams 2004, 42, che le interpretazioni possibili sono due: o il prefisso *re-* ha scopo iterativo, e implica che Marziale avrebbe dovuto rileggere due volte il verso perché l'amico potesse trascriverlo (così intendono, e di conseguenza traducono, Ker 1968<sup>2</sup>, 113 e Izaac 1961<sup>2</sup>, 57), oppure l'espressione va intesa più genericamente come "leggere ad alta voce" (interpreta così lo stesso Williams 2004, 42; un supporto potrebbe venire dal parallelo di 4.29.9, *tu quoque de nostris releges quaecumque libellis*).

cepiuti come testi svincolati dalla più ampia architettura del *corpus* (v. 7, *singula*), a banchetto e in altre occasioni di ritrovo (v. 8, *per convivia cuncta, per theatra*).<sup>55</sup>

Vero è che il componimento, collocato nel secondo libro, segna verosimilmente una svolta nella carriera del poeta, per il quale la pubblicazione ufficiale diventava un momento sempre più importante rispetto ad altre modalità e ad altri contesti di diffusione dei propri versi.<sup>56</sup> L'epigramma 2.6 esprime soprattutto, ed è importante sottolinearlo, l'imbarazzo del poeta di fronte a un cambiamento significativo, che interessava in prima battuta il tipo di prodotto letterario offerto al proprio pubblico. Al tempo stesso, il testo prova – o, almeno, descrive – la circolazione, a banchetto o in altre occasioni di ritrovo sociale, di epigrammi concepiti come *singula* indipendenti dal *liber* ufficiale; l'informazione, riportata nel secondo libro, va riferita agli esordi della carriera del poeta, ma nulla vieta di credere che il fenomeno sia proseguito, magari evolvendosi, nei decenni successivi.

Epigramma e banchetto formano, insomma, un binomio solido e ben documentato tanto dalle fonti 'esterne' quanto dalla testimonianza dello stesso Marziale, con scenari diversi: il banchetto come luogo dell'improvvisazione poetica; il banchetto come luogo della lettura 'in anteprima', finalizzata a saggiare la reazione del pubblico in vista della pubblicazione ufficiale; il banchetto come sede di lettura di un testo già ampiamente formalizzato o, addirittura, del libro pubblicato.<sup>57</sup>

Per il caso di Marziale abbiamo potuto osservare, da un lato, come la stessa percezione autoriale dell'opera si modifichi a fronte del passaggio dalla fruizione quasi esclusivamente simposiale di *singula* alla progettazione di raccolte temati-

---

La seconda interpretazione pare più verosimile anche in considerazione del fatto che il successivo participio *rapta* si può senz'altro leggere in riferimento all'avidità di Sesto nell'ascoltare i versi (così per Williams, *ibid.*), ma forse anche al fatto che la trascrizione estemporanea da parte dell'ammiratore viene assimilata più che altro a un'espropriazione.

55 Si deve a Parker 2009, 198–199 un'interpretazione in sé piuttosto curiosa di questi versi. In opposizione alla lettura di Nauta 2002, 90, secondo il quale l'affermazione dei vv. 7–8 proverebbe un riuso dei versi sottratti al poeta in determinati contesti sociali, Parker ha ipotizzato che la dichiarazione sottintenda uno scenario differente: Sesto porta con sé stralci dell'opera di Marziale poiché li preferisce alla conversazione tenuta nei ritrovi in cui si reca; l'implicazione sarebbe dunque quella di una lettura silenziosa e solitaria. L'esegesi decisamente convince poco, specie in considerazione di quanto osservato *supra* circa i possibili scenari performativi degli *Epigrammi*.

56 Lo abbiamo visto *supra*, cap. 8.

57 Rileviamo, in ogni caso, che la distinzione non esclude la possibilità di una parziale sovrapposizione tra gli scenari: la lettura a simposio di testi già pubblicati non impediva, infatti, l'originarsi di varianti di recitazione, o di vere e proprie riscritture autoriali di cui tener conto nell'eventuale riedizione dell'opera.

camente varie, in cui pezzi pensati per il banchetto convivono e interagiscono con componimenti di natura diversa (2.6). D'altra parte, si è visto come la maggior parte dei riferimenti al simposio distribuiti nel *corpus* dia l'impressione di alludere alla lettura, a scopo di intrattenimento, di testi già formalizzati, pubblicati o quantomeno pronti per la pubblicazione (cfr. ad es. 4.8; 5.16.9; 10.20). Siamo dunque legittimati a credere che certi pezzi marzialiani potessero costituire – al di fuori della raccolta ufficiale e del *corpus* concepito come opera unitaria – *anche* un prodotto adatto al banchetto.

Un ultimo dato, di non poco conto: la maggior parte dei componimenti interessati dai fenomeni di 'conguagliamento' descritti *supra* risulta, per contenuto e caratteristiche formali, senza dubbio adatta alla *performance* simposiale. Sul piano del contenuto, si tratta per lo più di versi dedicati a tematiche di intrattenimento, di norma svincolabili da un contesto preciso;<sup>58</sup> dal punto di vista formale, come si è visto, molte delle coppie si prestano all'associazione perché condividono la medesima struttura, o sono accomunate da termini chiave o locuzioni caratterizzanti.<sup>59</sup> Gli epigrammi che costituiscono le coppie 'uniformate' potevano, dunque, esser recitati congiuntamente, in una sorta di 'botta e risposta' del tutto tipico degli scambi simposiali.<sup>60</sup>

---

58 Ad esempio, la satira su chi vuole apparire diverso da come è (2.87 e 3.89, ma anche la coppia 3.42 e 3.72), o il mancato rispetto delle convenzioni sociali (come in 3.27 e 5.66, che evocano un mancato scambio di *beneficium*). L'argomento è satirico anche nel caso di 3.16.5 (per cui cfr. anche *infra*, n. 59), mentre costituiscono un'eccezione i casi di 6.58.2 e 10.73.1, entrambi celebrativi. Certo l'omaggio a un amico lontano (come nel caso di 6.58) o l'espressione di gratitudine per il dono ricevuto da un protettore (come in 10.73) non sono temi del tutto estranei al contesto del banchetto; conviene però riconoscere che i versi celebrativi risultano, per forza di cose, assai meno generici (e generalizzabili).

59 Particolarmente significativo, da questo punto di vista, il caso di 2.87 e 3.89, che condividono, come visto *supra*, una costruzione pressoché identica; ma le somiglianze lessicali e di struttura sono, come si è visto, significative in tutti i casi. Nel caso particolare di 3.16.5 (*lusisti corio: sed te, mihi crede, memento*), la variante esibita dalla gennadiana, *satis est*, produce un'assimilazione con il testo di 6.45.1 (*lusistis, satis est: lascivi nubite cunni*): l'associazione, in questo caso, sarà data più dalla battuta *lusisti* (o *lusistis*), *satis est*, piuttosto che da un'analogia contenutistica tra i due componimenti. Un dato ulteriore da tenere in considerazione è la vicinanza del testo esibito da β in 3.16.5 (oltre che, ovviamente, di 6.45.1) con un noto passo oraziano: *epist.* 2.2.214 (*lusisti satis, edisti satis* ecc); la coincidenza potrebbe non essere casuale, in considerazione di quanto osservato *supra* (par. 3.4) sulla gennadiana tendenza ai 'riusi di *auctores*'.

60 Sulle gare poetiche a banchetto si possono vedere Collins 2004, 63–83, Petrovič 2009, 205–208, Della Bona 2013. Può essere interessante rilevare, a questo proposito, che in 4.82 Marziale suggerisce la lettura dei suoi versi a banchetto e durante la sera (v. 6, *sua cum medius proelia Bacchus amat*): di certo i *proelia* cui si riferisce Marziale saranno principalmente gare di bevute, ma nulla vieta di pensare anche a gioiose competizioni poetiche. Testimonianze più o meno coeve di botta e risposta simposiali si possono trovare, ad esempio, nel libro 11 della *Palatina*: all'inizio di una

Resta da spiegare quali dinamiche legate alla circolazione e alla *performance* a simposio dei versi di Marziale potrebbero aver concretamente dato luogo alle uniformazioni testuali che abbiamo osservato finora. Tentiamo di delineare, almeno nelle linee essenziali, le diverse ipotesi possibili.

Il primo scenario che si potrebbe prendere in considerazione è il seguente: i ‘conguagliamenti’ marzialiani coinciderebbero con vere e proprie varianti di *performance*, evidentemente condizionate da errori di memoria più che da variazione consapevole, e dovute all’associazione – mentale, o effettivamente prevista dalla lettura in serie – con testi contenutisticamente e/o formalmente prossimi. Si tratta dell’ipotesi meno plausibile, poiché è arduo stabilire effettive dinamiche e modalità, da un lato, della registrazione in presa diretta delle *performances* simposiali, dall’altro, della conservazione in tradizione delle presunte varianti da riuso.<sup>61</sup>

---

gara poetica pare alludere Lucillio in AP 11.134 = 43 Floridi (su cui cfr. Floridi 2014, 246–248); meno certa l’allusione a un duello poetico per la coppia AP 11.136–137 = 45–46 Floridi (su cui cfr. Floridi 2014, 252–259). È evidente che spesso le coppie da gara poetica erano confezionate come tali, mentre il caso marzialiano implicherebbe, tra l’altro, l’associazione, con riuso, di coppie non originarie.

61 Una delle difficoltà più evidenti sta nell’estensione all’epoca di composizione e al contesto di ricezione degli *Epigrammaton libri* di prassi che risultano legate più che altro alla fruizione dell’elegia o della lirica greca arcaica. L’esempio più lampante è senz’altro quello di Teognide. Se dobbiamo a Massimo Vetta (ad es. 1983; 1984; 1992) la decisiva valorizzazione del simposio come luogo di replica e di conservazione ‘attiva’ – oltre che di prima esecuzione – dell’opera letteraria, è progressivamente cresciuto, nel contesto degli studi teognidei, il peso attribuito al contesto simposiale sulla definizione dell’assetto testuale della silloge; sul punto, cfr. almeno Colesanti 2001; 2011, Condello 2002; 2015; 2017, Ferrari 2009<sup>2</sup>, 5–45, Ferreri 2013. Un fenomeno che caratterizza i *Theognidea* e che può valere la pena di menzionare rispetto al problema delle uniformazioni marzialiane è quello delle così dette ‘dittografie’, enunciati in doppia redazione disseminati in luoghi diversi del *corpus*, quasi sempre caratterizzati da lievi varianti. Tra le molte interpretazioni offerte dalla critica (per una sintesi si può vedere Colesanti 2001, 660–467), quella ‘simposiale’ tende a individuare, nelle discrepanze talvolta rilevabili tra i due dopponi, varianti di *performance* o dovute a difetti di memoria; così, soprattutto, Colesanti 2001; 2011, 109–175; ma si tratta di una lettura già presente in Heinemann 1899, oltre che ampiamente alimentata dalla riflessione sulla genesi e sulla fruizione simposiale della silloge. Anche in questo caso siamo di fronte all’ipotesi di una supposta modifica del testo dovuta a riuso a banchetto, ma è evidente che la dinamica è ben diversa – potremmo dire opposta – rispetto ai conguagliamenti registrati dai testimoni degli *Epigrammi*: se, nel caso di Teognide, siamo di fronte a dopponi con varianti dello stesso testo, la tradizione di Marziale riporta varianti che uniformano due testi concepiti come distinti (senza dire che, anche per le ‘dittografie’ teognidee, l’ipotesi di un’origine performativa non pare, in molti casi di varianti minime, del tutto necessaria; sul punto cfr. soprattutto Condello 2015, 209–214). Un’ulteriore differenza di peso può essere considerata la pervasività relativa del fenomeno: se da un lato si contano, in Teognide, 22 dopponi (60+60 versi, sul totale dei 1418 versi trasmessi dal codice A), il fenomeno parrebbe in Marziale assai meno presente: i casi

Una possibilità è che i testi interessati da conguagliamento si siano influenzati a vicenda poiché subirono circolazione continuativa e congiunta, raccolti in (mini) antologie tematicamente organizzate e destinate a fornire veri e propri repertori di versi pronti all'uso nel contesto del simposio.<sup>62</sup> Le uniformazioni dipenderebbero, insomma, da errori antichi, sorti con dinamiche del tutto analoghe agli altri casi di uniformazione discussi *supra*, ma determinati da una peculiare modalità di fruizione del testo di Marziale; le versioni 'conguagliate' sarebbero confluite in tradizione perché i prodotti informali da banchetto che le conservavano sopravvissero con l'uso, fino a diventare parte del materiale a disposizione degli editori tardoantichi degli *Epigrammi*.

Vero è che se si ammette che varianti dovute a circolazione congiunta siano confluite in tradizione accanto al testo ufficiale, ci si aspetterebbe che l'organizzazione 'parallela' dei componimenti in antologie tematiche abbia lasciato qualche traccia nei testimoni per quel che riguarda l'ordinamento degli epigrammi; ma la tradizione manoscritta non registra perturbazioni nella numerazione. Ciò potrebbe dipendere almeno in parte dallo stretto controllo editoriale sulla propria

---

di conguagliamento che abbiamo individuato come non dipendenti dall'effettiva contiguità dei passi sono meno di dieci, in un *corpus* che conta in totale, oltre 10.000 versi.

62 Che includevano anche, ma non per forza esclusivamente, pezzi marzialiani. Lo scenario della fruizione a banchetto di raccolte epigrammatiche caratterizzate da un certo grado di definizione formale – forse copie ad uso personale, caratterizzate da selezione e destinate (anche) all'uso simposiale – non si può escludere per alcuni prodotti di provenienza greca; sono, ovviamente, casi assai lontani da Marziale dal punto di vista spaziale e cronologico. Si pensi alla sequenza di epigrammi tematicamente collegati del 'papiro di Nicarco' (*P.Oxy.* 66.4502), sulla cui genesi si vedano le osservazioni di Morelli 2015, 48–51; lo studioso ammette l'ipotesi del simposio; meno sicura la destinazione del codice di Yale, o 'nuovo Pallada' (per cui cfr. Wilkinson 2013), che parrebbe, comunque, un prodotto librario informale che include (anche, ma non solo) componimenti di natura scoptica (sui contenuti del papiro cfr. Floridi 2022, 21–24). In ogni caso, pare relativamente certo che, nel contesto del banchetto, veri e propri repertori di scherzi pronti all'uso rientrassero a tutti gli effetti tra gli 'strumenti del mestiere' del parassita: prodotti di questo tipo sono citati in Plauto (*Stich.* 400, *ibo intro ad libros et discam de dictis melioribus*; *Persa* 392, *librorum eccillum habeo plenum soracum*); sul fronte greco conviene ricordare Ateneo (1.4b–c) che, citando a sua volta Clearco (fr. 90 Wehrli), fa riferimento all'abitudine di Carmo di Siracusa – auleta o, più probabilmente, parassita – di tenere a portata di mano versi e proverbi da recitare a banchetto all'ingresso di ogni vivanda per intrattenere gli ospiti (viene citato, per lo stesso motivo, anche il parassita Callifane). Un caso ulteriore potrebbe esser rappresentato dal papiro di Heidelberg 190, «probabilmente un *Witzbuch* datato alla metà del III sec.» (Floridi 2014, 23; sul papiro cfr. Kassel 1956; Monaco 1966<sup>2</sup>, 84–87). La destinazione simposiale, inoltre, non si può escludere del tutto per quel che concerne la raccolta di facezie messa insieme tra IV e V sec. d.C. a noi trasmessa con il titolo di *Philogelos* (su cui cfr. almeno Baldwin 1983 e Andreassi 2004; per il rapporto tra questa raccolta e l'epigramma scoptico greco cfr. anche Floridi 2012); ma si tratta di un prodotto in prosa, poco definito sul piano formale.

opera, che Marziale esercitò senza interruzioni per l'intera sua carriera. Al tempo stesso, può essere interessante rilevare che l'ipotesi, oltre a spiegare l'origine dei 'conguagliamenti' marzialiani, avrebbe il vantaggio di fornire una possibile spiegazione anche all'intrusione dei pochi *spuria* presumibilmente antichi (o tardoantichi; cfr. *supra*, n. 1) nel *corpus* dell'epigrammista, poiché è evidente che ipotetiche antologie da simposio potevano raccogliere materiale di provenienza varia, e senza segnalazioni relative all'autore; può essere ancora più interessante rilevare che il già più volte menzionato epigramma 3.3, riconosciuto come non autentico già a partire da Lindsay, è costruito sulla stessa tematica di 3.42 e 3.72, e si è intruso nel *corpus* all'altezza della medesima raccolta.<sup>63</sup>

Ultimo scenario possibile: le lezioni 'uniformanti' si produssero perché i paralleli finivano annotati a margine – dal copista stesso, o dal possessore della copia in questione; in ogni caso, da chi aveva memorizzato le associazioni a banchetto – su copie ufficiali adoperate dagli antichi editori del testo per allestire la loro versione degli *Epigrammi*, e così confluirono nella *recensio* a monte di questa o di quella famiglia. Oppure, le varianti uniformanti penetrarono in esemplari ufficiali degli *Epigrammi* indipendentemente dalla notazione a margine dei paralleli, semplicemente come errori di memoria dovuti a un trascrivente che, con ogni evidenza, faceva confusione tra testi che era abituato ad associare mentalmente. Tali ricostruzioni presuppongono una circolazione assai ampia del testo di Marziale già dai decenni immediatamente successivi alla morte, poiché implicano che i conguagliamenti si siano originati a forza di *performances* congiunte dei medesimi componimenti.<sup>64</sup>

Dunque: i 'conguagliamenti' marzialiani potrebbero dipendere dal progressivo originarsi di vv. *ll.* uniformanti dovute alla produzione di antologie tematiche da banchetto o all'intrusione, nell'assetto 'ufficiale' del testo, di varianti do-

---

<sup>63</sup> Di séguito il testo del componimento: *formosam faciem nigro medicamine celas / sed non formoso corpore laedis aquas. / ipsam crede deam verbis tibi dicere nostris / 'aut aperi faciem aut tunicata lava'*. Prove certe dell'inautenticità di questi versi sono state considerate: la collocazione nella sezione incipitaria, poco rispettosa degli equilibri tra i componimenti che aprono la raccolta e difficilmente ascrivibile a una scelta del poeta; l'assenza di una *pointe* davvero arguta; lo iato in cesura al v. 4, sistematicamente evitato da Marziale; cfr. Fusi 2011b, 124–125; ma sull'inautenticità si espresse già Lindsay 1903a, 60. Cfr. anche *supra*, n. 1.

<sup>64</sup> Improbabile che le associazioni tra passi paralleli, concretamente registrate su esemplari dell'opera o semplicemente ed estemporaneamente generate nella memoria di chi trascriveva, avessero origine diversa rispetto a quella simposiale: a che scopo postillare un esemplare degli *Epigrammi* con componimenti simili per struttura e/o contenuto o memorizzare coppie 'solidali'? Vezzo da intenditori? Possibile, ma poco probabile e verosimilmente poco diffuso. Sugli impieghi e sulla ricezione dell'opera nei decenni immediatamente successivi alla pubblicazione dell'opera cfr. *supra*.

vute a ripetute *performances* orali congiunte.<sup>65</sup> Dal momento che i casi fin qui discussi interessano epigrammi risalenti a fasi diverse della carriera del poeta – si va da componimenti come 2.87, inserito in una raccolta uscita non più tardi dell'86, a epigrammi inclusi nel libro 12 (come 12.33), convenzionalmente datato al 101<sup>66</sup> – conviene credere che il fenomeno abbia iniziato a verificarsi poco dopo la morte del poeta o comunque in un momento assai avanzato della sua carriera, quando la fama era al culmine e gli *Epigrammi* unanimemente riconosciuti come prodotto letterario di largo consumo. Si tratta, è ovvio, di un quadro meramente ipotetico e purtroppo non dimostrabile. Ma se si immagina che il processo sia iniziato tanto presto, si spiegherebbe bene – e si tratterebbe di una spiegazione forse più convincente e alternativa rispetto alle selvagge 'interpolazioni normalizzanti' invocate dagli editori per questi casi – il fatto che le varianti sono presentate in modo sostanzialmente incoerente da tutte e tre le famiglie. La fisionomia del testo oscillava già nei decenni immediatamente successivi alla pubblicazione degli *Epigrammi*: forse, le varianti dovute alla circolazione simposiale del testo confluirono già nel bacino cui gli editori tardoantichi attinsero nell'allestimento delle tre *recensiones*.

## 9.2 *Xenia* e *Apophoreta*: illimitate possibilità di riutilizzo

Nel paragrafo precedente abbiamo visto che un certo numero di varianti, di norma censite da studiosi e critici del testo di Marziale come interpolazioni dovute al processo di trasmissione, potrebbero in realtà avere un'origine più antica, che coincide con la circolazione a simposio dei componimenti di Marziale, momentaneamente 'scorporati' e fruiti, in concrete *performances* o in *libelli* appositi, come prodotti indipendenti rispetto al complesso delle raccolte pubblicate.

Veniamo ora a un secondo gruppo. Anche in questo caso siamo di fronte a lezioni che faticheremmo a motivare con guasti meccanici banali e che non siamo in grado di ricondurre, sulla base delle loro caratteristiche oltre che della loro distribuzione nei tre rami, a precise scelte o impostazioni editoriali. In particolare

<sup>65</sup> È chiaro che in entrambi i casi la dinamica dell'uniformazione coinciderebbe con quella già ipotizzata per i casi di interpolazione dovuta all'influenza di passi circostanti discussi *supra*: i versi simili si sarebbero reciprocamente influenzati e corrotti perché circolarono vicini.

<sup>66</sup> Della datazione del secondo libro e dei problemi interpretativi posti in particolare dall'ep. 2.93 si è detto *supra*, par. 7.3 n. 27. Sulla datazione del libro 12, il punto di riferimento è tuttora Friedländer 1886, 65–67; ma cfr. *supra*, par. 4.7 per alcune osservazioni sulla complessa questione dei due diversi assetti della raccolta restituiti da secondo e terzo ramo.



si tratta, e questo è il dato più importante, di varianti circoscritte ai soli *Xenia* e *Apophoreta*.

Una riflessione preliminare. Le due raccolte, nate con la finalità eminentemente pratica di fornire un repertorio di bigliettini d'autore pensati per accompagnare l'invio di doni d'occasione, aprivano possibilità di reimpiego tutto sommato illimitate, dal momento che potevano essere sfruttati indefinitamente in occasione del rituale scambio di doni previsto dai festeggiamenti. Né il reimpiego doveva dirsi limitato al contesto saturnaliano: realisticamente, in assenza di riferimenti vincolanti alla festività,<sup>67</sup> un certo distico poteva accompagnare un certo dono in qualsiasi contesto di scambio.

Si tratta, insomma, di prodotti per cui è legittimo ipotizzare una fruizione su scala molto vasta, forse anche più vasta rispetto ai testi contenuti nelle altre raccolte; chiediamoci dunque se, e in che modo, tale particolarità possa aver lasciato traccia in tradizione.

I distici inclusi in *Xenia* e *Apophoreta*, per quanto meno vincolati a un contesto specifico, contengono talvolta riferimenti – precisi o allusivi – a personaggi o eventi che i contemporanei del poeta dovevano decrittare con una certa facilità, ma che potevano risultare non immediatamente chiari a editori e/o scribi.

Un buon esempio di errore dovuto a un riferimento non colto è in 14.124 (*TOGA*): *Romanos rerum dominos gentemque togatam / ille facit magno qui dedit astra patri*. Il distico – il cui v. di apertura cita, apertamente e alla lettera, *Aen.* 1.282 – fa naturalmente riferimento a Domiziano, che aveva ripristinato con un editto l'obbligo di indossare la toga durante gli spettacoli.<sup>68</sup> La perifrasi impiegata per fare riferimento all'imperatore (v. 2, *ille ... qui dedit astra patri*) può spiegarsi come cenno generico al culto di Vespasiano – la cui apoteosi, lo ricordiamo, fu decretata da Tito nell'80 d.C. – o come rimando specifico alla costruzione del tempio di Vespasiano, o di quello della *gens Flavia*,<sup>69</sup> ciò che qui ci importa mettere in rilievo è che il testo viene frainteso dal ramo β; che

---

<sup>67</sup> Che non sono numerosi, con l'ovvia eccezione degli epigrammi proemiali (13.1; 3; 14.1; 2): segnaliamo 14.71.1 (*iste tibi faciet bona Saturnalia porcus*) e 14.182.2 (*Saturnalicio lusit et ipse luto*), oltre a un più generico riferimento al mese di dicembre in 14.72.1 (*qui venit botulus mediae tibi temporae brumae*), uno al caratteristico riposo concesso agli schiavi in 14.82.2 (*otia sed scopis nunc analecta dedit*), e uno alla conclusione dei festeggiamenti in 14.223. Ovvio è che risultano vincolati ai festeggiamenti tutti i bigliettini di accompagnamento per dadi, bossoli, noci e altre forme di intrattenimento tipiche della festività (14.14; 15; 16; 17; 18; 19); sul gioco dei dadi durante i Saturnali cfr. Doria/Parodo 2012.

<sup>68</sup> Il provvedimento viene ricordato, negli stessi *Apophoreta*, anche nell'epigramma 135; cfr. anche Mart. 4.2.

<sup>69</sup> Come suggerito da Leary 1996, 198. Il tempio di Vespasiano, iniziato da Tito, fu completato durante il regno di Domiziano (la datazione è incerta; cfr. Richardson 1992, 412). La conclusione dei lavori di costruzione del tempio della *gens Flavia* è datata da Scott 1936, 66 al 95 d.C. Sull'utilità di questo componimento per la datazione degli *Apophoreta* si rimanda a Pitcher 1985, 333–334.

legge concorde *qui dedit arma patri*, espressione grammaticalmente lineare ma di fatto insensata nel contesto di riferimento. Il dato indica che allusioni a fatti e personaggi concreti, in *Xenia* e *Apophoreta* così come nelle altre raccolte di Marziale, erano a rischio di fraintendimento già da parte di copisti o editori antichi (se collochiamo la modifica del testo prima dell'allestimento dell'antica *recensio* a monte di  $\beta$ ) e tardoantichi (se imputiamo l'errore a Gennadio o a un copista di poco successivo).

Ci sono, in *Xenia* e *Apophoreta*, varianti simili a quella appena segnalata, che però se ne distinguono per una caratteristica ben precisa: in tutti i casi, l'intervento sul testo può essere giustificato con l'eliminazione di riferimenti non più attuali o non più comprensibili per il lettore, ma la variante alternativa, che potrebbe facilmente esser scambiata per banalizzazione (talvolta per semplice glossa intrusa), di fatto mantiene il distico sensato e utilizzabile. La differenza rispetto al caso appena esaminato di 14.124, insomma, è netta, poiché l'allusione non viene semplicemente fraintesa; viene piuttosto rimpiazzata con una lezione che certamente è meno efficace, ma che consente, tramite l'eliminazione di riferimenti troppo specifici o incomprensibili, il riutilizzo del micro-testo.

Vediamo qualche esempio, partendo dal caso di 14.146:

*CERVICAL*

*tingue caput Cosmi folio, cervical olebit*  
*perdidit unguentum cum coma, pluma tenet.*

1 *tingue*  $\gamma$  : *pingu(a)e* T $\beta$  | *cosmi* T $\beta$  : *nardi*  $\gamma$

Se, al v. 1, la lezione *tingue* ( $\gamma$ ) viene giustamente preferita da tutti gli editori a fronte della banalizzazione *pingu(a)e* fornita dai primi due rami,<sup>70</sup> nel medesimo verso – ed è questa la lezione che ci interessa in modo particolare – primo e secondo ramo riportano quella che senza dubbio è lezione autentica: il riferimento è infatti a Cosmo, profumiere assai noto ai tempi di Marziale (cfr. 1.87.2; 3.55.1; 82.26; 9.26.2; 11.8.9; 15.6; 12.55.7; 65.4; 14.59.2). La variante *nardi*, di per sé accettabile, viene unanimemente scartata come glossa dagli studiosi,<sup>71</sup> che tuttavia mancano di rilevare almeno due dati importanti. Il primo: i paralleli censiti dallo stesso Heraeus al fine di supportare l'interpretazione della variante come glossa

<sup>70</sup> Rileva Leary 1996, 208: «*pingo* is used for colouring; it is not used for anointing with perfume». Conviene aggiungere che non si spiegherebbe comunque il guasto della (corretta) forma di imperativo, *pinge*, in *pingu(a)e*, se non si ammette una convivenza in tradizione con la variante *tingue*.

<sup>71</sup> Così Heraeus 1976<sup>2</sup>, *ad l.*, Shackleton Bailey 1990, *ad l.* e Leary 1996, 208: «C<sup>A</sup>'s reading is clearly a gloss».

(11.8.9, costi *pro* Cosmi γ ; 12.65.4 comi *pro* Cosmi γ)<sup>72</sup> non provano affatto, nel terzo ramo, la sistematica sostituzione del nome del personaggio con una glossa esplicativa, quanto piuttosto la tendenza a fraintendere l'antropónimo *senza riconoscerlo*. In secondo luogo: *nardi* è senz'altro una sostituzione semplificatoria, che tuttavia preserva perfettamente la comprensibilità – e la spendibilità – del distico. Teniamone conto, e proseguiamo con gli esempi.

Non sono poche le varianti esibite dai testimoni nel caso di 14.135 (137):

*LACERNAE ALBAE*

*Amphitheatrali nos commendamus ab usu,  
cum teget argentes alba lacerna togas.*

1 commendamus ab usu Tβ : commendamur ad usu(m) γ | 2 teget T : tegit βγ | alba Tβ : nostra γ | togas βγ : comas T

Risulta piuttosto evidente che, a fronte di alcune variazioni di poco peso e di diagnosi tutto sommato banale (come quelle al v. 1, dove la correttezza della lezione di Tβ è garantita dall'ablativo *amphitheatrali*, o l'oscillazione *teget/tegit* al v. 2, dove sarà da preferire la *lectio difficilior* di T), ci sono almeno due vv. ll. significative, entrambe in chiusa del pentametro: *nostra* (γ) in luogo di *alba* (Tβ) e *comas* (T) invece di *togas* (βγ).

Non ci sono dubbi sul fatto che il testo originario dev'essere quello che comprende, al v. 2, le varianti *alba* e *togas* (e cioè quello riportato *supra*, che coincide con la versione stampata da tutti gli editori degli *Epigrammi*). Rileviamo, al tempo stesso, che varianti che divergono in modo significativo dal testo autentico risultano distribuite incoerentemente in due rami differenti (*nostra* è in γ ; *comas* in T), e dunque hanno buona possibilità di essere antiche. Si tratta, inoltre, di varianti dalle caratteristiche ben precise. Da un lato il testo modificato, per quanto molto più debole, è corretto e perfettamente sensato; dall'altro, il distico risulta ben più generico: la lezione *nostra* (γ) in luogo di *alba* (Tβ) lo svincola dal dono di un mantello necessariamente bianco, mentre *comas* (T) rimuove dal distico la limitativa menzione della toga.<sup>73</sup> Il testo che le ingloba può, insomma, continuare a

<sup>72</sup> Heraeus 1976<sup>2</sup>, *ad l.*; lo studioso fornisce però un rimando erroneo (11.8.9 *pro* 11.8.9), riportato senza correzioni anche da Shackleton Bailey 1990, *ad l.*

<sup>73</sup> Occorre appena ricordare che l'utilizzo della toga era riservato ai soli uomini; che presupponeva un determinato *status*; che andò progressivamente diminuendo, fino a scomparire totalmente in età tardoantica, sia per una riduzione delle occasioni in cui comparire in toga era richiesto o addirittura obbligatorio, sia perché andava diffondendosi l'abitudine al non utilizzo dell'indumento come esplicita presa di posizione politica; sul 'rifiuto' della toga e sulla sua identificazione con la partecipazione agli spettacoli pubblici si può vedere già Giovenale (11.203–204, *nostra bibat vernum contracta cuticula solem / effugiatque togam*). Per un documentato sguardo di insieme sul rapporto tra toga e identità romana cfr. Rothe 2020.

esercitare la sua funzione di accompagnamento, che anzi viene potenziata dall'eliminazione dei riferimenti più vincolanti.

13.65 è uno *xenion* scritto per accompagnare delle pernici:

*PERDICES*

*ponitur Ausoniis avis haec rarissima mensis:*

*hanc in piscina ludere saepe soles.*

1 avis haec R : perdix β : aut (aur) haec γ | rarissima βγ : carissima R | 2 in piscina ludere R : in lautorum condere (vi lautorum ponere Q) β : in lautorum mandere γ

In questo caso, le varianti al v. 1 si spiegano piuttosto agevolmente come errori meccanici: sarà una glossa di *avis haec* il *perdix* riportato dalla gennadiana,<sup>74</sup> e devono dipendere senz'altro da banali errori di copiatura sia l'insensato *aut* (o *aur*) *haec* di γ che il *carissima* riportato da **R** in luogo di *rarissima* (βγ). Assai diverso è il discorso per quel che concerne le varianti testuali al v. 2 che danno luogo, come è evidente, a due versioni fra loro molto distanti.

Il verso, così come riportato dal primo ramo (nel caso specifico, dal testimone **R**), contiene un'allusione piuttosto oscura al "fare la pernice", che è stata variamente interpretata dagli studiosi e che verosimilmente va letta come battuta oscena.<sup>75</sup> Io suggeriscono, da un lato, le non poche menzioni, nelle fonti antiche, della proverbiale intemperanza sessuale delle pernici e della loro presunta inclinazione all'accoppiamento omoerotico;<sup>76</sup> dall'altro, il fatto che anche altrove, negli *Xenia*, Marziale sembri

74 Che comprometterebbe, qualora accolto a testo, la caratteristica struttura 'a indovinello' che accomuna 13.65 a diversi altri componimenti raccolti in *Xenia* e *Apophoreta*; sul punto si veda Leary 2001, 119. Sull'interpretazione di questo componimento e delle varianti esibite dai manoscritti sia concesso il rimando a Russotti 2021, di cui in questa sede si riportano le conclusioni principali.

75 Ricapitoliamo in breve le varie proposte interpretative. Hanno ipotizzato un collegamento con il nuoto o con un gioco acquatico Friedländer 1886, *ad l.* e, più di recente, Merli in Citroni/Merli/Scandola 2000<sup>2</sup>, 1059 n. 42; Friedrich 1909, 117 ipotizzò un riferimento – ai limiti del *black humour* – al rumore prodotto dal nuotatore cui va l'acqua di traverso, paragonato al verso della pernice. Probst 1909, 320 n. 1 e Izaac 1961<sup>2</sup>, *ad l.*, in séguito appoggiati da Shackleton Bailey 1990, *ad l.*, suggeriscono un gioco di parole per associazione, basato sulla somiglianza fonica di *perdix* col verbo greco πέρδεσθαι. Per alcune osservazioni sulle singole proposte cfr. Russotti 2021, 557–558.

76 Il primo caso utile, segnalato dallo stesso Probst 1909, 320 n. 1, ma già individuato da Lindsay 1903b, 52, è in Isidoro di Siviglia (*Or.* 12.7.63): *perdix de voce nomen habet, avis dolosa atque imunda. nam masculus in masculum insurgit, et obliviscitur sexum libido praeceps*. A tale passo è agevole aggiungere le testimonianze di Senofonte (*Mem.* 2.1.4.7–8: οἱ πέρδικες, πρὸς τὴν τῆς θηλείας φωνὴν τῇ ἐπιθυμίᾳ καὶ τῇ ἐλπίδι τῶν ἀφροδισίων φερόμενοι), Aristotele (*HA* 613b: κακότης τὸ ὄρνεόν ἐστι καὶ πανοῦργον· [...] διὰ δὲ τὸ εἶναι ἀφροδισιαστικοί, ὅπως μὴ ἐπ'ὡράῃ ἢ θήλειᾳ, οἱ ἄρρενες τὰ ὡὰ διακυλινδοῦσι καὶ συντρίβουσιν, ἐὰν εὕρωσιν; e ancora, più avanti, ὅταν δ'

dare per presupposte analoghe nozioni para-scientifiche, basando sulla loro conoscenza da parte del lettore l'efficacia della *pointe*.<sup>77</sup> Né dà particolari problemi la specificazione *in piscina*, dal momento che *balnea* e piscine ricorrono, negli autori latini in generale e nel *corpus* marzialiano in particolare, come luogo privilegiato di incontro amoroso, specialmente tra persone dello stesso sesso.<sup>78</sup>

Più complicato ricostruire la genesi delle varianti riportate dai rami βγ. L'unica versione ammissibile è quella riportata dal codice X, appartenente al terzo ramo:

*PERDICES*

*ponitur Ausoniis avis haec rarissima mensis:*  
*hanc in lautorum mandere saepe soles.*

Qui l'assetto del v. 2 è del tutto lineare, a patto di sottintendere un *mensis* facilmente mutuabile dal verso precedente. È evidente che siamo di fronte a una versione assai meno efficace rispetto a quella riportata dal primo ramo; ma si tratta in ogni caso di un distico sensato, generalizzato e riutilizzabile, che peraltro ha il vantaggio di mantenere intatta la struttura 'a indovinello' già caratterizzante nella versione riportata da R (cfr. anche *supra*, n. 74). Si tratta, soprattutto, di un testo di partenza che può dar conto delle altre varianti presenti in βγ: l'errata grafia *madere*, negli altri testimoni di terzo ramo, può dipendere da un fraintendimento dell'abbreviazione della nasale in *man*-; il *condere* riportato da quasi tutti i testimoni della gennadiana potrebbe risultare da una corruzione di *comedere*, usualmente impiegato per glossare *mandere* (cfr. *Gl. Lat.* IV.112.24 e V.115.19, *mandit: comedit* e IV.256.44, *mandimus: comedimus*).<sup>79</sup>

---

ἀποδρᾶσα ἐπώαζῃ, οἱ ἄρρενες κεκράγασι καὶ μάχονται συνιόντες· καλοῦσι δὲ τούτους χήρους, ὁ δ' ἡττηθεὶς μαχόμενος ἀκολουθεῖ τῷ νικήσαντι; il testo è noto ad Ateneo 9.389b), Plinio il Vecchio (10.100: *inter se dimicant mares desiderio feminarum; victum aiunt venerem pati*; 10.102: *nec in alio animali par opus libidinis*) ed Eliano (NA 3.5: πέρδικες δὲ ἀκράτορές εἰσιν ἀφροδίτης; 3.16: ὅταν αὐτοὺς ἀπολιποῦσαι εἴτα ἐπώαζωσιν αἱ θήλειαι, οἱ δὲ ἐπίτηδες εἰς ὄργην ἀλλήλους ἐξάπτουσι, καὶ παίουσι τε καὶ παίονται πικρότατα· καὶ ὁ γε ἡττηθεὶς ὀχεύεται ὡς ὄρνις, καὶ δρᾷ τοῦτο ἀνέδην, ἔστ' ἂν ὅφ' ἐτέρου καὶ αὐτὸς ἡττηθεὶς εἴτα ἐς τὰς ὁμοίας λαβὰς ἐμπέσῃ 4.1: ἀκολαστότατοι τῶν ὀρνίθων οἱ πέρδικες εἰσι). Sul punto cfr. anche Bossina 1998.

<sup>77</sup> Si pensi a 14.74 (*corve saluator, quare fellator habetis? / in caput intravit mentula nulla tuum*), che presuppone nel lettore la conoscenza della fantasiosa notizia secondo la quale i corvi si accoppiavano e partorivano attraverso il becco (cfr. Aristotele, *GA* 756b e Plinio 10.32); o a 13.67 (*inguina torquati tardant hebetantque palumbi: / non edat hanc volucrem qui cupit esse salax*), che con ogni probabilità allude alla presunta natura anafrodisiaca dei colombi, che saremmo tentati di ricondurre alla notizia riportata già in Aristotele, *HA* 510a.

<sup>78</sup> Cfr. in particolare Griffin 1985, 88–111.

<sup>79</sup> Il *vi lautorum ponere* esibito dal testimone Q, infine, ha tutta l'aria di tentativo di aggiustamento autonomo a fronte del testo palesamente errato che il copista doveva leggere nel suo mo-

Ma come si spiega l'esistenza di una versione così diversa dell'epigramma? Anche in questo caso, converrà tenere a mente un dato: la versione restituita dal primo ramo contiene un'allusione (oscena) ben precisa, e dunque la sua fruizione dipendeva tanto dalla capacità di decrittare tale allusione, quanto dall'effettiva possibilità – o dall'effettivo desiderio – di accompagnare al dono una dedica in buona sostanza irriverente. La versione ipotizzata a monte di βγ e restituita dal solo codice X, invece, è senz'altro meno sapida, ma riutilizzabile in ogni contesto.

Un ultimo esempio. 14.29 descrive un cappello di paglia:<sup>80</sup>

CAUSEA

*in Pompeiano tecum spectabo theatro.*

*Mandatus populo vela negare solet.*

1 tecum Tβ : tectus γ | 2 mandatus Tβ : nam ventus γ : nam flatus Pontanus : namque Notus Lieben

Al v. 1, il *tectus* riportato da γ va con ogni probabilità ricondotto a un banale fraintendimento, forse favorito, oltre che dall'idea stessa di *causea*, dall'influenza del contiguo 14.28.2 (*te tua vela tegent*).<sup>81</sup> Più incerta la situazione al principio del v. 2: la lezione *mandatus* – su cui convergono primo e secondo ramo – fu accolta a testo per la prima volta da Lindsay,<sup>82</sup> che inizialmente la interpretò come riferimento a un ordine ufficiale;<sup>83</sup> lo studioso tornò sul passo sedici anni dopo, con una breve nota testuale in cui segnalava il possibile collegamento con una voce del *Glossarium Cyrilli* (Gl. Lat. II.346.38, κάτοχος; *mandalus*), chiedendosi se *mandalus*, termine di scansione incerta, normalmente riferito alla serratura di una

---

dello: la sostituzione di *ponere* a *condere* sarà peraltro basata sul *ponitur* al v. 1, mentre all'origine della confusione tra *in* e *vi* si può ipotizzare un errore di lettura, vista la somiglianza estrema delle due forme in scrittura corsiva.

<sup>80</sup> Abbiamo già segnalato le varianti significative qui esibite dal terzo ramo *supra* (par. 4.5).

<sup>81</sup> Sulla base della variante riportata dal terzo ramo, Schmieder 1824, *ad l.* (cfr. Shackleton Bailey 1990, *ad l.*) propose la correzione *tectus spectato*. Tuttavia, come già messo in evidenza da Leary 1996, 82, non c'è motivo di distaccarsi da *tecum*, lezione ben più soddisfacente e meglio attestata in tradizione.

<sup>82</sup> Lindsay 1929<sup>2</sup>, *ad l.* Nell'*editio maior*, Schneidewin 1842 la stampò tra *cruces*; nella *minor* (1853) lo studioso accolse, come anche Friedländer 1886 e Gilbert 1896, l'aggiustamento congetturale *nam flatus*, proposto da Pontanus 1619.

<sup>83</sup> «'An official order' (so A<sup>A</sup> B<sup>A</sup>) is surely satisfactory», Lindsay 1903b, 52. Su questa proposta si tengano a mente le giuste obiezioni di Heraeus 1976<sup>2</sup>, *ad l.*, il quale ricordava che il riferimento a un editto imperiale richiederebbe la forma neutra *mandatum*, oltre a sottolineare che poteva trattarsi, vivo Domiziano, di un'affermazione piuttosto pericolosa; su questo punto cfr. *infra*, n. 87. Segnaliamo a margine che Lindsay, analizzando il passo, non escludeva del tutto che la più plana versione del terzo ramo potesse rispecchiare una prima versione d'autore: «a genuine 'first thought' of the author» (*ibid.*).

porta (cfr. anche *ThLL* VIII.259.82–84), non potesse in qualche modo esser riferito al fermo impiegato per fissare i *vela* nell'anfiteatro.<sup>84</sup> Heraeus, successivo editore del *corpus*, fu invece il primo a stampare il termine con la maiuscola, intendendolo come nome proprio di un *velarius amphitheatralis* e interpretando il termine come una menzione a uno dei vari funzionari imperiali qui e là nominati dall'epigrammista;<sup>85</sup> la proposta, debitamente sostanziata dalla presenza del nome proprio *Mandatus* nel repertorio epigrafico coevo,<sup>86</sup> fu approvata da Housman<sup>87</sup> ma contestata da Shackleton Bailey, che da parte sua ripropone *nam flatus*, una congettura di Pontanus già accolta a testo da diversi editori.<sup>88</sup> Secondo l'ultimo editore del *corpus*, occorrerebbe valutare il caso sulla base del confronto con 9.38.6 (*et rapiant celeres vela negata Noti*) o 11.21.6 (*quam Pompeiano vela negata Noto*), in cui ricorrono sia la personificazione del vento che il predicato *negare* in riferimento ai *vela*. Si tratta, non c'è dubbio, di paralleli significativi; resta però da spiegare – e Shackleton Bailey si sottrae all'onere – la presenza di *mandatus*, concordemente riportato da due famiglie su tre.

Risulta evidente che la ricostruzione fornita da Heraeus è l'unica a tener conto di tutte le varianti restituite dalla tradizione, così come è evidente che la lezione riportata dal terzo ramo, per quanto lineare, è senza dubbio frutto di un intervento banalizzante su di un testo non più comprensibile, forse danneggiato.<sup>89</sup> Occorre dunque riconoscere, anche in questo caso, che se davvero il testo originario faceva riferimento a un funzionario imperiale attivo ai tempi di Mar-

<sup>84</sup> «The populace would owe it a grudge», Lindsay 1919, 26.

<sup>85</sup> Come *Leitus*, un sorvegliante nominato più volte nel libro 5 in riferimento alla restaurazione della *lex Roscia theatralis* (cfr. 5.8.12; 14.11; 25.2; 35.5) o *Oceanus*, menzionato in 3.95.10; 5.23.4; 27.4 e 6.9.2.

<sup>86</sup> Cfr. *ILS* 212.

<sup>87</sup> Housman 1925, 201 = 1972, 1101. A margine, Housman rilevò che la presenza nel testo autentico di un nome proprio fu già un sospetto di Heinsius, cui si deve la proposta congetturale *nam Dasius*, riportata in apparato dal solo Schneidewin. L'obiezione di Leary 1996, 83, secondo cui un riferimento così diretto alla cattiva gestione imperiale poteva rendere il distico pericoloso, non è forse del tutto persuasiva; sembrerebbe anzi un espediente tutto marzialiano quello di focalizzarsi sul funzionario imperiale di turno – piuttosto che sullo stesso *princeps* – nel riferire conseguenze comiche o sgradevoli dell'entrata in vigore di determinati provvedimenti; è così anche nella maggior parte dei passi citati *supra*, n. 85. Inoltre, come recentemente messo in luce da Madeleine 2014, 44, la presenza dei *vela* a protezione del pubblico durante gli spettacoli non era né scontata né sistematica: «il s'agissait plutôt d'un luxe offert occasionnellement et pouvant servir d'argument pour attirer la foule aux spectacles».

<sup>88</sup> Shackleton Bailey 1990, *ad l.*

<sup>89</sup> È chiaro che nulla vieterebbe, in astratto, di pensare a un aggiustamento editoriale: ma sulla tendenza del terzo ramo a lasciar confluire nel testo lezioni anche vistosamente errate e sulla probabile assenza di un editore vero e proprio a monte dei testimoni, cfr. *supra*, par. 4.9.

ziale (*Mandatus*), l'epigramma doveva risultare non più comprensibile o riutilizzabile già nei decenni immediatamente successivi alla scomparsa del poeta;<sup>90</sup> l'aggiustamento *nam ventus* – peraltro facilmente desumibile dal subito precedente 14.28.2 (*sit licet et ventus, te tua tela tegent*) – garantiva, per contro, comprensibilità e possibilità di riutilizzo del componimento.<sup>91</sup>

Le varianti fin qui presentate hanno una peculiarità comune: se accolte a testo, comportano, come conseguenza principale, la rimozione di ogni allusione a situazioni, eventi o personaggi troppo specifici o vincolanti. Ora, pare ragionevole immaginare che, nel caso di *Xenia* e *Apophoreta*, possibilità più ampie di riutilizzo allargassero in misura considerevole il bacino dei fruitori anche in prospettiva diacronica: nulla impedisce di credere che il riutilizzo di tali biglietti si sia protratto anche nei decenni successivi alla morte del poeta, e anche lontano da Roma. Poteva allora capitare che, nel distico, il riferimento a un certo personaggio, un'allusione particolarmente specifica o oscura, in certi casi la *pointe* stessa del componimento risultassero incomprensibili, o che rendessero il testo non riutilizzabile: per garantire il riciclo e mantenere il distico in qualche modo efficace era necessario un intervento, inevitabilmente banalizzante. È ovvio che ipotizzare la permanenza in tradizione di tali normalizzazioni significa postulare, per le versioni 'deattualizzate', una circolazione parallela e continuativa, tale da consentirne la conservazione e poi l'approdo sul tavolo di lavoro degli editori tardoantichi del testo.<sup>92</sup>

Il quadro può forse essere completato da altri casi, sempre relativi al testo di *Xenia* e *Apophoreta*; si tratta di varianti significative e non riconducibili a un guasto meccanico, che però non eliminano riferimenti specifici né alterano in modo consistente il senso del componimento.<sup>93</sup>

<sup>90</sup> Per contro il teatro di Pompeo, dal 55 a.C. primo teatro permanente dell'Urbe, subì numerosi restauri, l'ultimo dei quali viene registrato da Cassiodoro nel VI secolo; per la storia dell'edificio cfr. Coarelli 1997 e Madeleine 2014.

<sup>91</sup> È evidente che, in questo caso, la stessa presenza di 14.28 rende meno certo l'intervento deattualizzante: tutte le varianti esibite dal terzo ramo potrebbero spiegarsi semplicemente come guasti di trasmissione dovuti all'influenza del passo contiguo.

<sup>92</sup> Una precisazione ulteriore: casi come quello di 14.135 (137), in cui, come abbiamo visto, le varianti 'deattualizzanti' risultano distribuite tra due rami, fanno pensare che le lezioni da riutilizzo potessero approdare, come vv. *ll.*, nei manoscritti che fungevano da modello; il fatto che le lezioni da riutilizzo siano disseminate senza coerenza nei tre rami si spiega solo supponendo esemplari modello postillati/con varianti.

<sup>93</sup> Sono lezioni sinonimiche simili a quelle già individuate – e ricondotte, per l'appunto, a fenomeni di plagio o edizioni pirata – nel terzo ramo; cfr. *supra*, par. 4.6. La differenza, in questo caso, è che si tratta di varianti distribuite in maniera incoerente nei tre rami (e pertanto verosimilmente antiche).



Può essere utile partire da 14.37:

*SCRINIUM*

*selectos nisi das mihi libellos  
admittam tineas trucesque blattas.*

2 selectos T edd. praet. Sh. Bailey : constrictos βγ

Al v. 2, il primo ramo – qui rappresentato dal solo codice T – legge, con il consenso di tutti gli editori, *selectos*, mentre secondo e terzo ramo riportano la variante *constrictos*. Non c'è, in questo caso, rimozione dal testo originario di un'allusione scomoda o non più comprensibile: siamo di fronte a due vv. ll. ugualmente accettabili. Entrambe tengono in piedi il distico, ma danno luogo a due battute diverse.<sup>94</sup> Mantiene il gioco su un piano 'dotto' la variante *selectos*, che riecheggia il collegamento tra Saturnali e letteratura – buona, ma anche e soprattutto cattiva – presente già in Catullo (14) e ripreso da Marziale nella sezione degli *Apophoreta* che include gli epp. 183–196;<sup>95</sup> vagamente cervelotico, anche da un punto di vista linguistico, il meglio attestato *constrictos*, che fa del bigliettino un invito scherzoso a riempire con cura ogni fessura dello scrigno offerto in dono.<sup>96</sup> Difficile, in ogni caso, ricondurre l'alternanza a uno scambio paleografico banale, o all'intervento di un editore/copista: converrà piuttosto prendere atto della coesistenza, in tradizione, di varianti ugualmente accettabili, con buona probabilità antiche e indipendenti tra loro, che rendono possibile, ciascuna a suo modo, il funzionamento del distico.<sup>97</sup>

Anche nel caso di 14.158 il testo presenta alcuni problemi di interpretazione. Il distico descrive dei tessuti in lana scura:

*IDEM*<sup>98</sup>

*lana quidem tristis sed tonsis nata ministris,  
quales non primo de grege mensa citat.*

<sup>94</sup> Lo rileva già Leary 1996, 91–92; è chiaramente un refuso l'attribuzione della variante *constrictos* a primo e terzo ramo, *ivi*, 92; nel séguito, *selectos* viene regolarmente attribuita a T.

<sup>95</sup> Si tratta in effetti della variante preferita dagli editori, eccezion fatta per il solo Shackleton Bailey 1990; sull'accettabilità della lezione cfr. già Leary 1996, 91.

<sup>96</sup> «The joke being that if it really were crammed full, there would be no room anyway, even for the tiniest creatures» argomenta Leary 1996, 91. Lo studioso aggiunge peraltro che il maggior peso in tradizione della variante, riportata da due famiglie su tre, metterebbe al riparo da obiezioni circa la scarsa attestazione, in letteratura latina, di simili usi di *constringo* (*ibid.*).

<sup>97</sup> L'impressione è che la variante *constrictos* sia stata inserita da qualcuno a cui non interessava una battuta di ordine 'letterario', magari proprio per ragioni legate al riutilizzo.

<sup>98</sup> Scil. *LANAE POLLENTINAE*; il distico immediatamente precedente accompagna il medesimo dono. Il caso non è infrequente: cfr. 13.42 e 43; 63 e 64; 14.8 e 9; 116, 117 e 118; 124 e 125; 165 e 166; 168 e 169; 206 e 207.

1 nata *Scriverius* (*Heraeus, Izaac, Shackleton Bailey*) : *neca* T : *neta* M (*Schneidewin, Lindsay*)  
: *apta* βγ (*Friedländer, Gilbert, Giarratano*) | 2 citat Tβ *edd.* : *vetat* γ : *vocat ed. Rom.*

Qui i testimoni manoscritti divergono in più punti: al v. 1 il testimone T, unico rappresentante della famiglia α per questo componimento, riporta un insensato *neca*, corretto in *neta* in M<sup>99</sup> e in *nata* da *Scriverius*; secondo e terzo ramo riportano un più limpido *apta*. Al v. 2, prima e seconda famiglia concordano nel riportare *citat*, variante preferita da tutti gli editori; il ramo γ legge *vetat*, donde parrebbe tratto l'aggiustamento congetturale *vocat* dell'edizione romana degli *Epigrammi* del 1470. Anche in questo caso si intravedono, a monte del testo restituito dai manoscritti, due versioni, con ogni probabilità antiche, dello stesso componimento, che possiamo considerare in buona sostanza equivalenti sul piano contenutistico.<sup>100</sup> In primo luogo, al v. 1 *neca* (T) è senz'altro errato, ma non persuade del tutto la correzione in *nata* proposta da *Scriverius*, che pure ha convinto tre editori del *corpus*. Nonostante il codice T non sia certo immune da banalizzazioni e fraintendimenti anche grossolani, pare meno probabile che a corrompersi sia stata una lezione tutto sommato così piana; si adatta assai meglio al contesto il *neta* di M, la cui rarità estrema spiegherebbe anche il fraintendimento in T.<sup>101</sup> Al v. 2, non ci sarebbe motivo di escludere *a priori* il *vetat* riportato in γ : la difficoltà rilevata da Leary, secondo il quale la lezione, se accolta a testo, ribalterebbe il senso del verso,<sup>102</sup> si può forse aggirare legando la negazione *non* allo stesso predicato *vetat* piuttosto che al complemento *primo de grege*.<sup>103</sup>

99 Sul testimone si veda *supra*, par. 2.1: il siglum M fa riferimento alle varianti annotate da Bongars a margine dei libri 1, 2, 13 e 14 di un'edizione cinquecentesca degli *Epigrammi* (Colinaeus 1539).

100 Come altrove, lo prova la distribuzione incoerente delle varianti tra i tre rami: *apta* è in βγ; e dunque sarà difficilmente aggiustamento fatto indipendentemente nei due rami in séguito alla tripartizione della tradizione; inoltre, le alleanze tra famiglie cambiano al v. 2, dove la gennadiana concorda con T nel riportare *citat* in luogo di *vetat* (γ).

101 Il participio non ha occorrenze in poesia latina prima di Marziale; cfr. *OLD*<sup>2</sup> II 1268, s.v. *neo*; nulla può farci escludere, peraltro, un originario *nexa*, ugualmente raro ma equivalente sul piano del senso (cfr. *OLD*<sup>2</sup> II 1293, s.v. *nexus*<sup>1</sup>).

102 Leary 1996, 220: «TB<sup>A</sup> is clearly right, C<sup>a</sup>'s *vetat* having the opposite to that required».

103 Stando a significare che schiavi come quelli descritti al v. 1 potevano servire anche in ricevimenti di prim'ordine, trasformando così il distico in una battuta vagamente elogiativa per il destinatario. Non darebbe problemi la correzione *vocat*, semmai, una variante meno espressiva rispetto a *citat*; cfr. *Gl. Lat.* II.573.10 e IV.318.44 (*citatio: vocatio*); V.276.17 (*citant: vocant*). Resta tuttavia difficile da spiegare l'ipotesica corruzione di un originario *vocat*: il verbo, che ha 117 occorrenze totali nel *corpus*, non risulta mai frainteso dai testimoni. Capita, semmai, che altre voci verbali vengano banalizzate e trasformate in voci di *voco*: così in 1.3.2 (*vacent*, lezione corretta, è in αγLQ<sup>2</sup>, mentre P legge *vovent* – e la prima mano di Q *nocent*); 5.2.6 (in cui la lezione corretta,

Ancora un esempio, meno stringente degli altri. L'epigramma 14.46 descrive un tipo particolare di palla:

*PILA TRIGONALIS*

*si me mobilibus scis expulsare sinistris  
sum tua. si nescis, rustice, redde pilam.*

1 scis βγ : nosti *ut vid.* α (nostri T) | 2 si βγ : tu T *edd. praet. Shackleton Bailey*

Al v. 1, la variante *nostī*, verosimilmente esibita dall'archetipo del primo ramo in luogo di *scis*,<sup>104</sup> comporterebbe un'elisione della lunga al principio del quarto piede, di norma evitata dal poeta;<sup>105</sup> ciò nonostante, risulta nel complesso grammaticalmente accettabile. Il medesimo discorso vale per le varianti al v. 2, che pure dividono gli editori,<sup>106</sup> dove la variante *si* (βγ) sarà da preferire per via del migliore bilanciamento rispetto al v. 1 (avremmo così due periodi paralleli, ciascuno dei quali introdotto da un'ipotetica); l'alternativa *tu* rappresenta certo un aggiustamento banale, che tuttavia, a patto di accettare l'intervento sulla punteggiatura proposto da Shackleton Bailey (1990, *ad l.*, *tu nescis? rustice, redde pilam*), non compromette il senso generale del distico. Ancora una volta, l'impressione è che ci fosse, a monte del ramo α, una versione che differiva, se pure per pochi dettagli, da quella che si trova in secondo e terzo ramo.<sup>107</sup> Lo abbiamo anticipato: è meno semplice, in questo caso, individuare le possibili motivazioni dell'intervento, dal momento che le differenze sono minime e il senso del distico rimane sostanzialmente lo stesso. Il dato, però, resta: la tradizione conserva le tracce di una versione che non pare il risultato di una corruzione del testo originario, che è ugualmente dotata di senso, e che risultava, dunque, ugualmente utilizzabile.

---

*iocatur*, è congettura umanistica; β legge *iocetur* e γ; appunto, *vocatur*); 8.82.3 (la lezione corretta, *vacare*, è nel terzo ramo; β muta in *vocare*).

**104** Così già per Schneidewin 1842, *ad l.*, che stampava *si me nobilibus nosti* ignorando la correzione, senz'altro condivisibile, di *nobilibus* in *mobilibus* proposta da Scaliger e poi da Heinsius.

**105** Lo osservano Shackleton Bailey 1990, *ad l.* e Leary 1996, 101, che tuttavia attribuisce erroneamente la notazione a Schneidewin (cfr. *supra*, n. 104). Secondo Shackleton Bailey, la variante *nostī* si può ricondurre a un errore condizionato dal precedente (erroneo) *nobilibus*.

**106** Shackleton Bailey 1990, *ad l.* è il solo a stampare la variante *tu* e a intervenire sulla punteggiatura del v. 2; cfr. *infra*.

**107** Simile il caso di 14.148, che accompagna delle trapunte. Al v. 2, che recita *iunctae nos tibi venimus sorores*, la lezione *venimus*, stampata da tutti gli editori, è in βγ; a fronte dell'insensato *caremus* riportato da T, Heinsius ha proposto l'aggiustamento congetturale *cavimus*, che si gioverebbe del parallelo fornito da Mart. 1.101.7 e 5.76.3. Sull'ottima congettura cfr. anche Leary 1996, 211; si tenga presente che il codice T, come visto *supra* (par. 2.1), è tutt'altro che esente da errori. Ad ogni modo: se la correzione di Heinsius fosse corretta, saremmo di fronte a un ulteriore caso di versioni parallele e ugualmente accettabili del medesimo distico.

Ancora un paio di casi: qui la versione 'alternativa' risulta condivisa da uno dei tre rami con fonti esterne. Si tratta degli epigrammi 13.24 e 14.122, che riportiamo di séguito:

*CYDONEA*

*si tibi Cecropio saturata Cydonea melle  
ponentur dicas 'haec melimela placent'.*

2 placent R Isid. Or. 17.7.5: licet βγ

*ANULI*

*ante frequens sed nunc rarus nos donat amicus.  
felix cui comes est non alienus eques.*

1 donat Tβ edd. : mittit γN

Nel primo caso la variante *placent*, preferita da tutti gli editori eccetto Shackleton Bailey,<sup>108</sup> è attestata, oltre che dal primo ramo, da un passo di Isidoro di Siviglia (Or. 17.7.5); ma il *licet* riportato da secondo e terzo ramo dà luogo a un testo si direbbe meno banale, oltre che ugualmente accettabile.<sup>109</sup> Il discorso vale anche per il caso successivo di 14.122: *donat*, variante perfettamente adeguata al contesto e giustamente preferita dalla totalità degli editori, ha il supporto di prima e seconda famiglia; il terzo ramo esibisce una lezione sostanzialmente accettabile che condivide con il *florilegium Nostradamense*.<sup>110</sup> In entrambi i casi, la versione più banale del distico è attestata anche al di fuori della tradizione diretta del testo di Marziale; il dato è importante, poiché la presenza del testo in fonti esterne potrebbe testimoniare una diffusione ampia di determinate varianti testuali, e in

**108** Che ritiene *placent* un'interpolazione e cita 13.105.2 (*Cecropios dicas tu licet esse favos*) a sostegno della sua scelta testuale (Shackleton Bailey 1990, *ad l.*). Va da sé che, nell'accogliere a testo *licet*, occorre intervenire sulla punteggiatura del v. 2 come segue: *ponentur, dicas 'haec melimela' licet*.

**109** La versione di secondo e terzo ramo è superiore secondo Leary 2001, 74: «most editors follow α and Isidore, but *licet* better suits a poem which does not deal with true honey apples».

**110** Si tratta del *Parisinus Lat.* 17903, di XIII secolo, che riporta, tra l'altro, *excerpta Martialis* ai ff. 63<sup>v</sup>–70<sup>v</sup>; sul testimone cfr. Citroni 1975, lxxvii. Andrebbe tuttavia osservato che l'impiego di *mitto* risulta concettualmente scorretto negli *Apophoreta*, dove infatti non ha occorrenze all'infuori di questa: come chiarito dal titolo stesso della raccolta, i bigliettini che la compongono sono pensati per accompagnare doni *portati via* dagli ospiti dopo i festeggiamenti, e non inviati loro (come negli *Xenia*). In effetti, negli *Xenia* il verbo *mitto* risulta impiegato 11 volte in riferimento all'invio dell'oggetto presentato (13.3.5; 6.1; 6.2; 19.1; 43.1; 48.2; 69.2; 91.1; 99.2; 100.1; 121.1);  *dono*, per contro, ricorre una volta soltanto (13.99.1). Se la variante in γN fu causata da riutilizzo del distico, c'è da credere che col tempo sia venuta meno la distinzione tra i due tipi di omaggio.

ogni caso rende meno verosimile che la banalizzazione fosse nel solo archetipo della famiglia.<sup>111</sup>

Riassumiamo. Nella tradizione di *Xenia* e *Apophoreta* è possibile individuare due categorie di varianti che si distinguono dalle altre per determinate caratteristiche. Da un lato ci sono le ‘deattualizzazioni’: sostituzioni puntuali e inevitabilmente banalizzanti, che sembrano tutte operate con lo scopo di eliminare riferimenti e allusioni a fatti o personaggi che potevano risultare, in un contesto diverso o a distanza di qualche decennio, incomprensibili o inattuali; è il caso di 13.65; 14.29; 135 (137); 146. Dall’altro ci sono semplici versioni ‘parallele’ di un medesimo distico, che in certi casi comportano un’alterazione del testo anche consistente dal punto di vista del dettato, ma ne conservano sempre e comunque il senso generale; così, almeno, per 14.37 e 158.<sup>112</sup>

**111** Un caso a parte si può considerare quello di 14.42 (*CEREUS. hic tibi nocturnos praestabit caereus ignis: / subducta est puero namque lucerna tuo*), che Isidoro (*Or.* 20.10.3) cita in forma considerevolmente diversa rimpiazzando, al v. 1, *praestabit* con *praestabo* e cambiando il v. 2 in *nam subducta luce altera lux tibi sum*. Isidoro omette, nel passo, l’attribuzione a Marziale; non possiamo escludere l’esistenza di una versione alternativa del componimento (che però non avrebbe lasciato, a differenza delle altre, traccia alcuna in tradizione diretta), ma è evidente che, in questo caso, le differenze parrebbero imputabili più semplicemente a un difetto di memoria.

**112** Si potrebbe inserire nella categoria appena passata in rassegna anche il caso di 14.24 (*ACUS AUREA. splendida ne madidi violent bombycina crines, / figat acut tortas sustineatque comas*); si è già visto *supra* (par. 4.8) che il terzo ramo riporta la variante *tenuda*, corretta in *tenuia* nei *recentiores*. La variante, in sé accettabile e difficilmente riconducibile a un errore di copiatura, fornirebbe un testo in buona sostanza equivalente rispetto a quello riportato da Tβ. Dipenderanno più verosimilmente da errori di copiatura i casi seguenti: 13.39 (*HAEDUS. lascivum pecus et viridi non utile Baccho / det poenas; nocuit, iam tener ille deo*), dove il *sed tamen* esibito da T (v. 2) si può spiegare come conseguenza di un fraintendimento dell’abbreviazione per *iam*, con conseguente errore a cascata; 14.201 (*PALAESTRITA. non amo quod vincat, sed quod succumbere novit / et didicit melius τὴν ἐπικλινεπάλην*), dove il *non vult* esibito da γ al v. 1, nonostante l’effetto sorprendentemente censorio, è probabilmente il risultato di un errore di copiatura; 14.125 (*IDEM* [scil. *TOGA*]. *si matutinos facilest tibi perdere somnos, / attrita veniet sportula saepe toga*), in cui la variante *multa* attestata dal terzo ramo in luogo di *saepe* (v. 2) non dà senso: una possibile spiegazione dell’errore potrebbe essere un richiamo – inconscio o semiconscio – alla memoria del copista di Eug. Tolet. *carmin. app.* 23.4 (*et maculat parva sportula multa bona*). Infine: nel caso di 14.198 (*CATELLA GALLICANA. delicias parvae si vis audire catellae, / narranti brevis est pagina tota mihi*), la lezione *prima* riportata da γ al v. 1 non pare accettabile sul piano del senso; potrebbe – ma è solo un’ipotesi – derivare dall’intrusione di una glossa o di un’indicazione di qualche tipo, posta a fianco del testo e relativa al *liber primus*, in riferimento all’ep. 1.109, una lunga descrizione scherzosamente iperbolica dei pregi della cagnolina Issa; su questo punto torneremo più diffusamente *infra* (Appendice). Di più difficile diagnosi è il caso di 13.48 (*BOLETI. argentum atque aurum facilest laenamque togamque / mittere; boletos mittere difficilest*), dove meritano attenzione le varianti di R, testimone di primo ramo, che riporta *haec tibi* in luogo di *boletos* (v. 2). La lezione, che gli editori scartano all’unanimità, potrebbe anche esser considerata accettabile:

Sono casi che, valutati singolarmente, saremmo tentati di imputare a banalizzazioni e fraintendimenti di copiatura; ma si tratta, lo abbiamo visto, di curiose 'alterazioni intelligenti', che non compromettono mai l'accettabilità del testo. Se considerate nel loro complesso, come sistema, tali varianti si potrebbero interpretare come riflesso dei meccanismi di fruizione di *Xenia* e *Apophoreta*: due repertori che fornivano, come ricordato *supra*, testi di accompagnamento impiegabili indefinitamente in ogni contesto di dono e di scambio, saturnalizio e non.

Dunque anche in questo caso, come già per le uniformazioni che abbiamo ricondotto alla circolazione simposiale del testo, saremmo di fronte a varianti antiche, penetrate nel testo nelle fasi iniziali della sua circolazione; varianti dovute all'influenza sul testo dei lettori e del grande pubblico, che progressivamente accomodava alle proprie esigenze un testo già nato con finalità pratica ma inevitabilmente legato a un contesto troppo specifico per garantire sistematicamente il riutilizzo.

### 9.3 Varianti negli idionimi

Nei paragrafi precedenti abbiamo isolato e descritto macro-insiemi di varianti verosimilmente antiche ma certamente non dovute all'autore, motivabili con l'influenza che sulla forma testo ebbero, in vari contesti, i suoi stessi fruitori. Concentriamoci su un gruppo ulteriore, che si forma, per così dire, da sé: quello delle varianti circoscritte ai nomi propri dei personaggi numerosissimi che affollano, nella loro sconcertante varietà di vizi, manie e virtù, i versi marzialiani.

Alcune considerazioni preliminari. È evidente che la scelta del nome proprio costituisce un passaggio cruciale della creazione letteraria, che ha grande impatto sull'esistenza stessa del personaggio – pur fittizia e vincolata all'esistenza del testo stesso – come anche sulla sua percezione da parte del lettore. Quando il personaggio è inventato, il nome diviene un fattore integrante della sua essenza; in molti casi lo si può paragonare, vista la varietà di significati metaforici e simbolici

---

in primo luogo, poiché manterrebbe intatta la costruzione del distico come indovinello in cui la soluzione è data dal lemma stesso (cfr. anche *supra*, n. 74), e poi perché spiegherebbe agevolmente, come testo di partenza, l'insensato *nam mihi* che leggiamo in **T** (evidentemente condizionato dalla somiglianza grafica *haec/nam* e dall'influenza del secondo *mittere* sul pronome personale *tibi*). Lindsay 1929<sup>2</sup>, *ad l.* spiegò il testo di **T** con l'errato scioglimento dell'abbreviazione *mi* per *mittere*; la ricostruzione viene giudicata plausibile dallo stesso Leary 2001, 101, ma non dà conto della genesi delle varianti nel testimone **R**. Potrebbero anche costituire l'esito di più banali corruzioni antiche le varianti in 13.24, 14.46; 122 (ma per 13.24 e 14.122 un importante fattore da tenere in considerazione è la diffusione in tradizione indiretta; cfr. *supra*).

che esso può implicare, a un crittogramma, gradualmente decifrato dallo svolgimento dell'opera e dalle progressive aggiunte di informazioni da parte dell'autore.<sup>113</sup> Nel genere epigrammatico, la cifra distintiva o prevalente è la *brevitas*: il gioco onomastico, se presente, finisce per costituire parte integrante del componimento, funzionale alla riuscita dell'artificio letterario. Marziale tende a sfruttare a suo vantaggio le potenzialità degli idionimi, moltiplicandone i sottintesi e costruendovi attorno giochi paronomastici – strettamente collegati all'elemento comico – di complessità variabile; dosandone la difficoltà e la raffinatezza, finisce per coinvolgere il pubblico in una lettura su più livelli, che allo stesso tempo gratifica il lettore con la decodificazione del significato nascosto del nome e gli fornisce l'accesso a una vera e propria rete di significati secondari del componimento.<sup>114</sup>

Si tratta di questioni di cui tenere conto, tanto nella valutazione di varianti che non sapremmo immediatamente ricondurre a un preciso guasto legato al normale processo di trasmissione, quanto in quella di lezioni tra loro simili, che potremmo scambiare per meri fraintendimenti.

In una tradizione come quella degli *Epigrammi*, infatti, le differenze anche consistenti che interessano la trasmissione di certi idionimi sono tra i dati di fatto più spesso chiamati in causa da chi ha voluto dimostrare la presenza, nella tradizione manoscritta del *corpus*, di superstiti varianti d'autore. Ma a ben guardare –

---

**113** La varietà di personaggi e di idionimi impiegati è, naturalmente, diretta conseguenza del genere letterario praticato. Non sarà dunque casuale l'attenzione riservata dalla critica a un autore come Plauto, i cui nomi letterari costituiscono una sorta di programma narrativo; sul tema cfr. Ritschl 1877, 301–351, Schmidt 1902, 173–211, Fraenkel 1922 (in particolare, cfr. *ivi*, 85–86 n. 2, per la scelta di nomi ispirati alla mitologia; *ivi*, 140, per quelli riservati alle etere; *ivi*, 406, sull'impiego di nomi di eroi greci romanizzati), Questa 1982, 9–64 = Questa/Raffaelli 1984, 9–64, Petrone 1988, 39–61, López López 1991, Fontaine 2010. Ricca di nomi fittizi è anche la satira; sul punto si rimanda a Jones 1996, 105. Sul fronte greco, diversi studi sono stati dedicati, ad esempio, all'onomastica in Aristofane; cfr. almeno Halliwell 1984, Olson 1992, Kanavou 2010, De Cremoux 2013; sull'onomastica in Omero, Esiodo, Alcmane, cfr. Calame 1985, 30–37; sul giambo, cfr. almeno Bonanno 1980.

**114** Cfr. Vallat 2006, 137; sui nomi propri allusivi in Marziale cfr. anche Pavanetto 1994. Sui *nomina ficta* negli epigrammisti greci, e in particolare in Lucillio, cfr. Floridi 2014, 27–30; 2019–2020, in particolare 135–138. La distinzione tra nomi reali e nomi fittizi nell'opera di Marziale è stata messa in discussione, non sempre in modo del tutto convincente, da Kissel 2022, secondo il quale, per molte delle categorie di personaggi menzionate dall'autore nei suoi componimenti, l'impiego di uno pseudonimo risulterebbe inutile e/o controproducente; anche nel caso dei bersagli comici dichiarati, lo studioso è disposto a immaginare personaggi reali non protetti da pseudonimo. L'interpretazione di Kissel, per quanto originale e senz'altro foriera di spunti interessanti, ha forse lo svantaggio di appiattire eccessivamente, se applicata in misura uguale a tutti i casi, un quadro indubbiamente complesso.

e si tratta di un punto ad oggi non opportunamente valorizzato dalla critica, che si è limitata a fornire invariabilmente una valutazione d'insieme<sup>115</sup> – è facile rendersi conto che la macrocategoria comprende varianti piuttosto diverse tra loro: ci sono casi in cui le discrepanze tra testimoni sono con ogni evidenza determinate da semplici errori di trascrizione; casi in cui le due varianti, pur distinguendosi tra loro per appena un dettaglio, ci lasciano incerti sul motivo della variazione; casi, infine, in cui i due nomi riportati dai testimoni sono talmente diversi da portarci a escludere qualsiasi tipo di corruzione dovuta al processo meccanico di trasmissione.

Iniziamo da un elenco di casi in cui le discrepanze tra testimoni manoscritti si possono ricondurre con una certa facilità a semplici errori. Sono sette in tutto i componimenti – per lo più scottici – in cui Marziale sfrutta il nome femminile Gellia;<sup>116</sup> fra questi, tre sono i casi in cui la tradizione non è concorde sull'idionimo. In 1.33 il nome proprio della protagonista oscilla tra *Gellia*, attestato dal testimone di terza famiglia E oltre che dai testimoni fratelli PQ, appartenenti al ramo gennadiano, al v. 1, e poi dall'intera seconda famiglia al v. 3, e *Gallia*, che è in-

<sup>115</sup> Un ottimo esempio è Giarratano 1951<sup>2</sup>, vi: «fieri potuit ut editio illa, quae post Martialis mortem vulgata est, sive inter versus sive in marginibus varias ipsius poetae lectiones referret et ex iis quae potissimae visae essent editores, qui postea secuti sunt, eligerent. Neque enim alia ratio reddi potest cur his locis nomina propria inter se differant: I 10, *Gemellus-Venustus*, I 73, 2, IV 15, 2, IX 70, 6; 10, *Caecilianus-Maecilianus*, II 32, 5, *Laronia-Laetoria*, II 18, 1; 8, *Maximus-Postumus*, III 93, 1, *Vetustilla-Vetustina*, VI 7, 4, VII 87, 8, XI 97, 2, *Telesilla-Telesina*, VI 88, 2, *Caecilianus-Sosibianus*, VII 87, 9, *Labyrta-Labycam*, IX 7, 1; 5, *Attalus-Atticus*, X 21, 2; 5, *Crispus-Sextus*, XII 40, 2, *Pontilianus-Pompilianus*». Segnaliamo che la variante *Attalus-Atticus* figura, in realtà, nell'epigramma 2.7; ne diremo *infra*, n. 171. Si notino, nelle parole di Giarratano, da un lato la tendenza a considerare parte di una medesima categoria tutte le varianti circoscritte ai nomi propri (da quelle più banali, come *Vetustilla-Vetustina*, ai casi di più difficile esegesi, come *Gemellus-Venustus*), dall'altro la convinzione che l'unica spiegazione possibile per simili varianti sia un intervento dell'autore. Si tenga presente che già Pasquali 1952<sup>2</sup>, xix, a margine della questione generale del ritocco autoriale annotava: «un gruppo molto particolare formano le varianti in nome proprio vero o fittizio»; a proposito del caso marzialiano, lo studioso, prudentemente, puntualizzava: «che significa variante in nomi non soltanto reali ma anche fittizi, di valore tipico, in un'opera di poesia? Qui occorrerà distinguere: se i due nomi in contrasto, reali o no, si somigliano e se la variante ricorre una volta sola, il mutamento può anche significare “trivializzazione” o congettura di un editore», Pasquali 1952<sup>2</sup>, 424.

<sup>116</sup> Si tratta di 1.33; 3.55; 4.20; 5.17; 29; 6.90; 8.81. Il 'personaggio-Gellia' incarna vizi piuttosto eterogenei, e non è semplice ricondurre il profilo a un tipo specifico. Stando al testo di terzo ramo, si chiamerebbe Gellia anche la protagonista dell'epigramma 6.67; tuttavia, come opportunamente messo in luce già da Fusi 2006, 167, le lezioni alternative *Caelia* (T) e *Gelia* (B) lasciano supporre che il testo autentico leggesse *Clelia*, che in effetti è la lezione preferita dalla maggior parte degli editori; fanno eccezione Heraeus 1976<sup>2</sup>, *ad l.*, che stampa *Caelia*, e Lindsay 1929<sup>2</sup>, *ad l.*, che preferisce il *Gellia* riportato da γ. Il maschile Gellio ricorre invece in 9.46 e 80; il derivato Gelliano in 6.66, ed è probabile che dipenda proprio da qui, nel contiguo 6.67, la causa della corruzione di un originario *Clelia* in *Gellia* in γ.



vece lezione dell'intero ramo α, del codice L (solo al v. 1) e dei due codici XV.<sup>117</sup> In 5.29, l'idionimo *Gellia* è concordemente attestato da secondo e terzo ramo, con la sola eccezione del codice L, che legge *Gallia* al v. 4; il ramo α riporta *Gallia* per l'intero componimento.<sup>118</sup> Nel caso di 8.81.4, infine, *Gellia* è attestato concordemente dal secondo ramo, mentre la terza famiglia legge unanime *Gallia*.<sup>119</sup> Giustificare tali discrepanze non pare problematico per almeno due motivi. Il primo, evidentissimo, è la vicinanza grafica estrema tra le due forme, che rende l'errore di copiatura la spiegazione più economica – e più verosimile – del caso. Secondo: i tre epigrammi prendono di mira il comportamento generalizzato più che il personaggio specifico, che nulla ha a che vedere con il nome in sé; e allora è altamente improbabile che gli editori tardoantichi o i copisti – per non dire l'autore – abbiano sentito il bisogno di intervenire sul nome proprio della protagonista, assai poco rilevante ai fini dello scomma. Infine: in tutti e tre i casi, l'oscillazione *Gellia-Gallia* si presenta con relativa incoerenza tra secondo e terzo ramo, mentre i manoscritti di prima famiglia riportano immancabilmente *Gallia*; il dato rende più verosimile un guasto meccanico, che in α si sarebbe realizzato già all'altezza dell'archetipo della famiglia. Il nome proprio *Gallia*, peraltro, non avrebbe altre occorrenze sicure negli *Epigrammaton libri* – né è, per la verità, attestato altrove nella superstite letteratura latina precedente Marziale come idionimo femminile; per contro, è relativamente diffuso, nel *corpus*, l'idionimo *Galla*, che potrebbe aver influenzato la trasmissione dell'autentico *Gellia*.<sup>120</sup> Altro caso verosimilmente attribuibile a un guasto meccanico è quello di 3.93, lungo scherzo ai danni della decrepita protagonista, che si ostina a cercare marito.<sup>121</sup> In questo caso il nome par-

**117** Qui la protagonista, alquanto ipocritamente, ha l'abitudine di dare sfogo al dolore per la morte del padre solamente quando è in pubblico: *amissum non flet cum sola est Gellia patrem, / si qui adest iussae prosiliunt lacrimae. / non luget quisquis laudari Gaellia quaerit, / ille dolet vere qui sine teste dolet*. Per un commento all'epigramma si possono vedere Citroni 1975, 110–111 e Howell 1980, 178; per il tema della moderazione nel lutto cfr. Sen. *epist.* 63.2 e Iuv. 13.131–132.

**118** Il caso è dunque differente rispetto al precedente (1.33), in cui la prima famiglia, nel leggere *Gallia*, concorda in errore con testimoni di secondo (L) e terzo ramo (XV). Depone in favore di *Gellia* anche la testimonianza indiretta dell'*Historia Augusta*, che, come si è già avuto modo di ricordare *supra* (par. 9.1), riporta questi versi al par. 38 della *Vita Alexandri Severi*; sul problema sollevato da tale citazione e in particolare sulle differenze notevoli rispetto alla tradizione diretta si rimanda *supra* (par. 9.1, in particolare n. 43). Riportiamo nuovamente, per comodità del lettore, il testo del componimento: *si quando leporem mittis mihi, Gellia, dicis: / formosus septem, Marce, diebus eris. / si non derides, si verum, lux mea, narras, / edisti numquam, Gellia, tu leporem*; su questi versi cfr. Howell 1995, 113 e Canobbio 2011, 313–317.

**119** Questo il testo del componimento: *non per mystica sacra Dindymenes / nec per Niliacae bovem iuvencae, / nullos denique per deos deasque / iurat Gellia sed per uniones*; per un commento si rimanda a Schöffel 2002, 675–684.

**120** Protagoniste di nome *Galla* figurano in: 2.25; 34; 3.51; 54; 90; 4.38; 58 (che, si noti, denuncia il medesimo comportamento criticato in 1.33); 5.84; 7.18; 58; 9.4; 37; 78; 10.75; 95; 11.19. Sull'idionimo si veda Vallat 2008b, 409–412.

**121** Il tema ricorre anche in 3.32; 7.75; 9.37; 10.67; 90; 11.29; 62; 97. Il presunto contrasto, nelle donne molto anziane, fra desiderio sessuale vivace e inequivocabile invecchiamento del corpo è messo in ridicolo già da Archiloco (fr. 196a.26–31; 188; 205 W<sup>2</sup>.) e ritorna in commedia greca; sul punto cfr., ad es., Oeri 1948, 19–20. In letteratura latina, il motivo viene sfruttato anche da Orazio (*epod.* 8; 12). Per un commento dettagliato a 3.93 cfr. Merli 1993b e Fusi 2006, 524–535.

lante del bersaglio è fondamentale ai fini del gioco comico: T $\beta$  leggono *ad Vetustillam* (o *de Vetustilla*) nel lemma e *Vetustilla* al v. 1; il ramo  $\gamma$  riporta, tanto nel lemma quanto al v. 1 del componimento, la variante *Vetustina*.<sup>122</sup> Ora, entrambi i nomi, come già segnalato da Fusi, compaiono nelle epigrafi (cfr. *CIL* V.4662; VI.27141; IX.1171);<sup>123</sup> nel *corpus* marzialiano, una *Vetustina* è già presente in 2.28.4 (cfr. *infra*, n. 122). Non è possibile dimostrare con certezza se la lezione corretta sia *Vetustilla* – che pure, nota Fusi, «riceve il sostegno sostanzialmente delle prime due famiglie» (*ibid.*) – o *Vetustina*; quel che pare certo è che la discrepanza vada imputata a un errore di copiatura, specie in considerazione del fatto che l'effetto comico ricercato sarebbe, in entrambi i casi, il medesimo.<sup>124</sup>

Sono assimilabili tra loro – nel senso che vi sono coinvolti, in linea di massima, gli stessi idionimi – i casi di 4.9, 87, 11.24, 12.85 e 93.<sup>125</sup> Iniziamo da 11.24 e 12.93, cui si può forse aggiungere il caso di 4.9:<sup>126</sup> a fronte dell'idionimo *Fabullus* (o *Fabulla*) riportato nei codici di terza famiglia,  $\beta$  legge *Labullus* (o *Labulla*). È chiaro che il ricorrere del medesimo nome nell'ambito del medesimo ramo fa pensare a un vizio di copiatura della singola famiglia più che a una variante di altro tipo; non è detto, peraltro, che il nome corretto sia soltanto uno per entrambi i casi, poiché se pure a 12.93 parrebbe adattarsi maggiormente una protagonista di nome *Labulla*,<sup>127</sup> negli altri due componimenti il nome corretto, vista l'assenza di un gioco che coinvolga l'idionimo, può essere tanto *Fabullo* (o *Fabulla*) quanto *Labullo* (o *Labulla*). Leggermente diverso il caso di 4.87, in cui i rami  $\beta\gamma$  leggono *Fabullus*, mentre T legge *Catullus* (ma *ad Fabullum* nel lemma). In questo

<sup>122</sup> Come già in altri casi (cfr. *supra*, par. 9.1 n. 6, per un elenco completo), Heraeus 1976<sup>2</sup>, *ad l.* spiega le varianti di  $\gamma$  come maldestra interpolazione dal fin troppo distante 2.28.4; sui limiti di questo tipo di spiegazione cfr. *supra*, par. 9.1.

<sup>123</sup> Fusi 2006, 528.

<sup>124</sup> Quanto sia facile questo tipo di errore si capisce osservando il caso analogo di 6.7, 7.87 e 11.97, in cui i manoscritti oscillano tra i nomi propri *Telesilla* e *Telesina* come segue: in 6.7.4, *Telesilla* è in  $\alpha\gamma$  e *Telesina* in  $\beta$ ; in 7.87.8, *Telesilla* è in  $\beta$  e *Telesina* in  $\gamma$ ; in 11.97.2, *Telesilla* è in T $\gamma$  e *Telesina* in  $\beta$ . In merito a tali varianti, Heraeus 1976<sup>2</sup>, xxxi ha sottolineato che la discrepanza è sempre e solo tra secondo e terzo ramo (a parti invertite, nel caso di 7.87.8) e che la testimonianza di prima famiglia, laddove disponibile, concorda sempre con  $\gamma$ ; lo stesso Heraeus, peraltro, rileva la somiglianza con il caso di 3.93.

<sup>125</sup> *Fabulla*, protagonista di 4.9 e 12.93, è bersagliata per la presunta immoralità; in 4.87 *Fabullo* è semplicemente interlocutore di Marziale in uno scherzo ai danni di Bassa (secondo il più volte menzionato meccanismo dell'*isolated vocative*); in 11.24 è un patrono troppo esigente; in 12.85 è un *cunnilingus*. Personaggi di nome *Fabullo* (o *Fabulla*) figurano ancora in 1.64; 2.41; 3.12; 4.81; 5.35; 6.12; 72; 8.33; 79; 9.66; 11.35; 12.20. Un *Labullo* è invece solo in 12.36.

<sup>126</sup> Che in realtà è più intricato degli altri: il terzo ramo legge *ad Fabullam* nel lemma e *Labulla* a testo, mentre  $\beta$  legge solo *bulla* (*ad Bullam* nel lemma).

<sup>127</sup> Creato sul modello dello stesso *Fabulla*, il nome evoca i *labia*, che nell'epigramma hanno un ruolo fondamentale: *qua moechum ratione basiare / coram coniuge, repperit Labulla. / parvum basiat usque morionem; / hunc multis rapit osculis madentem / moechus protinus, et suis repletum / ridenti dominae statim remittit. / quanto morio maior est maritus!* Stampano *Labulla* Friedländer 1886, Lindsay 1929<sup>2</sup>, Giarratano 1951<sup>2</sup>, Izaac 1961<sup>2</sup>, Shackleton Bailey 1990; preferiscono *Fabulla* Gilbert 1896 e Heraeus 1976<sup>2</sup>. È evidente che, laddove si preferisce *Labulla*, occorre presupporre una corruzione in due rami su tre; ma si tratta, vista la maggiore diffusione di *Fabullus/a* nel *corpus* (cfr. *supra*, n. 125), di un'ipotesi tutt'altro che improbabile.

caso, l'unica lezione corretta è con molta probabilità quella riportata da secondo e terzo ramo; *Catulle* potrebbe esser penetrato nel testo come errore di copiatura, né si può escludere che il sapore, per l'appunto, catulliano dell'idionimo *Fabullo* abbia condizionato – come *lapsus*, o come residuo di una vera e propria nota di commento al testo – il copista di T.<sup>128</sup> Assimilabile a questi casi la coppia di varianti in 12.85: *pediconibus os olere dicis. / hoc, sicut ais, Fabulle, verum est, / quid tu credis olere cunnilingis?* Dove γ legge *Fabulle*, lezione accolta a testo da tutti gli editori, i manoscritti di β (con significativa omissione dell'idionimo da parte di PQ) riportano *Tibulle*. Sarebbe questo l'unico caso in cui Marziale si rivolge, in un epigramma scottico, a un personaggio di nome *Tibullo*,<sup>129</sup> e forse la lezione della gennadiana andrebbe prediletta in quanto *difficilior*. In alternativa, si potrebbe ipotizzare che nel verso successivo qualcuno avesse apposto la glossa *tibi* alla parola *cunnilingis* al fine di rendere esplicito l'attacco: fondendosi col nome proprio del protagonista, la glossa potrebbe aver dato origine a *Tibulle*.<sup>130</sup> Sono infine da imputare con ogni probabilità a errori meccanici di copiatura anche le seguenti coppie di varianti: 2.32.5 *Laronia Ty* : *La(e)toria β*,<sup>131</sup> 6.36.1 *Papyle vel Papile αγ* : *Pamphyle β*,<sup>132</sup> 7.87.9 *Labyrtae β* : *Labrycae γ*; 8.32.2 *Aretull(a) β* : *Aratullae γ*; 9.48.1 et 11 *Garrice T sed in lemm. Carr-* : *Garrice β* : *Gallice γ sed Garr-in lemm.*,<sup>133</sup> 12.40.2 *Pontiliane αγ* : *Pompiliane β* (ad *Ponpilianum in lemm.*). Ancora qualche caso di diagnosi meno immediata. Ha diviso gli editori l'alternanza tra varianti in 3.73:

*dormis cum pueris mutuniatis  
et non stat tibi, Phoebe, quod stat illis.  
quid vis me, rogo, Phoebe, suspicari?  
mollem credere te virum volebam,  
sed rumor negat esse te cynaedum.*

5

2 *phoebe β Schneidewin, Friedländer, Gilbert, Izaac, Shackleton Bailey, Fusi* : *galle γ Lindsay, Giarratano, Heraeus*

**128** La coppia di varianti è registrata in apparato dal solo Lindsay 1929<sup>2</sup>, *ad l.*; gli altri editori del *corpus* stampano concordi *Fabullus*.

**129** Per contro, Marziale fa riferimento esplicito al poeta suo predecessore in 4.6; 8.70; 73; 14.193.

**130** Fermo restando che l'assenza del nome proprio del protagonista in PQ denota con chiarezza un guasto, forse antico (se non nell'intero ramo β; sicuramente nel capostipite comune dei due manoscritti), in corrispondenza di questo passo.

**131** Il nome figura solo in questo epigramma di Marziale e in due passaggi della seconda satira di Giovenale (2.36: *non tulit ex illis toruum Laronia quendam*; 65: *Stoicidae; quid enim falsi Laronia?*). Secondo Friedländer 1886, *ad l.*, «der Name [...] von beiden Dichtern vielleicht ebenfalls mit Erinnerung an eine bekannte Person der früheren, etwa Neronischen Zeit gebraucht»; per Colton 1991, 73, Giovenale potrebbe aver preso in prestito l'idionimo proprio da Marziale.

**132** Identica la situazione in 7.78.4 (*Papyle vel sim. γ* : *Pamphile β*); l'idionimo appare anche in 4.48.

**133** Cfr. anche 11.105.1 e 2, *Garrice βγ* : *Carice T* (sed *Garr-in lemm.*). È piuttosto evidente che qui la lezione giusta deve essere *Garrice*: l'assonanza con il verbo *garrio* ne fa un eccellente nome parlante, perfetto per un personaggio che in entrambi gli epigrammi incarna un patrono di vane promesse.

La lezione *Galle*, attestata dal terzo ramo e preferita da una minoranza di editori,<sup>134</sup> si direbbe apparentemente problematica, dal momento che non si spiega immediatamente come fraintendimento paleografico; fa però benissimo Fusi a rilevare che la variante «ha tutta l'aria di una glossa».<sup>135</sup> Sarebbe peraltro insolito, in questo caso, l'impiego, da parte di Marziale, di un epiteto di norma riservato a evirati ed eunuchi,<sup>136</sup> ma non a impotenti; in ogni caso, anche volendo ammettere una *variatio* dell'apostrofe all'interno dello stesso componimento,<sup>137</sup> saremmo costretti a riconoscere che la variante alternativa *Galle* dovrebbe, semmai, comparire al v. 3.<sup>138</sup> Un significativo caso di errore è quello di 4.37, in cui verosimilmente lo scriba ha modificato parte degli idionimi per influenza degli altri nomi propri presenti nel componimento. Riportiamo solo i versi iniziali (1–3):

*centum Coranus et ducenta Mancinus  
trecenta debet Titius, hoc bis Albinus,  
decies Sabinus alterumque Serranus*

1 coranus Tβ edd. : coracinus γ | 3 sabinus γ edd. *praet.* Shackleton Bailey :  
sabellus β

La terza famiglia riporta, in due casi, varianti leggermente difformi rispetto agli altri due rami: *Coracinus* al v. 1, dove T (il cui copista non ha trascritto, per questo epigramma, i vv. 3–5) e la gennadiana leggono *Coranus*; al v. 3, dove β legge *Sabellus*, γ riporta la lezione *Sabinus*, preferita dalla quasi totalità degli editori. Converterà forse mettere in luce che *Sabinus* è, sì, nome relativamente diffuso nel *corpus*, ma quasi sempre impiegato in riferimento a personaggi reali; *Sabellus*, invece, ricorre in prevalenza come nome fittizio in componimenti scottici, e dunque si adatterebbe meglio al nostro caso.<sup>139</sup> Potremmo allora ipotizzare che *Sabinus*, in γ; sia il risultato dell'influenza dei contigui *Mancinus* (v. 1) e *Albinus* (v. 2); all'origine della variante starebbe un im-

**134** La scelta viene commentata da Shackleton Bailey 1990, *ad l.* con il consueto tono polemico: «galle (vel G-) *praet.* Izaac edd., invita Minerva»; si è peraltro visto come la preferenza di Izaac per *Phoebe* non sia certo fatto isolato tra i predecessori di Shackleton Bailey (stampano il testo di β anche Schneidewin, Friedländer, Gilbert; cfr. *supra*, app. *ad l.*). Anche l'idionimo *Phoebus*, peraltro, sarebbe allusivo alla divinità protettrice dell'eros efebico (cfr. Obermayer 1998, 276 n. 109); 3.73 andrebbe dunque considerato parte di un breve ciclo sull'impotenza insieme al vicino 3.75, in cui il nome del protagonista, Luperco, alluderebbe invece al dio della fecondità.

**135** Fusi 2006, 456.

**136** Cfr. 1.35.15; 2.45.2; 3.24.13; 81.5; 5.41.3; 7.95.15; 11.72.2; 74.2; 13.63.2.

**137** L'iterazione del vocativo a scopo parodico, con o senza *variatio*, è assai frequente in Marziale; cfr. Vallat 2008b, 427–450 per una panoramica sui vari schemi impiegati in questo senso dal poeta.

**138** Si aggiunga che la ripetizione, in due versi consecutivi, del vocativo del nome dell'interlocutore non è estraneo a Marziale; alcuni esempi di tale uso sono 2.50.1–2; 3.63.13–14; 5.17.3–4; 6.17.1–2 (con gioco *Cinnam-Cinname-Cinna*); 7.43.1–2–3–4; 8.7.1–2; 9.19.2–3; 10.2.1–2–4; 10.39.1–2; 12.27.1–2; 39.1–2–3–4.

**139** *Sabinus* appare in 7.97; 9.58; 60; 11.8; 17; nella maggior parte dei casi, si tratta con tutta probabilità di Gneo Cesio Sabino (cfr. *PIR*<sup>2</sup>, C205). *Sabellus* appare come *nomen fictum* per bersagli comici in 3.98; 4.46; 6.33; 7.85; 9.19; 12.39; 43; un personaggio di nome Sabello è citato anche in 12.60.7.

pulso meccanico alla normalizzazione giustificato dalla ricerca di omeoteleuto, esattamente come accade, al v. 1, con la variante ametrica *Coracinus*, riportata dallo stesso ramo.<sup>140</sup>

In 11.98 Marziale si lancia in una lunga invettiva contro i *basiatores*, i cui primi tre versi recitano:<sup>141</sup>

*effugere non est, Flacce, basiatores.  
instant, morantur, persecuntur, occurrunt,  
et hinc et illinc, usquequaque, quacumque.*

1 flacce β : basse γ (sed ad flaccum in lemm.)

A soccorrerli, in questo caso, non è soltanto l'effettiva organicità del 'personaggio-Flacco',<sup>142</sup> ma anche la presenza, nella medesima raccolta, di un componimento dedicato ai *basiatores* (11.95) che la tradizione indirizza concordemente a Flacco. Saremmo, insomma, di fronte a un miniciclo: i due componimenti – sullo stesso tema e, presumibilmente, con lo stesso destinatario –

**140** In 4.37.1, *Coracinus* presupporrebbe una – del tutto improbabile – bibrave in terzo elemento di scazonte. *Coranus* (Tβ) figura come nome proprio anche in 9.98.3 (*centum Coranus amphoras aquae fecit*) – per cui si noti il ricorrere della *iunctura centum Coranus*, già presente in 4.37 – nonché in Orazio (*sat.* 2.5.57 e 64) e in Giovenale (16.54). Coracino compare ancora in 4.43 e 6.55; sul significato di tale nome fittizio (evidentemente derivato dal greco κόραξ) e sui collegamenti con i vizi erotici dei personaggi che determina cfr. Tiozzo 1988. Certo non si può escludere, nel caso dell'alternanza *Sabellus/Sabinus* al v. 3, che la litania innescata dal ripetersi dei nomi *Mancinus ... Albinus ... Sabinus* (variante, lo ricordiamo, attestata dal ramo γ) possa essere un effetto ricercato dallo stesso Marziale; rimarrebbe però isolato il caso dell'ametrico *Coracinus*. Il fatto che la lezione scorretta sia in γ ci autorizza, forse, a sospettare anche di *Sabinus*.

**141** È stata più volte messa in luce la debolezza del distico conclusivo di questo componimento (vv. 22–23): *remedium malis solum est, / facias amicum basiare quem nolis*. Commenta Merli in Citroni/Merli/Scandola 2000<sup>2</sup>, 957: «il fatto che questa conclusione non sia irresistibile ha condotto Housman 1907 e altri dopo di lui a cercare un senso più “puntuto” ed efficace, ma non sarebbe questo l'unico epigramma di Marziale in cui a uno sviluppo ampio e vivace di immagini fa séguito una chiusura piuttosto fiacca e deludente (cfr. I 41 e XI 18)». In realtà la struttura compositiva parrebbe conformarsi a una precisa sottocategoria di *longa* – non rari nel *corpus* – in cui la chiusa sostanzialmente si riconnette, con andamento ad anello, alla sezione iniziale; sul punto cfr. Morelli 2008a, 34; sul testo del distico finale cfr. anche Shackleton Bailey 1978, 293; 1989, 146.

**142** Menzionato per la prima volta – con Arrunzio Stella – in 1.61, Flacco figura anche, come paradigma dell'amico e protettore benestante, in 8.55, 11.80 e 12.74. Un aspetto che merita particolare importanza, come già opportunamente messo in luce da Pitcher 1984, 420, è l'importanza di gusti e preferenze sessuali nell'amicizia che lega il personaggio al poeta: «no one else is addressed as often on sexual matters». Significativi, in questo senso, gli esempi di 1.57; 4.42, che ne costituisce l'ideale completamento (su cui cfr. anche *supra*, par. 3.4); 11.100, sul tema dell'amante ideale (per cui cfr. Kay, 1985, 270–271). Per un elenco di tutti i personaggi reali cui Marziale si rivolge in materia sessuale, cfr. Pitcher 1984, 420 n. 17. Un personaggio di nome Flacco è anche in 11.101. Certo non si può escludere totalmente – ma pare ben più improbabile – che la presenza di Flacco in 11.95 abbia comportato la normalizzazione di 11.98.

sono inframezzati da pochissimi epigrammi estranei al tema.<sup>143</sup> In casi come questo, conviene affidarci ai dati certi in nostro possesso: per quanto non manchino, negli *Epigrammaton libri*, personaggi di nome Basso,<sup>144</sup> data la tematica e data la presenza, a pochissima distanza, di 11.95, è ragionevole attendersi che il destinatario del componimento sia Flacco. Una possibile *ratio corruptelae*, in γ, potrebbe essere individuata nell'influenza, sull'idionimo, dell'immediatamente contiguo *basiatores*, che avrebbe condizionato l'erronea grafia *Basse*.<sup>145</sup>

## 9.4 Varianti e *nomina ficta*

Esaminando ulteriormente l'insieme, quanto mai vario, delle varianti circoscritte a nomi propri, pare possibile isolare, sulla base di macro-caratteristiche ben riconoscibili e condivise, un ulteriore sottoinsieme: coppie di lezioni alternative che comprendono, da un lato, un nome proprio largamente impiegato da Marziale come *nomen fictum* per i suoi bersagli comici, dall'altro un antroponimo molto più raro all'interno del *corpus* (e, in qualche caso, presumibilmente non fittizio).

Conviene dichiararlo fin d'ora: per la maggior parte di questi casi, la motivazione dell'alternanza tra lezioni si può plausibilmente individuare, ancora una volta, in un difetto di trasmissione, anche quando le due varianti risultano fra sé estremamente dissimili sul piano grafico; come vedremo, fanno parte di questo gruppo anche discrepanze tra lezioni per cui taluni studiosi hanno ipotizzato, sep-

<sup>143</sup> Si tenga in considerazione che 11.96, come acutamente dimostrato da Fusi 2013b, è probabilmente spurio; casi di cicli brevissimi si possono considerare anche 3.44; 45; 50 e 5.34; 37.

<sup>144</sup> Compare in 1.37; 3.47; 58; 76; 5.23; 7.96; 8.10; 9.100; 12.97. Si tratta sostanzialmente di un nome fittizio particolarmente caro a Marziale, che qualifica per lo più l'arricchito che fa inutile sfoggio di ricchezza o l'individuo sessualmente deviato; sono dati che rendono ancor più improbabile che un *Bassus* forse l'originario destinatario di 11.98, perché si tratta di un idionimo che negli *Epigrammi* si adatta sostanzialmente – fa eccezione il solo 7.96 – al bersaglio, mentre nel caso di 11.98 Marziale invoca la complicità del proprio interlocutore.

<sup>145</sup> La correttezza della lezione della gennadiana parrebbe confermata dalla presenza, nello stesso ramo γ; del lemma *ad Flaccum*. Di valutazione non semplice, nonostante la banalità apparente, è infine il caso di 9.10 (5), in cui il nome proprio del protagonista maschile – che si rifiuta di sposare l'opportunistica Paola – oscilla tra Prisco (Ργ) e Crispo (β). Tenendo in considerazione il tipo fisso che Marziale tende a costruire dietro ciascun *nomen*, appare evidente che è Crispo, nella maggior parte degli epigrammi in cui risulta caratterizzato, a incarnare il tipo del facoltoso – cui ben si adatterebbe 9.10, data la scaltrezza maliziosamente rivelata da Marziale in Paola (v. 1, *non miror, Paula: sapisti*). La confusione nella copiatura non è impossibile, specie se il passaggio è *Crispus*>*Priscus*. Al tempo stesso, negli *Epigrammi* l'antroponimo fittizio Prisco è applicato a una varietà di personaggi tale da rendere assai ardua l'individuazione di un tipo preciso. Non è certo impossibile, dunque, che fosse proprio *Priscus* la lezione autentica, specialmente se si tiene in considerazione il fatto che si tratta della variante attestata da due rami su tre (che gode, pertanto, dell'appoggio unanime degli editori).

pur dubitativamente, la presenza di superstiti varianti d'autore. In un caso soltanto le caratteristiche delle varianti esibite dai testimoni, sommate a significativi, oggettivi dati di tradizione, non ci consentono di escludere totalmente una modifica del testo antica, forse dovuta addirittura al poeta.<sup>146</sup>

Iniziamo dai casi di errore. I testimoni manoscritti oscillano tra l'idionimo *Caecilianus* e il ben più raro *Maecilianus*<sup>147</sup> in corrispondenza dei seguenti passi: 1.73.2 (*uxorem gratis, Caeciliane, tua*), dove alla lezione *caeciliane* (βγ) il ramo α oppone *meciliane*, corretto in *Maeciliane* da Schneidewin e accolto a testo dal solo Shackleton Bailey;<sup>148</sup> 4.15.2 (*in sex aut septem, caeciliane, dies*), dove la lezione *Maeciliane*, anche in questo caso preferita dal solo Shackleton Bailey, si desume esclusivamente dal *meciliane* riportato dal codice E (il resto del ramo γ riporta l'ibrido *meciciliane*), mentre αβ convergono su *caeciliane*; in 9.70.6 e 10 (v. 6, *quod tibi non placeat, Caeciliane, quid est?* v. 10, *sed faciunt mores, Caeciliane, tui*) è il ramo gennadiano a riportare *maeciliane* in opposizione al *caeciliane* di Ty. Abbiamo già avuto modo di ricordare (cfr. *supra*, Introduzione) che chi, come Giorgio Pasquali, ha preso in considerazione l'ipotesi di una variante d'autore si è focalizzato in modo particolare sulla distribuzione, che in effetti risulta del tutto incoerente, delle varianti nei tre rami.<sup>149</sup> Ma è davvero sostenibile, in casi del genere, l'ipotesi di un residuo ritocco d'autore? Soffermiamoci, intanto, su di un dato che ci pare sia stato, fino a questo momento, scarsamente valorizzato: in 4.15.2, la possibilità che la variante *maecilianus* facesse effettivamente parte del dettato autentico si riduce notevolmente se si tiene in considerazione il v. 2 nella sua interezza. La sequenza *septemmeciliane* è facilmente soggetta a fraintendimento, come parrebbe dimostrare l'incoerenza del testo riportato da tutti i testimoni del terzo ramo tranne E (ovvero il certamente scorretto *meciciliane*).<sup>150</sup> Inoltre: 4.15 è strettamente legato, per tema e struttura, a 6.5, il cui protagonista è un Ceciliano su cui la tradizione non registra discordanze.<sup>151</sup>

**146** Riflessioni su alcuni tra i casi che passeremo in rassegna qui e *infra* (par. 9.5) sono già in Russotti 2020b: 1.10; 73; 5.4; 6.88; 9.70. Precisiamo che si tratta di riflessioni formulate in uno stadio preliminare della presente ricerca.

**147** *Caecilianus* figura, senza varianti alternative, in 1.20.2; 2.37.11; 71.1 e 6; 78.2; 4.51.1 e 6; 6.5.2 e 4; 35.2 e 6; 7.59.1 e 2; 8.67.2, 6 e 10; 11.42.2; in 1.65.2 e 4 la tradizione presenta la (probabilmente corretta) variante alternativa *Laetilianus* (per cui cfr. *infra*, n. 157). Sulle caratteristiche del 'personaggio-Ceciliano' e sulle sue varianti di trasmissione cfr. anche *PME* s.v., 89–90.

**148** Schneidewin 1842, *ad l.*; Shackleton Bailey 1990, *ad l.*

**149** «Si osserverà che i nomi si somigliano? Ma rimane da spiegare perché la variante si ripeta, in costellazioni diverse, in tutti e tre i passi», Pasquali 1952<sup>2</sup>, 425. Poco più avanti, comunque, lo studioso riconosceva la possibilità di un guasto di trasmissione: «si potrà dire: Ceciliano era noto agli amanuensi anche da altri passi di Marziale; essi hanno introdotto quel nome anche dove Marziale ne ha scritto un altro» (*ibid.*).

**150** Per quanto il vocalismo *meciciliane* non consenta di escludere che l'ibrido possa derivare anche da *septemmeciliane*, con dittografia di tipo leggermente diverso. È chiaro che, presupponendo che l'unica lezione corretta fosse *caecilianus*, resta da spiegare l'accettabile grafia *meciliane* riportata in E: è possibile che l'amanuense abbia tentato di correggere, inserendo un idionimo metrico, un testo che trovava già guasto.

**151** Secondo Moreno Soldevila 2004, 386 addirittura «no se entienden l'uno sin el otro». I componimenti costituiscono, in effetti, uno il rovesciamento dell'altro: in 4.15 è Ceciliano che domanda

Scartato provvisoriamente questo caso, converrà domandarsi se sia possibile che Marziale intendesse rivolgersi, negli altri due epigrammi (1.73.2; 9.70.6 e 10), a un unico personaggio: si può tracciare, del protagonista dei due componimenti, un profilo che risulti coerente, o almeno non contraddittorio? Il bersaglio comico di 1.73 parrebbe incarnare, a seconda dell'interpretazione dell'epigramma che si sceglie di accettare, o il tipo dello *stupidus maritus*<sup>152</sup> o l'avido senza scrupoli che arriva a prostituire la moglie. La seconda interpretazione, dovuta a Citroni, parrebbe preferibile: rende la *pointe* assai più sottile, senza dire che conta sul sostegno di svariati paralleli letterari.<sup>153</sup> Resta peraltro assai pertinente un'osservazione dovuta già a Postgate,<sup>154</sup> che fece notare le affinità di questo testo con il c. 113 di Catullo, individuando nel protagonista di Mart. 1.73 un possibile corrispettivo della catulliana Mecilia.<sup>155</sup> La dubbia moralità del personaggio ben si adatta a un parallelo con il protagonista di 9.70, cui Marziale rimprovera ironicamente le vuote critiche ai *mores* attuali; non c'è dubbio che il nome *Maecilianus* – specialmente se si tengono in considerazione tanto la possibile allusione catulliana quanto, nel nome stesso, l'allusione al termine *moechus* (meglio ancora *moecha*, nel caso di 1.73) – si adatti benissimo a entrambi i personaggi, che potrebbero anche coincidere in un unico bersaglio comico.<sup>156</sup> Occorre comunque rilevare che un tratto caratterizzante del personaggio è senz'altro l'ipocrisia: l'allusività

---

insistentemente a Marziale un prestito, mentre in 6.5 è il poeta a domandarlo, senza alcuna intenzione di restituirlo (vv. 3–4: *nīl mihi respondes? tacitum te dicere credo / 'non reddes'. ideo, Caeciliane, rogo*). Vallat 2008b, 487 rifiuta la variante *Maeciliane* per il caso di 4.15 sulla base di una considerazione di ordine stilistico: Cecilio e Ceciliano sono collegati all'aggettivo *caecus*, e il poeta fa spesso riferimento a varie forme di 'accecaimento' subite dal personaggio; nel caso di 4.15, «au v. 1, le substantif *luce* entre en contradiction avec les *ténèbres* contenues dans le *Caeci(lianus)*».

152 Così per Prinz 1911, 48 e Brecht 1930, 86.

153 Citroni 1975, 235–236. Questi i paralleli: Hor. *carm.* 3.6.25; Iuv. 1.55; Apul. *Apol.* 75; AL 127 R. (= 116 Sh. B.), ma anche Cic. *Fam.* 7.24.1; Hor. *sat.* 2.5.81; Iuv. 2.58; Quint. *decl.* 325.

154 Postgate 1908, 101.

155 *Consule Pompeo primum duo, Cinna, solebant / Maeciliam; facto consule nunc iterum / manserunt duo, sed creverunt milia in unum / singula. fecundum semen adulterio*. Gli studiosi del testo di Catullo non concordano su grafia e identificazione del personaggio femminile citato al v. 2; per una sintesi critica del dibattito cfr. Agnesini 2012. Ci limitiamo qui a segnalare che pare senz'altro accettabile la proposta, formulata dallo stesso studioso, di identificare la protagonista di Catull. 113 con Mucia, moglie fedifraga di Pompeo. Ne deriverebbe un possibile gioco catulliano sulla base dei termini greci *μοιχὴ* e *χίλια* (che peraltro è correzione proposta dallo studioso al v. 3, in luogo del tràdito *milia*): «in questo modo la tensione tra il latino *Mucia* e l'improbabile greco *Moechilia* crea un ulteriore gioco di parole: infatti *Moechilia*, più che a *Mucia*, sembra rimandare a un non attestato *Mucilla*, che si può giustificare quale diminutivo. Se in passato trovava argomentazioni circa la propria inopportunità, ora il diminutivo si giustifica in chiave ironica, visto che il *lusus* lo trasformerebbe in una sorta di composto greco di *χίλιος*: una *Mucia*, matrona ipocriticamente denotata dal suffisso di diminutivo, risulta trasfigurata in una *Μοιχ(ή)-χίλια* cioè in una donna mille volte *moecha*» (ivi, 59). Sull'idionomo Meciliano, raro ma comunque attestato nelle epigrafi (ad es. *CIL* VI.4124) cfr. Kajanto 1965, 149 e *PME* s.v., 361.

156 Meno semplice sarebbe adattare l'idionimo anche al protagonista di 4.15; come si è già visto *supra*, per questo caso possiamo molto probabilmente escludere la presenza di un'originaria variante *Maecilianus*.



dell'idionimo non è del tutto compromessa anche accogliendo a testo *Caecilianus* (legato all'aggettivo *caecus* cfr. n. 151); ma se presupponiamo che fosse *Caecilianus* la variante autentica, non si spiegherebbe la pur intermittente presenza, nei codici, del raro e più difficile *Maecilianus*. L'oscillazione tra le varianti, pertanto, andrà spiegata nel modo più semplice: Meciliano era, in origine, l'unico protagonista dei due componimenti; pervasività e diffusione maggiori dell'idionimo Ceciliano nel *corpus*, unite alla forte somiglianza grafica tra i due nomi, avranno condizionato non soltanto il processo di copiatura degli scribi, ma, forse, anche le scelte degli editori tardoantichi.<sup>157</sup>

Un esempio ancor più palese della prevalenza, nella trasmissione dell'opera di Marziale, di taluni antroponimi su certi altri si può considerare 2.18. L'epigramma ha per protagonista uno dei tanti patroni che Marziale si vede costretto a corteggiare: l'uomo, però, è a sua volta talmente impegnato nell'adulazione di personaggi più in vista da scatenare il rimprovero del poeta.<sup>158</sup> Il nome del protagonista, che ricorre due volte all'interno dell'epigramma, è restituito concordemente come *Maximus* da tutte e tre le famiglie nel lemma e nel verso iniziale; al v. 8, però, dove Τβ riportano *Maxime*, i manoscritti della famiglia γ hanno *Postume*.<sup>159</sup> In questo caso, i due nomi sono graficamente molto diversi ed è difficile ricondurre agevolmente la divergenza a un errore di copiatura; tuttavia, l'ipotesi di una variante d'autore, che pure è stata avanzata,<sup>160</sup> parrebbe indebolita da almeno due dati di fatto importanti. In primo luogo: se è vero che entrambi gli idionimi sono piuttosto bene attestati nell'opera di Marziale, va riconosciuto che l'epigramma 2.18 è, di fatto, circondato da epigrammi appartenenti al così detto 'ciclo di Postumo' (2.10; 12; 21; 22;

<sup>157</sup> A riprova della pervasività di *Caecilianus*, è notevole il caso di 1.65.2–4 in cui la lezione *difficilior Laetiliare* è restituita dalla sola tradizione indiretta (Charis., *GLK* I.96), mentre Rβγ e le citazioni in Prisciano (*GLK* II.261) leggono *Caeciliare*.

<sup>158</sup> *Capto tuam, pudet heu, sed capto, Maxime, cenam, / tu captas aliam: iam sumus ergo pares. / mane salutatum venio, tu diceris isse / ante salutatum: iam sumus ergo pares. / sum comes ipse tuus tumidique anteambulo regis / tu comes alterius: iam sumus ergo pares. / esse sat est servum, iam nolo vicarius esse, / qui rex est regem, Maxime, non habeat*. Su questo componimento cfr. Williams 2004, 83–89. L'antroponimo *Maximus* è frequente nel *corpus*; compare anche in 1.7.3; 69.1; 2.53.1 e 3 (per cui cfr. *infra*, n. 162); 3.18.2; 5.70.2; 7.73.6; 10.77.1. Sul 'personaggio-Massimo' negli *Epigrammi* cfr. *PME* s.v., 385–386.

<sup>159</sup> Tutti gli editori stampano, naturalmente, *Maxime* anche al v. 8; Lindsay 1929<sup>2</sup>, *ad l.* si concede, in apparato, un cauto dubbio in merito: «fort. et hic [scil. in lemmate] et i v. 1 *Postume* var. lectio antiqua erat».

<sup>160</sup> Di Giarratano 1951<sup>2</sup>, vi, che inserisce la variante in un insieme di altri casi più o meno banali, tutti relativi a varianti in idionimi e tutti da lui sbrigativamente ricondotti a un presunto intervento d'autore si è detto *supra*, n. 115. La variante sarebbe d'autore anche secondo Barwick 1932, 76–77. Lo studioso, che, come si è visto, era convinto che la composizione delle raccolte di *Epigrammi* procedesse prevalentemente per assemblaggio di cicli (cfr. *supra*, par. 7.4 n. 46), ritenne che la lezione definitiva fosse *Maxime*, mentre *Postume* doveva figurare nel testo dell'epigramma anteriore la modifica. Piuttosto curiosa la motivazione supposta per la modifica: «die Antwort ergibt sich nach dem Obigen von selbst: Das Postumusepigramm 18 ohne Kußmotiv wirkte vor 23, das sich ja nur auf den „Kuß-Postumus“ bezieht, störend. Daher die Änderung des Namens, die zugleich wohl auch ein Beweis dafür ist, daß Martial auf den kunstvollen Aufbau der ganzen Bücher im Laufe der Zeit immer schärfer achten lernte» (*ibid.*).

23),<sup>161</sup> la cui presenza potrebbe facilmente aver influenzato la trascrizione di un copista. Altro punto importante: è presente, nello stesso libro, 2.53, un componimento rivolto a un personaggio di nome Massimo, con cui il protagonista di 2.18 parrebbe avere non poche caratteristiche in comune; le affinità di contenuto sono anzi tali da lasciar credere che il componimento sia rivolto al medesimo personaggio, incapace di libertà in entrambi i componimenti.<sup>162</sup> Ora, ragionando sull'organicità del 'personaggio Massimo' all'interno del secondo libro – oltre che su quella, altrettanto definita, del 'personaggio-Postumo' nell'ambito della medesima raccolta – converrà escludere un intervento dell'autore: *Postume*, lezione esibita da γ al v. 8, è molto probabilmente un errore favorito dalle ripetute menzioni di un Postumo nei componimenti contigui. Il fatto che l'alternanza tra varianti sia circoscritta, nel terzo ramo, a un verso soltanto, coerentemente col meccanismo di fusione tra 'lezioni ibride' che abbiamo più volte osservato nel ramo, parrebbe provare più che altro l'antichità dell'errore.

Abbiamo osservato, a partire dai casi fin qui passati in rassegna, come un idionimo ampiamente attestato e più di frequente impiegato dal poeta come nome fittizio possa prevalere, nella trasmissione del *corpus*, sugli antroponimi più rari, guastando di conseguenza il testo presumibilmente autentico.<sup>163</sup>

**161** Su cui cfr. Borgo 2005 e Vallat 2008b, 399. L'antroponimo figura negli *Epigrammi* dodici volte in totale: oltre al ciclo del secondo libro, cfr. 2.67; 72; 4.26; 40; 5.52; 58; 6.19; per le caratteristiche del personaggio cfr. *PME* s.v., 501–503. Che il nome venga regolarmente impiegato da Marziale per proteggere l'identità di personaggi reali è affermato esplicitamente in 2.23: *non dicam, licet usque me rogetis, / qui sit Postumus in meo libello, / non dicam: quid enim mihi necesse est / has offendere basiationes / quae se tam bene vindicari possunt?* Si tratta di versi assai importanti, su cui torneremo *infra*.

**162** *Vis fieri liber? mentiris, Maxime, non vis: / sed fieri si vis, hac ratione potes. / liber eris, cenare foris si, Maxime, nolis, / Veientana tuam si domat uva sitim, / si ridere potes miseri chrysendeta Cinnae, / contentus nostra si potes esse toga, / si plebeia Venus gemino tibi vincitur asse, / si tua non rectus tecta subire potes. / haec tibi si vis est, si mentis tanta potestas, / liberior Partho vivere rege potes;* su questi versi cfr. Williams 2004, 183–186.

**163** Possiamo includere in questa categoria anche 5.12, breve componimento scherzoso per l'amico e patrono Arrunzio Stella: l'acrobata citato al v. 3 è *Ninus* nei testimoni di terzo ramo (si tratta della lezione preferita dagli editori) e *Linus* nella gennadiana. Segnaliamo, con Canobbio 2011, 180, che «*Ninus* è idionimo assai raro, attestato ancora in alcune epigrafi di Roma (*CIL* VI. 2267; 9865; 37447), mentre *Linus* ritorna in altri otto epigrammi di M. ma nessuno è rapportabile al nostro (il Lino marzialiano è in genere vittima di scommi attinenti denaro o sesso); inoltre, come rilevato dallo stesso studioso, «per un possente sollevatore di pesi sembra più adatto il nome [scil. d'arte] d'un grande sovrano d'Oriente piuttosto che quello del cantore figlio d'Apollo morto in giovane età» (*ibid.*). Molto più probabile, insomma, che sui copisti di secondo ramo – o su Gennadio stesso – abbia agito il condizionamento dato dalla più massiccia presenza, nel *corpus*, di personaggi di nome Lino.

Resta un ultimo caso, meno semplice. A un patrono che di sera, ubriaco, fa grandiose promesse per poi dimenticare opportunamente ogni cosa l'indomani, Marziale rivolge, nell'epigramma 12.12, un ironico invito:

*omnia promittis cum tota nocte bibisti;  
mane nihil praestas. Pollio, mane bibe!*

2 pollio aß edd. : postume γ (sed in lemm. ad pollam)

Dove primo e secondo ramo leggono *Pollio* (talora corrotto in *Polio*), lezione prediletta da tutti gli editori dell'opera, la famiglia γ riporta la variante *Postume* (ma *ad Pollam* nel lemma). In questo caso come nei precedenti, la scelta è tra un nome che Marziale sfrutta pochissimo – dunque, a suo modo, *difficilior* – e uno diffusamente impiegato da Marziale come idionimo fittizio.<sup>164</sup> Semplice banalizzazione, come nei casi già esaminati? Alcuni elementi parrebbero sconsigliarlo.

In primo luogo: le occorrenze di *Postumus*, che pure è frequentissimo negli *Epigrammi*, si fermano al sesto libro;<sup>165</sup> più arduo, dunque, immaginare un errore condizionato dall'alta incidenza del nome nei componimenti circostanti.<sup>166</sup> Inoltre, l'idionimo *Pollio*, in Marziale, non soltanto è raro (figura esclusivamente in 1.113; 3.20; 4.61), ma è anche sistematicamente impiegato in riferimento a personaggi reali: in 4.61, e probabilmente anche in 3.20, si tratta di un citaredo piuttosto noto a Roma.<sup>167</sup>

**164** Abbiamo già citato *supra*, n. 161, l'epigramma 2.23, in cui Marziale denuncia apertamente il suo impiego di *Postumus* come nome fittizio (vv. 1–2: *non dicam, licet usque me rogetis / qui sit Postumus in meo libello*). Dal componimento emergono due dati importanti: se, da un lato, i *nomina ficta* avevano lo scopo preciso di proteggere l'identità dei personaggi attaccati, dall'altro il loro utilizzo era funzionale all'inserimento del testo della raccolta da pubblicare, o comunque da far circolare presso un pubblico esteso (v. 2, *in meo libello*). Di certo non occorre immaginare che tutti i componimenti scommatici di Marziale fossero riferiti a un personaggio reale, la cui identità veniva sistematicamente mascherata dal poeta in vista della pubblicazione: molto probabilmente non sarà questo il caso del ciclo di Postumo, il cui protagonista parrebbe, più che un personaggio reale, l'incarnazione stereotipa di una tipologia umana. È però possibile che almeno in certi casi lo scommata fosse rivolto a un personaggio ben preciso, ed è altrettanto possibile che in una prima fase di circolazione privata, limitata a pochi e fidati amici e precedente la pubblicazione ufficiale della raccolta, il testo riportasse il nome reale del protagonista, poi sostituito dal *nomen fictum*. In questo caso la modifica, operata in fase di allestimento del libro 'ufficiale', poteva anche lasciare qualche traccia in tradizione.

**165** L'ultimo componimento in cui figuri un protagonista di nome Postumo è 6.19; cfr. *supra*, n. 161 per un elenco dei componimenti dedicati a un personaggio con lo stesso nome. Rileviamo a margine l'impiego, nelle ultime raccolte, dei derivati Postumiano (8.71.2 e 12) e Postumilla (12.49.3).

**166** Come si è visto, ad esempio, per l'alternanza *Maxime-Postume* nel caso di 2.18; cfr. *supra*.

**167** Ne fa menzione anche Giovenale (6.387; 7.716); cfr. Kajanto 1965, 164 e *PME* s.v., 488–489.

Ma il dato più importante riguarda una variabile che dovrebbe essere sistematicamente tenuta in considerazione nella valutazione di possibili varianti antiche (o d'autore): la storia editoriale della raccolta di riferimento. Siamo, in questo caso, nel dodicesimo libro; l'ultimo composto da Marziale in Spagna e di lì inviato a Roma, dove uscì nel 101 o nel 102. Abbiamo già ricordato *supra* i problemi relativi alla trasmissione della raccolta:<sup>168</sup> le notevoli differenze di assetto complessivo riscontrabili tra la versione riportata dal secondo ramo – che include anche testi anacronistici, come i componimenti inizialmente inseriti nell'antologia privata confezionata per Nerva – e quella del terzo – più breve e coerente sul piano metrico e contenutistico – fanno pensare a un rimaneggiamento consapevole, che se non fu dovuto all'autore stesso prima dell'invio ufficiale a Roma, si deve all'opera di un editore successivo.<sup>169</sup>

Non pare allora impossibile che l'oscillazione tra le due varianti sia almeno antica: *Postume* (γ) potrebbe dipendere da una modifica – per quanto, va detto, piuttosto arbitraria – di un editore, se si crede a una normalizzazione successiva della raccolta; ma potrebbe anche dipendere dallo stesso Marziale – e in questo caso la modifica potrebbe esser stata applicata in vista del cambiamento di pubblico e di contesto implicato dall'invio della raccolta a Roma – se ammettiamo che fu l'autore a intervenire sul materiale più vasto già raccolto in β.<sup>170</sup>

<sup>168</sup> Cfr. *supra*, par. 4.7.

<sup>169</sup> Come visto *supra* (par. 4.7), ritengono che la *plenior* esibita dalla gennadiana risulti da un ampliamento dovuto a un curatore postumo Sullivan 1991, 52–55, Merli 1993a, 253–255 e Howell 2009, 31; Lorenz 2002, 235–238, la cui proposta è stata approfondita dall'accurata analisi di Sparagna 2013, ha invece ipotizzato che a risultare da un rimaneggiamento d'editore sia la versione più breve.

<sup>170</sup> Qualche parola su un punto che certo non sarà sfuggito al lettore: l'incoerenza del lemma (*ad Pollam*) esibito dal terzo ramo. Un tentativo di spiegazione può partire da un dato piuttosto banale: nei *lemmata*, il nome *Pollio* non ha altre occorrenze, neppure negli altri – pochi – componimenti in cui appare un personaggio con questo nome (per 1.113, il lemma è *ad Regulum* nei testimoni del ramo β; *ad lectorem* in quelli del ramo γ; in 3.20 è *ad musam de canio* in βγ ma *ad musam de canio rufo* in Q; in 4.61 il lemma è *ad mancinum* sia nel secondo che nel terzo ramo). Per contro, diversi epigrammi in cui appare un personaggio di nome Polla sono concentrati nelle ultime raccolte: 10.40 (il cui lemma è *ad lupum de polla* nei manoscritti di γ); 10.64, dedicato alla vedova di Lucano Polla Argentaria; 10.69; 11.89 (il cui lemma è *ad Pollam* nei manoscritti di γ). Immaginando che l'inserimento dei lemmi si svolgesse in un momento distinto rispetto a quello della copiatura dei testi, possiamo supporre che la presenza di tali lemmi abbia determinato la corruzione in *ad Pollam* di un originario *ad Pollionem*. L'errore poteva naturalmente essere favorito dalla mancata comprensione di un lemma su Pollione riferito a un componimento che il capostipite del ramo riferisce a un protagonista di nome Postumo; occorre appena ricordare la tendenza della terza famiglia alla mescolanza di 'lezioni ibride' tra lemma e testo o nell'ambito dello stesso componimento. Nei manoscritti della gennadiana il lemma di 12.12 è *de pollione ebrioso*.

Di certo nulla ci consente di escludere che anche in questo caso la variante sia dovuta semplicemente a un errore condizionato dalla maggiore frequenza del nome *Postumus* nel *corpus*; tuttavia alcuni fattori (l'assenza dell'idionimo Postumo dagli ultimi sei libri; la rarità del nome concorrente; la peculiarità della raccolta in cui è inserito il componimento) impongono di tenere in considerazione che la genesi della variante non sia da ricondurre a un guasto di tradizione.<sup>171</sup>

---

**171** Discutiamo qui pochi altri casi incerti, in cui all'origine dell'alternanza tra varianti parrebbe esserci semplicemente un guasto di trasmissione almeno in parte determinato dal prevalere di un idionimo sull'altro. Particolarmente interessante è il caso di 2.7. L'epigramma, tutto giocato sulla ripetizione martellante di *belle* (o dell'aggettivo *bellus*), cui si contrappone, sul finale, l'avverbio *bene* (v. 7, *nil bene cum facias, facias tamen omnia belle*) scherza sulle mille presunte capacità di un *magnus ardalio*. Tra le difficoltà testuali presentate dal componimento, parzialmente restituito anche dagli *excerpta Frisigensia*, c'è senz'altro il nome proprio del protagonista: al v. 1 *Attale* è la versione riportata da  $\beta$ ; mentre **R** legge *Attice*; al v. 5 *Attale* è solo in  $\gamma$ ; mentre la gennadiana concorda con **R** e con  $\gamma$  *Frisigensia* nel riportare *Attice*. Gli editori, eccezion fatta per Shackleton Bailey, scelgono concordi *Attice*. Il caso è stato scrupolosamente analizzato da Fusi 2017, secondo il quale indirizzerebbero in favore di *Attice* la testimonianza degli *excerpta*, verosimilmente indipendenti dal resto della tradizione; l'ascendenza tutta greca del nome *Atticus*, che assimilerebbe il protagonista di 2.7 agli inesauribili *Graeculi* che infastidirono anche Giovenale (3.76–80); alcune considerazioni di carattere fonico, come il fatto che, secondo lo studioso, «la clausola *Attale belle* (vv. 1 e 5) realizza un effetto di rima piuttosto sgradevole, che rende meno verosimile la scelta di *Attalus* a fronte dell'isoprosodico *Atticus*», Fusi 2017, 324. Si tenga presente che Attalo figura ancora negli *Epigrammi* in 1.79 (in riferimento a un faccendone assai simile al protagonista di 2.7; le analogie tra i due componimenti sono notevoli anche dal punto di vista formale e stilistico) e 4.34; *Atticus*, invece, figura ben più avanti nel *corpus* (in 7.32 e 9.99), e in entrambi i casi, il riferimento parrebbe all'amico e protettore Pomponio Attico (su cui cfr. Balland 2010, 136–144 e Fusi 2017, 324). Resta arduo stabilire quale dei due idionimi facesse parte del dettato autentico; alle ragionevoli osservazioni di Fusi fa da contrappeso la possibile esistenza di un personaggio unico, dal profilo abbozzato in 1.79 e ripreso in 2.7, specialmente se si tiene in considerazione il fatto che i componimenti figurano in due raccolte contigue. Più semplice da interpretare il caso di 10.14, in cui Marziale deride per la sua vita rilassata e immersa nel lusso un personaggio che si ostina a riporre la sua felicità nelle mani di una capricciosa adultera. Il destinatario del componimento, apostrofato direttamente al v. 9, è *Cotta* in primo e secondo ramo (si tratta della lezione preferita dagli editori del testo), *Tucca* nei testimoni di terza famiglia (che pure leggono, nel lemma, *ad cottam*). Per quanto non si possa certo escludere un errore anagrammatico (in aggiunta al quale dovremmo però immaginare un aggiustamento sul vocalismo) converrà anche in questo caso ragionare sull'organicità dei personaggi cui di norma Marziale attribuisce i due idionimi. *Cotta*, che figura in 1.9; 23; 6.70; 10.49; 88; 12.87, è quasi ovunque il vanesio pieno di soldi, vizioso e non particolarmente sveglio; *Tucca*, pur incarnando qui e là il tipo del ricco *luxuriosus* (cfr. in particolare 1.18; 9.75 e 11.70; il personaggio figura anche in 7.41; 77; 12.94), parrebbe un personaggio meno solido e definito, non associato a un vizio specifico e difficilmente riconducibile a un profilo organico. Un dato fondamentale è la presenza, nel medesimo libro 10, di due ulteriori componimenti rivolti proprio a *Cotta*, dei quali uno, 10.49, coinvolge un protagonista facoltoso. Considerata la propensione di Marziale a inserire, nelle raccolte,

## 9.5 Varianti e nomi allusivi

Dall'analisi dei casi fin qui presentati dovrebbero essere emersi con chiarezza alcuni punti: che, nella trasmissione, i nomi propri possono essersi corrotti per una molteplicità di motivi e che nessuno dei tre rami è immune, in questo senso, da errori e fraintendimenti; che conviene, almeno nella valutazione di certi casi, ragionare anche sull'organicità di un dato personaggio nell'insieme del *corpus*; che è fondamentale tenere in considerazione le dinamiche editoriali che interessarono le singole raccolte; che, in generale, occorre sempre interrogarsi sulle motivazioni di una presunta modifica, distinguendo ciò che si può interpretare come rifinitura consapevole dei versi (ragioni d'autore) dai possibili guasti di trasmissione (ragioni di tradizione). Quest'ultima distinzione risulterà particolarmente importante nella discussione di un paio di casi che vedono alternarsi nomi caratterizzati da tratti più o meno marcati di allusività (e/o bilinguismo).

Marziale, lo si è visto, sfrutta volentieri i nomi propri per farne veicolo di giochi di parole e per enfatizzarne le componenti lessicali, dando vita a quelli che potremmo definire, con Vallat, nomi propri significanti.<sup>172</sup> Il procedimento, che, come chiarito *supra*, risulta già ampiamente consolidato nella letteratura prece-

---

brevi cicli dedicati al medesimo argomento o rivolti a un unico personaggio (sul punto cfr. *supra*, par. 7.4), e considerato il fatto che γ concorda, nel lemma, con gli altri due rami nell'attribuzione del componimento a un Cotta, sembra davvero più sensato propendere per quest'ultima lezione. La variante *Tucca* potrebbe dipendere da un *lapsus* – forse, come accennato, da un errore anagrammatico – condizionato dall'effettiva presenza di un personaggio di nome *Tucca* in 11.70, simile al (ma non identificabile con il) protagonista di 10.14. Non pare banale l'alternanza esibita dai testimoni in 11.38.1: *Aule*, lezione del ramo gennadiano, è preferita da tutti gli editori a scapito di *Aucte*, lezione esibita da tutti i testimoni di γ tranne X; anche la terza famiglia, in ogni caso, legge *ad Aulum* nel lemma. Il fatto che qui l'apostrofe coincida semplicemente con un '*isolated vocative*' rende impossibile ragionare sull'eventuale organicità o sul profilo dei due personaggi. Pare però doveroso sottolineare che non pare così probabile un semplice fraintendimento di γ: *Aulus* è nome ben attestato nel *corpus*, dove figura sia come nome fittizio sia in riferimento al personaggio reale di Aulo Pudente, patrono e amico di Marziale (cfr. 6.58; 7.97; 8.63; 9.81 e 12.51; ma probabilmente anche 5.28; 6.54; 7.14); *Aucto* è relativamente più raro, e sistematicamente riferito a Pompeo Aucto (cfr. 7.51; 52; 9.21; 12.13).

<sup>172</sup> Vallat 2006, 121: «How is one to refer to the intrusion of meaning into a proper name? The usual terminology is sometimes lacking in rigour. So, for example, the term 'noms parlants' or 'speaking names' remains too vague. A proper name can effectively be termed 'speaking' at a number of levels, of which the lexical level is but one: every name to which some cultural component is attached can be said to be speaking. [...] Finally, frequent use is made of the term 'fictitious name' as opposed to 'real name'. In the normal sense of these terms this dichotomy is a nonsense: most names considered as fictitious are perfectly real, attested in our different historical and epigraphic sources. In truth, the confusion is one between the proper names, rarely invented, and their referents, which can clearly be fictitious in a literary work. We shall use, then,

dente, si concretizza, negli *Epigrammaton libri*, anche nel vasto impiego di nomi di origine greca; il risultato è un testo latino in cui termini greci, celati sotto l'apparenza di nomi propri, vengono introdotti nel testo e inevitabilmente lo modificano.<sup>173</sup>

È chiaro che, nel caso degli *Epigrammi*, la notevole incidenza di nomi propri di origine greca caratterizzati dalla presenza di un meccanismo allusivo di natura

---

the term 'significant proper name', which in my opinion is the best since it introduces a semantic dimension into the sphere of onomastics».

173 Si deve a Vallat 2006 la più recente e strutturata classificazione formale dei numerosi nomi propri significanti presenti nell'opera di Marziale. Tra i giochi bilingui, il preferito dall'epigrammista è senz'altro quello che lo studioso definisce «bilingual semantic activation» (ivi, 124), artificio che gli consente di esplicitare il significato e la funzione comica del nome greco coadiuvando il lettore con altri elementi lessicali del componimento, o semplicemente affidando la riuscita del gioco al senso generale dell'epigramma. L'attivazione del gioco onomastico può avvenire sul piano lessicale – e quindi giocare sulla presenza di un equivalente semantico del nome proprio all'interno dello stesso verso, o comunque all'interno del componimento – *in absentia* o *in praesentia*. Alcuni esempi di attivazione lessicale *in praesentia* possono esser considerati: l'impiego dell'idionimo *Lycoris* in 1.72 (v. 6, *cerussata*), 4.62 (v. 2, *nigra*), 7.13 (v. 2, *fusca*), di *Euclides* in 5.35 (v. 7, *magna ... clavis*; v. 8, *numquam [...] nequior fuit clavis*), o di *Polyphemus* in 7.38 (v. 2 *ipse Cyclops*). Per quel che concerne l'attivazione *in absentia*, Vallat stesso (ma cfr. *infra*) propone l'esempio di 7.83, dedicato al barbiere *Eutrapelus*; qui, il lettore riesce a cogliere l'ironia solo dopo aver letto l'intero distico: *Eutrapelus tonsor dum circuit ora Luperi / expingitque genas, altera barba subit*. Il secondo tipo di attivazione, complementare a quella lessicale, è per Vallat la «semiotic activation» (ivi, 128): si tratta di un meccanismo che trascende il livello puramente lessicale, per mezzo del quale è l'intera impalcatura del componimento a porsi in relazione (analogica o, più di frequente, antifrastica) con l'idionimo bilingue. Per limitarci a un solo esempio di attivazione κατ'ἀντίφρασιν, si pensi al gioco di parole in 6.26.1 (*periclitatur capite Sotades noster*): l'idionimo *Sotades*, evidentemente derivato dal greco σῶζω, entra comicamente in conflitto con *periclitatur*. Il tipo più complesso di attivazione, per Vallat, sarebbe quello innescato dai nomi composti, dal momento che ciascuna delle due componenti del nome ha implicazioni semantiche proprie, e dal momento che è possibile che soltanto una delle due venga attivata dal gioco. Due osservazioni a margine. Da un lato, pare davvero troppo sottile – o, in ogni caso, piuttosto soggettiva – la distinzione tra attivazione lessicale *in absentia* e attivazione semiotica, considerata la mancanza, in entrambi i casi, di un esplicito equivalente semantico all'interno del testo. In secondo luogo: sono assai frequenti – in proporzione, anzi, sono più numerosi – gli idionimi greci che, pur non attivando alcun gioco lessicale o semantico, risultano comunque significativi, perché alludono a una determinata tradizione letteraria o perché il loro utilizzo segue precise 'tendenze alla tipizzazione' nell'ambito del *corpus*. Costituiscono l'esempio più ovvio i nomi greci attribuiti a medici, prostitute, o personaggi di cui si lascia intendere al lettore l'origine umile o servile; sul punto cfr. Shackleton Bailey 1993, III, 323: «boy slaves (often sex-objects), "loose women", and doctors generally have Greek names, though there are exceptions, like the boy Secundus in 12.75 or the doctor Fannius in 10.56». Alcuni esempi tra i molti possibili: *Chione* (prostituta in 1.34; 92; 3.30; 34; 83; 87; 97; 11.60); *Lesbia* (prostituta o matrona di dubbia moralità in 1.34; 2.50; 5.68; 6.23; 34; 10.39; 11.62; 99); *Symmachus* (medico in 5.9; 6.70; 7.18); *Heras* (medico in 6.78).

lessicale e/o semantica risponde principalmente allo scopo di rendere l'opera fruibile a più livelli. Se infatti alcuni giochi di parole dovevano risultare immediatamente intelleggibili per buona parte del pubblico, solo alcuni potevano intendere quelli particolarmente raffinati e specialmente quelli costruiti su grecismo, che richiedevano una buona conoscenza di entrambe le lingue. L'uso sistematico di giochi di parole di questo tipo doveva rispondere positivamente alle aspettative del pubblico più dotto, garantendo a parte dei lettori la soddisfazione di far parte degli *happy few* in grado di comprendere il gioco.<sup>174</sup>

Tra i molti casi in cui la tradizione manoscritta è discorde nella trasmissione dei nomi propri, almeno due coinvolgono idionimi che risultano, oltre che allusivi, formalmente bilingui; si tratta di casi significativi, che Pasquali volle trattare nelle pagine della *Storia* dedicate al problema della variantistica d'autore.<sup>175</sup>

Il primo caso è quello dell'epigramma 1.10:

*petit Gemellus nuptias Maronillae  
et cupit, et instat, et precatur et donat.  
adeone pulchra est? immo foedius nil est.  
quid ergo in illa petitur et placet? tussit.*

1 *gemellus* Tβ *edd.* : *gemellus venustus* γ (*in lemm.* de *gemello* TG : de *venusto* βγ)

Appare subito evidente che il nome proprio del protagonista svolge un ruolo determinante nella riuscita comica, ed è proprio su di esso che i testimoni dell'opera di Marziale si dividono: *gemellus* è la lezione di primo – qui rappresentato dal solo manoscritto T – e secondo ramo, mentre i testimoni di γ riportano la coppia di varianti *gemellus venustus*; il lemma è *de gemello* solo in TG, mentre i testimoni di secondo e terzo ramo riportano *de venusto*. I due idionimi sono parecchio diversi fra loro, e l'alternanza non si può certo spiegare come banale corruzione meccanica in sede di lettura o trascrizione. A complicare il quadro concorre il fatto che nessuno dei due nomi compare altrove nel *corpus*; possiamo dunque escludere che una delle due varianti sia penetrata per influenza di epigrammi contigui (o anche soltanto simili per contenuto).

<sup>174</sup> Vallat 2006, 137. Spesso l'epigrammista trova negli idionimi il pretesto per veri e propri scherzi dotti, prima tra i quali la paraetimologia: si pensi a 3.78, in cui il nome epico Palinuro viene giustificato sulla sequenza πάλιν οὐρεῖν = *iterum meiere*.

<sup>175</sup> Pasquali 1952<sup>2</sup>, 420–421; 425. Si tenga presente che Pasquali trattava in queste pagine, come esempi quasi certi di superstiti ritocchi autoriali, casi anche molto meno probabili (cfr. ad es. le oscillazioni Ceciliano-Meciliano in 1.73.2; 4.15.2 e 9.70.6 (di cui si è detto *supra*, Introduzione).



Si è già detto *supra* (cfr. Introduzione) delle spiegazioni offerte in merito dagli studiosi.<sup>176</sup> Un riesame obiettivo del problema può forse partire da un dato non sempre opportunamente valorizzato: l'effettivo bilinguismo che sta alla base di uno dei due nomi.<sup>177</sup> Se infatti *Venustus* allude chiaramente all'aspetto fisico del personaggio, con un termine che potremmo tradurre come "belloccio" e che risulta quanto mai appropriato a schernire chi si accinge a sposare la brutta Maronilla per garantirsi l'eredità,<sup>178</sup> *Gemellus* è un calco bilingue, dal punto di vista semantico equivalente del greco δίδυμος,<sup>179</sup>

Come nome proprio, Didimo compare in tre componimenti marziali. Nel primo (3.31) viene menzionato, a fianco di un Filomelo, come paradigma dell'aricchito;<sup>180</sup> in 5.41 si tratta di un arrogante *parvenu*, che Marziale paragona prima a un eunuco e poi, iperbolicamente, allo stesso Attis<sup>181</sup> – e qui il gioco innescato

**176** Le ricapitoliamo in breve, per comodità del lettore. Si tratterebbe di una variante d'autore secondo Lindsay 1903a, 21 e Pasquali 1952<sup>2</sup>, 425, che vedono in *Venustus* un nome parlante quanto mai adatto al personaggio in questione. Tandoi *apud* Citroni 1975, 50 ha invece spiegato la lezione *venustus* come glossa intrusa dovuta all'influenza dell'immediatamente precedente epigramma 1.9, riferito a un *bellus homo*: le affinità tra i due componimenti avrebbero fatto sì che il nome proprio *Gemellus* venisse inteso come aggettivo (dunque un *gemellus* del *bellus homo* di 1.9) e quindi glossato come *venustus*. Riprendono l'ipotesi di Tandoi lo stesso Citroni 1975, 50 e Fusi 2013a, 97 n. 88. Tutti gli editori degli *Epigrammi* stampano a testo *Gemellus*.

**177** Rilevato esplicitamente dal solo Vallat 2006, 136; cfr. *infra*, n. 179.

**178** L'osservazione, dovuta a Fusi 2013a, 97 n. 88, che l'aggettivo *venustus* è raro dopo Catullo (lo stesso Marziale lo impiega soltanto in 11.31.20, per qualificare un bersaglio comico dall'eleganza bizzarra) e che dunque difficilmente l'epigrammista ne avrebbe fatto un nome parlante non è, di fatto, stringente: l'accettabilità dell'aggettivo in Marziale pare garantita dal suo stesso sapore catulliano (cfr. Catull. 3.2; 13.6; 22.2; 31.12; 35.17; 89.2; 97.9).

**179** Come aggettivo, il greco δίδυμος può essere riferito a tutto ciò che è "doppio", "duplice" o, appunto, "gemello"; al plurale indica i testicoli (così in Argentario, *AP* 5.105, e Filodemo, *AP* 5.126 = 22 Sider; cfr. Gow/Page 1968, 170; 395–396 e Sider 1997, 138–141). Osserva Vallat 2006, 136: «*Gemellus* is the semantic equivalent of the Greek δίδυμος. Now, the latter as a proper name in Martial always has a sexual sense by analogy (cfr. 5.41; 12.43) because in Greek this word can mean 'testicles'. This sense, absent from the Latin *Gemellus*, seems to insert itself here, by Greek influence, since the epigram concerns a doubtful marriage». Cfr. anche Vallat 2008b, 579: «son nom exprime ses intentions».

**180** Ai vv. 5–6: *fastidire tamen noli, Rufine, minores; / plus habuit Didymus, plus Philomelus habet*. Commenta Fusi 2006, 273: «la formulazione del verso implica che i due personaggi, probabilmente liberti, avessero conseguito grandi ricchezze con mezzi non commendevoli»; già secondo Friedländer 1886, *ad l.* poteva trattarsi di liberti e usurai. Si tenga presente che l'idionimo Filomelo, accostato in 3.31 a quello di Didimo, torna, a una raccolta di distanza, come esempio canonico di opportunista immorale, messo a confronto con l'onesto Fabiano (4.5.10, *numquam sic Philomelus eris*).

**181** È il medesimo artificio impiegato da Catullo (25) per descrivere il cinedo Tallo; cfr. Canobbio 2011, 391.

dal grecismo è quantomai appropriato; in 12.43, una rimostranza contro versi fin troppo licenziosi letti al poeta da tale Sabello, l'allusione, al v. 3, alle sboccate *Didymi puellae* ci lascia concludere che si trattasse con ogni probabilità di un lenone.<sup>182</sup> Siamo dunque, in tutti e tre i casi, di fronte a un personaggio di moralità (o sessualità) dubbia, cui ben si adatta un nome proprio che esprime doppiezza e che contiene, dal punto di vista del senso, un esplicito gioco innescato dalla possibile valenza sessuale del termine.<sup>183</sup>

**182** Così, almeno, secondo l'interpretazione tradizionale; cfr. Friedländer 1886, *ad l.* e Bowie 1988, 209, che osserva: «*διδυμοί* was used as a personification for the testicles [...], so it may have been a 'professional' name». Vallat 2008b, 96 ritiene addirittura che si tratti dello stesso Didimo menzionato in 3.31, evidentemente ben noto nell'Urbe. Si deve invece a Janka 2002, 188 e Neger 2012, 106 n. 386 una proposta alternativa: dal momento che il nome del personaggio viene accostato a quello di Elefantide (v. 4, *nec molles Elephantidos libelli*), potrebbe trattarsi di uno scrittore di opere erotiche (cfr. anche Quint. *Inst.* 1.8.20). La ricostruzione non è certo impossibile, ma non spiega bene il riferimento alle *puellae Didymi*. Un'ultima segnalazione a margine. In 12.43.3 *Didymi* è lezione del solo ramo gennadiano, dove  $\gamma$  legge *Didymae*, che potremmo spiegare come errore condizionato dalla presenza del successivo *puellae*; in alternativa, dobbiamo pensare che il riferimento autentico fosse alla mezzana (o autrice di poesia erotica) Didima. Sul personaggio cfr. anche *PIR*<sup>2</sup>, D 84; D 85 e *PME* s.v., 196.

**183** Converrà citare, per quel che concerne la presenza del termine in antroponimo sul fronte greco, una significativa lezione alternativa testimoniata dalla tradizione papiracea (*POxy.* 66.4502) per un epigramma di Nicarco (*AP* 11.328; per un commento, cfr. Schatzmann 2012, 327–338). Il componimento consta di dodici versi «indecentissimi ma tutt'altro che rozzi» (Magnelli 2005, 154), che descrivono in aperta allusione parodica alla partizione dei regni tra Zeus, Ade e Poseidone (narrata in *Il.* 15.189–193) la divisione delle tre 'sfere di pertinenza' tra i protagonisti del componimento nel corso di un rapporto con un'amante che si rivela gradualmente, un dettaglio grottesco dopo l'altro, una vecchia. Ora, per quel che concerne il nome di uno dei tre protagonisti del componimento, il papiro legge, in luogo del  $\text{Κλεόβουλος}$  tramandato dalla *Palatina* (vv. 1 e 9),  $\text{Διδύμαρχος}$ . Il caso è interessante per più motivi. In primo luogo, è perfettamente evidente che l'idionimo parlante è, in questo caso, ben più appropriato, e che concorre all'incremento dell'effetto comico. Se, infatti, anche il Cleobulo riportato dai manoscritti poteva pur sempre risultare, a qualche titolo, parlante – secondo Gianfranco Agosti l'idionimo poteva alludere al problema dell'equità nella divisione dei tre regni, già messa in dubbio dagli antichi (*apud* Magnelli 2005, 159, n. 34) – conviene notare che Didimarco è di gran lunga più soddisfacente: in aggiunta alla facile allusione ai  $\text{διδυμοί}$ , Federico Condello ha osservato che anche la seconda parte del nome è significativa, se letta alla luce del paragone con Zeus al v. 9 (*apud* Magnelli 2005, 159, n. 36). È evidente, allora, che la variante non può dipendere da un inserimento casuale o da un errore; siamo ampiamente legittimanti a prendere in considerazione l'ipotesi di una variante d'autore. Con quali intenti? In considerazione del fatto che si tratta di epigrammi che verosimilmente conobbero momenti di fruizione e circolazione distinti, Magnelli 2005, 162–163 ha osservato: «forse Cleobulo comportava un riferimento specifico a qualche personaggio noto ai contemporanei di Nicarco, e poi il poeta, in vista di un'edizione vera e propria, sostituì questa allusione indecifrabile al pubblico con il *nomen loquens* Didimarco; o forse semplicemente gli venne in mente la possibilità di migliorare l'epigramma introducendovi un nome più appropriato al conte-

Fermo restando che con 1.10 ci troviamo di fronte a un caso strutturalmente differente – il testo non contiene l'idionimo *Didymus*, ma il suo calco latino *Gemellus* – possiamo con cautela ipotizzare che il gioco di parole ricercato da Marziale puntasse anche qui a suggerire la doppiezza e la moralità discutibile di un personaggio che punta a un matrimonio di mera convenienza con la *foeda* Maronilla.<sup>184</sup> Insomma: entrambi i nomi risultano allusivi, ed entrambi paiono pienamente soddisfacenti dal punto di vista della riuscita comica; unica differenza sta nel fatto che il calco *Gemellus* è un nome allusivo e bilingue.<sup>185</sup>

Il passaggio dall'una all'altra variante non si spiega agevolmente come guasto di trasmissione;<sup>186</sup> entrambe le lezioni risultano perfettamente accettabili, e il gioco allusivo riesce perfettamente accogliendo a testo sia l'una che l'altra, poiché se *Venustus* dà vita a un gioco di parole *per ambiguum* analogo a molti altri,<sup>187</sup> *Gemellus*, come calco di un nome greco, attiva un gioco bilingue, che è espediente altrettanto tipico dello stile marzialiano. Ha senso attribuire l'onere di una modifica simile a un copista, o a un antico editore?

Particolarmente significativa, poi, è la distribuzione delle varianti: il terzo ramo riporta, come se li desumesse da un esemplare con varianti, i due idionimi l'uno di séguito all'altro – e dunque, inevitabilmente, *contra metrum*,<sup>188</sup> ma *venustus* è anche nel lemma del secondo ramo, che pure a testo legge *gemellus*.<sup>189</sup> In-

---

sto». Il papiro fornisce peraltro almeno altre due varianti significative e forse preferibili (cfr. *ibid.*); si rimanda a Morelli 2015 per una ricca discussione degli altri versi riportati dal testimone, nonché sul loro rapporto con l'epigramma scoptico latino. Infine: vale la pena di menzionare, per quanto si tratti di un testimone sotto ogni aspetto distante da Marziale, due aneddoti su Diogene Cinico (D.L. 6.51; 68) in cui il filosofo attacca un adultero di nome Didimone; in entrambi i casi, il personaggio è caratterizzato in negativo per la condotta sessuale e per la sua "doppiezza".  
**184** Non si può escludere che abbia avuto una parte, nella scelta del nome, anche l'allusione sessuale, in ogni caso implicita nell'idionimo; ma non si tratta dell'interpretazione primaria qui richiesta dall'antroponimo e dal componimento.

**185** Ma di certo non incomprensibile: occorre considerare che, decrittata l'equivalenza *Gemellus-Didymus*, le implicazioni bilingui dovevano essere palesi. Come nome proprio, peraltro, *Didymus* è bene attestato a Roma sia per personaggi nati liberi che in riferimento a schiavi e a liberti; sono tre le iscrizioni di età flavia in cui compare (CIL XIII.6821; 7705; XIV.36); cfr. *ThLL Onom.* III.148.13–149.33; Solin 2003<sup>2</sup>, 940–941; *PME* s.v., 196.

**186** Si tenga comunque presente la ricostruzione proposta da Tandoi, discussa *supra* alla n. 176 e nell'Introduzione.

**187** Cfr. Vallat 2006, 124. Il meccanismo gioca, come è evidente, sull'ambivalenza nome proprio-aggettivo o nome proprio-nome comune; cfr. ad es., il gioco ricercato in 7.79.3 (*Prisco consule*).

**188** Coerentemente con la tendenza, già rilevata a più riprese e su cui torneremo *infra*, ad accumulare nel medesimo componimento lezioni 'ibride', spesso a scapito della coerenza contenutistica e formale del testo.

**189** Per la precisione, nei manoscritti del ramo gennadiano il lemma è l'errato *de venusto et marino*; in **EXV**, testimoni di γ; si legge invece *de venusto et maronilla*. Un altro dato di tradizione

fine, rileviamo che la conservazione di una variante dovuta all'autore è plausibile per un epigramma inserito nel primo libro, dal momento che, come si è visto, la raccolta fu certamente pubblicata due volte per le cure di Marziale stesso, né mancano, nei testimoni, ulteriori tracce di incoerenza dovute alla riedizione.<sup>190</sup>

Un altro caso, piuttosto noto, è quello dell'epigramma 5.4.<sup>191</sup> Per nascondere il suo vizio ed evitare di esser tradita dall'odore di vino, Myrtale mastica continuamente foglie d'alloro, ma la smascherano il volto paonazzo e il gonfiore delle vene:

*fetere multo Myrtale solet vino,  
sed fallat ut nos, folia devorat lauri  
merumque cauta fronde, non aqua, miscet.  
hanc tu rubentem prominentibus venis  
quotiens venire, Paule, videris contra  
dicas licebit 'Myrtale bibit laurum'.*

5

1 myrtale β *edd.* : tuccius γ *sed* hanc v. 4 *et* myrtale v. 6

Vistosa, come sottolineato *supra* (cfr. Introduzione), l'incoerenza del testo riportato dalla terza famiglia: al v. 1, in luogo di *Myrtale* (β), γ legge *Tuccius*, ma mantiene il femminile *hanc* al v. 4 e *Myrtale* in quello conclusivo;<sup>192</sup> il lemma, *de Myrtale vinulenta* nel secondo ramo, in γ è il più sintetico *ad Paulum*. Il testo, così come fornito dal terzo ramo, implica un'insanabile incoerenza intorno a caratte-

---

che può essere interessante: abbiamo accennato *supra* (par. 2.1) alle lezioni appuntate dalla mano di Jacques Bongars su di un'edizione cinquecentesca degli *Epigrammi* (Colinaeus, 1539), occasionalmente impiegate dai primi editori del testo e contrassegnate col *siglum* **M**. Le varianti di **M** sono, per quel che ci è concesso ipotizzare, riconducibili al testo di primo ramo; sarà allora significativo notare che, a fronte della variante *Gemellus* esibita dal testimone **T** in 1.10.1, **M** riporta *Venustus*. Un utile prospetto del rapporto di **M** con gli altri testimoni è fornito da Friedländer 1886, 76–77; sono, su 45 censiti, solo cinque i casi in cui il testimone non si accorda con il primo ramo.

<sup>190</sup> Cfr. *supra*, par. 7.5; ci riferiamo in modo particolare al posizionamento dei due *spot* costituiti da 1.1 e 1.2, che il ramo gennadiano omette totalmente e che la terza famiglia riporta, dislocati, subito dopo *praef.* 19. È evidente, dalla situazione dei testimoni manoscritti, la confusione generata nella trasmissione da due componimenti che avevano senso di esistere solo all'interno della riedizione in *codex* (forse del blocco che comprendeva i libri 1–7; cfr. *supra*, par. 7.5). Di un'ulteriore possibile variante autoriale in 1.49 diremo *infra*, par. 9.6.

<sup>191</sup> La tematica è la stessa di 1.28; analoghi scherzi sul tipo comico della beona sono assai comuni in letteratura greca e latina; sul punto cfr. ad es. Brecht 1930, 60–67; per alcuni esempi in letteratura latina cfr. Canobbio 2011, 102; sul fronte greco, si pensi a Leon. Tar. *AP* 7.455; Diosc. *AP* 7.456; Arist. *AP* 7.457; Ant. Sid. *AP* 7.353; l'anonimo *AP* 7.329.

<sup>192</sup> E quindi, concludeva Pasquali 1952<sup>2</sup>, 421, «o l'edizione da cui dipende tutta la tradizione aveva già varianti, o ognuna delle tre recensioni è stata qua e là collazionata con esemplari di edizioni parziali».

ristiche cruciali del personaggio protagonista, maschio e *Tuccius* al v. 1, donna e *Myrtale* ai vv. 4 e 6. Ma come può essersi originata una simile discrepanza?

Come abbiamo già avuto modo di ricordare nel paragrafo introduttivo, gli studiosi che si sono occupati di questo caso – un caso ben curioso, forse tra gli esempi migliori della singolarità di alcune varianti riportate dai testimoni degli *Epigrammi* – hanno riconosciuto, concordi, la superiorità del testo riportato da β: l'idionimo *Myrtale*, che avrebbe qui la sua unica occorrenza nell'opera marziale, è un ottimo esempio di nome proprio significativo, con chiaro riferimento al *myrtites*, vino aromatizzato con bacche di mirto (ma l'allusione potrebbe toccare anche la *myrtus*, pianta sacra a Venere, se ammettiamo, con Canobbio, che la protagonista del componimento fosse una prostituta).

Tuttavia, anche nelle pagine di chi, come Lindsay e Pasquali,<sup>193</sup> ammette per questo caso la possibilità di una residua variante d'autore, scarseggiano le riflessioni sull'accettabilità della variante alternativa *Tuccius*. L'idionimo, per quanto raro, non è totalmente estraneo a Marziale;<sup>194</sup> si aggiunga che non mancano, nel *corpus* dell'epigrammista, scherzi sull'ubriachezza di personaggi maschili.<sup>195</sup> Inoltre, nel contesto dell'epigramma 5.4, è possibile che il nome *Tuccius* alludesse implicitamente alla vicenda, forse ancora presente alla memoria dei lettori di Marziale, del medico Lucio Tuccio Valla, che stando a Plinio il Vecchio (*NH* 7.183) morì avvelenato dopo aver bevuto del *mulsum*.<sup>196</sup>

<sup>193</sup> Lindsay 1903a, 20; Pasquali 1952<sup>2</sup>, 420–421.

<sup>194</sup> Si chiama *Tuccius* il protagonista di 3.14, che, giunto dalla Spagna con la speranza di sistemarsi a Roma come *cliens*, è immediatamente costretto a fare marcia indietro dopo aver appreso le nuove disposizioni domizianee sulla *sportula*. L'annullamento della *sportula* è tematica di estremo rilievo nell'ambito della terza raccolta: Marziale vi torna anche in 3.7; 30; 60; non è da escludere che la disposizione imperiale sia stata tra le cause del temporaneo allontanamento del poeta da Roma in concomitanza con la pubblicazione del libro 3. Sulla datazione della raccolta e sul soggiorno del poeta a *Forum Cornelia* (Imola) cfr. Friedländer 1886, 54; Citroni 1987; Sullivan 1991, 30; Fusi 2006, 52–57.

<sup>195</sup> Cfr. 1.11; 26; 6.78; 89; 11.82. Il tipo del bevitore è già presente nell'epigramma greco (cfr. ad es. Callimaco, *AP* 7.725 = *ep.* 61 Pf., o l'anonimo epitaffio per un beone citato in Athen. 10.436d e desunto dalla raccolta di Polemone; cfr. Page 1982, 443–445) e ben attestato in commedia e satira; cfr. Konstantakos 2005.

<sup>196</sup> *L. Tuccius medicus Valla, dum mulsi potionem haurit [scil. expiravit]*. Non si può escludere – ma si tornerebbe a una protagonista femminile – neppure un riferimento alla vicenda della vestale Tuccia, che, accusata di incesto, chiese di provare la sua innocenza tramite un'ordalia che prevedeva il trasporto di acqua dal Tevere attraverso un setaccio; cfr. Val. Max. 8.1.5; Plin. *NH* 28.12; Aug. *de civ. Dei* 10.16. Devo la segnalazione preziosa di entrambi i paralleli ad Alfredo Morelli, che qui ringrazio. Un'aggiunta: se è vero che, nella versione attestata dalla gennadiana, all'arguzia della *pointe* conclusiva va a sommarsi il gioco di parole arrivato dal nome proprio signi-

Nulla, insomma, vieta di credere che dal calamo di Marziale possa essere uscita anche una versione che prevedeva un *Tuccius* come protagonista; se, anzi, leggessimo nell'epigramma esclusivamente di un protagonista di nome Tuccio, molto probabilmente non sentiremmo l'esigenza di problematizzare il testo.

Ma soprattutto, e questa è una riflessione già avanzata a proposito dell'alternanza *Gemellus-Venustus* in 1.10, è necessario riconoscere che è molto più oneroso attribuire una modifica di questo tipo a un copista (o editore antico) piuttosto che all'autore medesimo: si tratta, lo ricordiamo, della sostituzione del nome proprio del protagonista di un componimento con un altro antroponimo, ugualmente allusivo e ugualmente accettabile sul piano metrico.

Certo, per il caso di 5.4 sarà opportuno domandarsi come sia stata possibile, nell'archetipo di terzo ramo, la conservazione della variante *Tuccius* al solo v. 1. In realtà, come si è visto (*supra*, par. 9.4; cfr. anche *infra*, par. 9.6), non si tratterebbe dell'unico caso in cui il terzo ramo riporta, per lo stesso epigramma, forme diverse per il nome del protagonista, difforni tra lemma e testo ma anche incoerenti all'interno del componimento stesso. Chiaramente, dobbiamo supporre che la versione dell'epigramma rivolta a *Tuccius* avesse sperimentato una certa diffusione e circolazione, se un redattore antico se ne ricordò o ritenne opportuno darne conto;<sup>197</sup> doveva trattarsi di una versione che giocava, sostanzialmente, sullo stesso meccanismo comico del testo che ha come protagonista *Myrtale*. In ogni caso, anche qui è possibile individuare un'allusione funzionale al gioco epigrammatico in entrambe le varianti; un valore aggiunto, nella versione restituita dalla gennadiana, è l'allusione attivata dall'idionimo greco della protagonista.

Quello che i manoscritti lasciano intravedere per i casi di 1.10 e 5.4, viste caratteristiche e distribuzione delle varianti, può senz'altro essere interpretato come traccia di un rimaneggiamento operato da Marziale in persona sui propri versi. Ma in quale ottica o con quale fine sarebbe intervenuto il poeta? In entrambi i casi, si alternano un nome romano (parlante, o comunque allusivo) e un nome greco (con *pun* sottinteso).<sup>198</sup> Potremmo dunque ipotizzare una modifica finalizzata a incrementare il numero di giochi bilingui, più o meno raffinati, nell'o-

---

ficante *Myrtale*, nulla vieta di pensare che la lezione *Tuccius* possa costituire il residuo di una versione anche molto diversa del componimento.

**197** Può esser stato parte di una precedente versione del libro 5, se vogliamo credere a chi ipotizza una riedizione d'autore, a metà carriera, del blocco che comprendeva i libri 1-7; cfr. *supra*, par. 7.3. In alternativa, tale versione del componimento potrebbe essersi mantenuta viva tramite fruizione continuativa in determinati ambienti; vista la tematica, si potrebbe pensare al simposio; cfr. *supra*, par. 9.1.

**198** Un rilievo: la sostituzione di un ipotetico *Tuccius* originario con *Myrtale* potrebbe anche esser stata determinata dal fatto che non risultava più comprensibile al pubblico, da un certo punto in avanti, l'allusione alla vicenda di Tuccio Valla ipotizzata *supra*.

pera; si tratta di un'ipotesi che potrebbe essere supportata dal fatto che il numero degli idionimi di origine greca, negli *Epigrammi*, tende effettivamente ad aumentare col progredire delle raccolte.<sup>199</sup>

Si è visto che la valutazione delle varianti circoscritte ai nomi propri impone la considerazione di numerosi fattori. Il primo coincide con la composizione variegata del gruppo: a fronte della tendenza, da parte di alcuni studiosi ed editori,<sup>200</sup> a considerare l'intera categoria in maniera indifferenziata, come blocco unitario di cui valutare complessivamente la potenziale responsabilità autoriale, abbiamo tentato di suddividere l'insieme nutrito delle varianti circoscritte agli idionimi in sottogruppi coerenti e accomunati da caratteristiche condivise; al netto dei non pochi casi che possiamo serenamente archiviare come guasti meccanici di trasmissione, non mancano quelli di valutazione problematica. Quando i nomi concorrenti risultano equivalenti o apparentemente neutri, conviene ragionare, oltre che sull'organicità di tipi e personaggi creati da Marziale, sullo stesso

---

**199** Motivo per cui pare arduo ricostruire, all'inverso, un intervento d'autore finalizzato all'eliminazione sistematica dei grecismi. Gli idionimi greci o grecizzanti sono – escludendo dal novero i personaggi reali citati qui e là da Marziale – sei nel primo libro (1.34; 46; 50; 72; 94; 98), 22 nel secondo libro (2.7; 15; 16; 19; 31; 33; 35; 36; 42; 45; 50; 51; 52.1 e 2; 58; 60; 63; 66.3 e 4; 73; 81; 89), 23 nel terzo (3.5; 8; 10; 11.1 e 4; 28; 29; 30.4; 31.6, con due sostantivi; 34; 39; 63; 65; 73; 78; 82; 83.2; 84; 85; 89; 93; 97), 17 nel quarto (4.4; 7; 12; 17; 24; 28; 31; 34; 43; 48; 50; 52; 62; 65; 69; 77; 84), 21 nel quinto (5.4; 9; 13; 25; 35; 38; 39; 40; 41; 43; 44; 46; 47; 50; 64; 67; 68; 78; 79; 82; 83), 29 nel sesto (6.8; 20; 23; 24; 26; 31; 34; 36; 39.9, 11, 13, 17, 21; 40.1 e 2; 45; 53.2 e 4; 55; 56; 59; 70.6, con due nomi; 71.2, 3, 4 e 5; 78.2 e 3; 81; 91; 93), 16 nel settimo (7.1; 9; 18; 34; 35; 38; 55; 62; 67; 70; 78; 82; 83; 92; 94; 98), 12 nell'ottavo (8.16; 37; 40; 43; 58; 61; 63.1, con due nomi, e 2; 64; 68.2 e 4), 14 nel nono (9.9; 21; 25; 26; 27; 29; 35; 47; 57; 62; 63; 69; 92; 94), 10 nel decimo (10.39; 42; 52; 65; 68; 69; 80; 81; 85; 90; 102), 30 nell'undicesimo (11.21; 22; 26; 28; 29; 30; 32; 37; 40; 41; 49; 54; 56; 58; 60; 62; 63; 71; 73; 74; 81; 84; 85; 87; 92; 99; 101; 102; 103; 105), 19 nel dodicesimo (12.20; 22; 28; 35; 42; 45; 55; 56; 71; 72; 75.1, 2 e 3; 77; 80; 82; 89; 92; 98). Ora, per quanto la crescita non si possa dire costante – si registra un calo in particolare nei libri 4, 7 e 8 – il primo libro di Marziale è l'unica raccolta in cui i nomi propri greci non superano la decina. Certo viene da domandarsi come mai il poeta non abbia pensato di inserirne alcuni durante la revisione e la riedizione del *liber* 1, che sembra praticamente certa (cfr. *supra*, par. 7.5); si potrebbe, con estrema cautela, considerare un'aggiunta proprio la sostituzione, in 1.10, di *Venustus* con *Gemellus*. In ogni caso un dato emerge con una certa chiarezza: man mano che la sua carriera progrediva, Marziale si adoperava per inserire nei suoi componimenti giochi di parole sempre più raffinati, concepiti per essere sfruttati nel sistema del *liber*: sul collegamento semantico di epigrammi tra loro anche distanti implicato, tra le altre cose, dalla natura dei nomi propri, cfr. Maltby 2006 e Holzberg 2006. Non pare altrettanto significativo l'incremento dei giochi di parole greci non circoscritti agli idionimi: sono in *Spect.* 24 (21); 1.27; 30; 45; 2.43; 4.9; 47; 6.6; 7.57; 8.74; 9.11; 94.

**200** Ci riferiamo in modo particolare alle valutazioni di Giarratano, per cui cfr. *supra*, n. 115; ma è esito di una semplificazione in questo senso anche lo scetticismo radicale di Shackleton Bailey 1990, vii circa l'eventualità di superstiti varianti d'autore.

tasso di impiego da parte del poeta, che non di rado può determinare la prevalenza in tradizione dell'idionimo più diffuso. Si è comunque avuto modo di sottolineare che, almeno in un caso (12.12), un'oscillazione che vede contrapporsi un nome palesemente *fictum* a uno più raro potrebbe essere almeno antica. Ci sono poi i nomi propri significanti, che implicano giochi di parole, meccanismi paronomastici, allusioni bilingui: in almeno due casi (1.10; 5.4), le caratteristiche delle varianti alternative presentate dai testimoni spingono a considerare una modifica d'autore la spiegazione più convincente.<sup>201</sup>

Lo abbiamo già chiarito: gli interventi d'autore, per sopravvivere in tradizione, devono risalire a redazioni distinte e definite; affinché entrambe le varianti sopravvivessero fino a confluire nel composito materiale su cui lavorarono gli editori tar-doantichi dell'opera, le due versioni del testo devono aver avuto una certa circolazione, nel complesso della raccolta (edita e poi riedita) o tramite diffusione informale o incontrollata. Doppia circolazione e riedizione delle raccolte sono, come dimostrato *supra*, dinamiche attestata e ricostruibili nella storia del testo di Marziale; a ciò si

---

<sup>201</sup> Aggiungiamo, a proposito di questa categoria, un terzo caso più dubbio. Il destinatario di 6.88 è un patrono molto severo e molto avaro, che fa scontare a Marziale la sua eccessiva confidenza: *mane salutavi vero te nomine casu / nec dixi 'dominum', Caeciliane, 'meum'. / quanti libertas constat mihi tanta requiris? / centum quadrantes abstulit illa mihi*. La tradizione si divide, anche in questo caso, circa il nome proprio del protagonista: al v. 2, dove Ty leggono concordi *Caeciliane* (lezione stampata da tutti gli editori), il ramo gennadiano legge *Sosibiane*. Dell'idionimo *Sosibianus*, relativamente raro nel *corpus* (figura in 1.81; 4.33; 11.83), sarà bene rilevare l'allusività bilingue: il nome rimanda ai termici greci σωζω e βίος, e si adatta perfettamente a un personaggio che, in quasi tutte le occorrenze, risulta avaro – di denaro, come nel nostro 6.88 o in 11.83; di energie intellettuali, in 4.33, dove incarna il poeta che si rifiuta di pubblicare; «Schützer der Habe», interpreta Grewing 1997, 263; cfr. anche Vallat 2008b, 543 e *PME* s.v., 562. Saremmo dunque di fronte a un nome proprio significativo caratterizzato da implicazioni di bilinguismo, che potremmo agevolmente ricondurre a una scelta del poeta. Meno semplice da giustificare un'ipotetica modifica in *Caeciliane*: non si spiega con una ragione d'autore l'inserimento di un nome, sì, allusivo (ne abbiamo già sottolineato *supra* il collegamento con l'aggettivo *caecus*), ma caratterizzato da un'allusività meno calzante rispetto al contesto. Due gli scenari possibili: o *Sosibiane* è la lezione autentica, poi soppiantata, a dispetto della scarsa somiglianza grafica, da un nome isometrico a più alta incidenza nel *corpus* (secondo un meccanismo regolare che abbiamo avuto occasione di illustrare nel dettaglio *supra*); oppure si tratta di varianti d'autore, e forse Marziale sostituì in un fase di revisione un nome impiegato spessissimo ma scarsamente allusivo nel contesto specifico di 6.88 con un nome proprio significativo caratterizzato da implicazioni di bilinguismo. In entrambi i casi, meriterebbe senz'altro una considerazione maggiore *Sosibiane*, variante del ramo gennadiano, scartata da tutti gli editori; nel suo commento al passo, Grewing 1997, 562–563 riconosce l'accettabilità della variante e l'oggettiva difficoltà di diagnosi del caso: «es ist kaum zu entscheiden, ob (bzw. wann) es sich bei den Varianten um antike Alternativen handelt oder um Schreibfehler im Mittelalter oder vielleicht um den späteren (antiken) Ersatz eines fiktiven Namens durch 'den' realen desjenigen, an den das jeweilige Gedicht (ursprünglich unter dem Deckmantel eines Alias) adressiert ist».



sommano le caratteristiche delle varianti appena passate in rassegna, la cui finalità eminentemente stilistica spinge ad attribuirne la responsabilità all'unico cui pare ragionevole attribuire modifiche di questa natura: l'autore stesso.<sup>202</sup>

Si potrebbe obiettare che, a fronte del quadro prospettato, le possibili, superstiti varianti d'autore paiono addirittura poche: ma è bene tenere conto, in primo luogo, del fatto che Marziale tendeva forse a modificare con relativa parsimonia elementi che, come si è tentato di mettere in luce *supra*, erano tutt'altro che rivedibili o secondari per la riuscita del componimento; in secondo luogo, proprio in virtù del loro peso, gli idionimi dovevano senz'altro catalizzare l'attenzione di editori e copisti antichi e tardoantichi, che dunque tendevano a operare scelte precise che hanno ridotto al minimo la conservazione di varianti significative. A questo proposito, non va considerato casuale il fatto che, come si è visto, due dei tre casi significativi individuati (1.10; 12.12) ricorrono in raccolte dalla storia editoriale oggettivamente delicata: la prima raccolta, di sicuro passata attraverso una riedizione a cura di Marziale, e la dodicesima, pervenuta in due assetti diversi e forse rimasta priva di revisione autoriale.

## 9.6 Su alcuni possibili ritocchi stilistici

Con gli ultimi casi abbiamo ipotizzato la presenza, nel *corpus*, di almeno due residui ritocchi autoriali circoscritti alla categoria dei nomi propri (1.10.1; 5.4.1; forse si può aggiungere il caso di 12.12.2). Il nostro percorso a ritroso nella storia del testo degli *Epigrammi* è dunque giunto alla fase che coincide con il lavoro dell'autore attorno ai propri versi: siamo ai casi di valutazione più ardua. Prima di analizzare e discutere i casi, però, si impongono alcune considerazioni.

Un autore può intervenire in un'ottica migliorativa e con finalità prettamente stilistica sulla propria opera: si tratta di un dato che non ci crea, in astratto, problemi di sorta. È di natura stilistica e migliorativa la stragrande maggioranza delle varianti marginali che possiamo osservare sugli 'scartafacci' d'autore conservati, sia quando si tratta di varianti genetiche, inserite in copie di lavoro precedenti la redazione definitiva di un testo, sia quando si tratta di varianti evolutive, operate su redazioni definite e distinte del medesimo testo,<sup>203</sup> né c'è motivo di

<sup>202</sup> Alcuni esempi di plausibili ritocchi stilistici circoscritti ai nomi propri nella tradizione dell'epigramma greco sono stati censiti e discussi da Floridi 2019–2020; si tratta, nei casi più probabili, di interventi ugualmente finalizzati al raggiungimento di una migliore efficacia comica.

<sup>203</sup> Per la distinzione, quantomai opportuna nel campo della moderna filologia d'autore, tra la stesura come «momento di elaborazione del testo inteso nella sua esecuzione materiale» e la redazione come «elaborazione testuale compiuta» (ma che l'autore può anche considerare passibile

credere che il modo di lavorare dei poeti antichi fosse troppo distante da quello dei moderni.<sup>204</sup>

Il vero problema metodologico è, per il filologo classico, la mancanza di copie d'autore – o di copie che con l'esemplare o gli esemplari d'autore siano state confrontate<sup>205</sup> – e dunque l'assoluta impossibilità di ricondurre con certezza una data variante a un intervento autoriale. Già analizzando i possibili casi di variante d'autore circoscritti ai nomi propri (*supra*, par. 9.5) ci siamo resi conto di quanti e quali fattori sia inevitabile tenere a mente nel giudicare le lezioni. I casi che esamineremo *infra* sono di valutazione più complessa poiché sono più difficili da determinare le motivazioni oggettive di un presunto cambiamento; per poter stabilire il margine di credibilità di una possibile variante d'autore, converrà dunque soffermarsi su una serie di questioni già parzialmente emerse.

In primo luogo: per ipotizzare una superstita variante d'autore non basta che entrambe le versioni del testo risultino accettabili; è necessario poter escludere, per la presunta modifica, semplici guasti, ma anche interventi riconducibili a interpolazioni e rimaneggiamenti posteriori, anche antichi (che costituiscono, in tutti i casi,

---

di modifica o genericamente incompiuta) si rimanda a Italia/Bonsi (2021, 265); ma una riflessione terminologica sulla questione è già in Mastropaolo 2019. Una terza categoria di varianti è quella – pur rarissima nei manoscritti dei moderni – delle varianti alternative, che comprende tutti quei casi in cui, di fatto, l'autore non sceglie tra due versioni; un buon esempio sono i due «cominciamenti» del sonetto composto in morte di Beatrice e citati da Dante nella *Vita nova* (34). Va da sé che il filologo classico può immaginare di lavorare più che altro con modifiche evolutive, più resistenti in tradizione; di varianti genetiche potremmo parlare, eventualmente, a proposito di presunte varianti d'autore nella trasmissione dell'*Eneide*, su cui cfr. Funaioli 1933 = 1947, 365–386 e Mariotti 1947. Ma ad oggi, l'ipotesi di superstiti ritocchi autoriali nell'*Eneide* può dirsi ragionevolmente confutata dalla critica; si vedano, sul punto, le autorevoli conclusioni di Timpanaro 2001, 145.

**204** In merito all'attività letteraria è particolarmente importante la testimonianza di Orazio (*sat.* 1.10.70–74): *et in versu faciendo / saepe caput scaberet, vivos et roderet unguis, / saepe stilum veritas, iterum quae digna legi sint / scripturus, neque te ut miretur turba labores, / contentus paucis lectoribus*; ma una delle descrizioni più famose dell'incertezza e dei ripensamenti che dovevano caratterizzare almeno il momento della scrittura autografa è nel noto passo delle *Metamorfosi* che descrive la tormentata stesura, da parte di Biblide, di una lettera d'amore al fratello (*met.* 9.521–525, *et meditata manu componit verba trementi: / dextra tenet ferrum, vacuam tenet altera ceram. / incipit et dubitat; scribit damnatque tabellas; / et notat et delet; mutat, culpatque probatque; / inque vicem sumptas ponit positasque resumit*); ma si pensi anche a Plauto, che descrive con toni simili lo schiavo Palestrione al lavoro (*mil.* 200–207; 215–216). Su questi passi si vedano almeno Cavallo 1989, 307, Dorandi 2007, 51–54 e Pecere 2010, 21; 44; 312 n. 38.

**205** Si tratta, come noto, di uno dei due principi fondamentali che aprono la maasiana *Textkritik*: «eigenhändige Niederschriften (Autographa) der griechischen und lateinischen Klassiker besitzen wir nicht, auch keine Abschriften, die mit dem Original verglichen sind, sondern nur solche Abschriften, ecc.», Maas 1960<sup>4</sup>, 1.

ragioni di tradizione). Una volta esclusi moventi legati a copisti o editori, è lecito credere che le ragioni della presunta modifica si possano ricondurre a un intervento del poeta stesso – che siano, dunque, ragioni d'autore. In secondo luogo: perché una variante possa davvero essere ricondotta all'autore con un margine ragionevole di probabilità, è necessario che la stessa sua esistenza in tradizione rispetti, per le sue caratteristiche, determinati presupposti di conservazione, che nel nostro caso sono ovviamente determinati dalle peculiarità del *modus operandi* marzialiano.<sup>206</sup> Come è parzialmente emerso dall'analisi delle varianti circoscritte agli idionimi, e come si vedrà più chiaramente *infra* nella discussione dei possibili ritocchi stilistici, tali presupposti sono: l'inclusione della variante in una raccolta che ha subito una riedizione, poiché dall'esistenza di due distinte stesure dell'opera possiamo postulare un ritocco evolutivo del poeta in vista della seconda uscita;<sup>207</sup> l'inclusione della variante nel testo di un epigramma di dedica, o comunque inizialmente destinato a una circolazione indipendente, alla cui prima redazione, fatta circolare al di fuori del *corpus*, deve aver fatto séguito il riciclo da parte dell'autore nell'ambito della raccolta pubblicata.<sup>208</sup> Infine, l'alternanza di *variae lectiones* già nell'archetipo di uno dei tre rami: si tratta di un dato che testimonia, come si è visto e come vedremo, l'antichità della variante e che può suggerire, se supportata da sufficienti ragioni d'autore, la possibile derivazione da un intervento sul testo di Marziale.<sup>209</sup>

Dunque: ritocchi che rispettino almeno uno dei presupposti di conservazione, e per cui sia possibile dimostrare che presunte ragioni d'autore sono più economiche da postulare rispetto a eventuali ragioni di tradizione. Senza perdere di vista questi punti fermi, addentriamoci nell'analisi dei possibili casi di interventi autoriali nella trasmissione del testo di Marziale.

Il primo caso è quello di 1.49, un propemptico per Liciniano, amico e patrono di Marziale in procinto di partire per la Spagna:<sup>210</sup>

<sup>206</sup> Per cui cfr. *supra*. cap. 7.

<sup>207</sup> Dunque il libro 1, certamente pubblicato per due volte – ma è possibile che la riedizione comprendesse l'intero blocco 1–7, cfr. *supra*, n. 190 – e il libro 10, fatto uscire per la prima volta nel 95 e riedito per le cure dello stesso autore nel 98, dopo l'epurazione delle oramai compromettenti lodi domizianee. Del caso particolare del libro 12 si è detto *supra*, par. 4.7.

<sup>208</sup> Sulla doppia circolazione di epigrammi di dedica e – forse – di almeno alcune tipologie di cicli epigrammatici cfr. *supra*, parr. 7.3 e 7.4.

<sup>209</sup> Così, ad esempio, nel caso di 1.10, dove i testimoni di terzo ramo riportano, al v. 1, entrambe le varianti *gemellus venustus*. Simile, vista l'alternanza tra varianti ibride (tipica del ramo γ) anche il caso di 5.4, in cui la terza famiglia riporta *Tuccius* al v. 1 e *Myrtale* al v. 6, senza, di fatto, scegliere tra i due. Che ciò potesse dipendere dalla presenza di un modello con varianti fu supposto già da Pasquali; cfr. *supra*, n. 192.

<sup>210</sup> Abbiamo accennato alla problematicità del caso anche *supra*, par. 4.5.

*vir Celtiberis non tacende gentibus  
nostraeque laus Hispaniae  
videbis altam, Liciniane, Bilbilin  
equis et armis nobilem  
senemque Caium nivibus et fractis sacrum  
Vadaveronem montibus.*

5

5 senem γ edd. : sterilem β | Caium (Ga-) Vossius : catum γ : calvum β

Il monte qui citato da Marziale a indicare per metonimia l'intera Spagna – con ogni probabilità il Moncayo, la cima più alta del sistema iberico<sup>211</sup> – è definito *senem* nei manoscritti del terzo ramo, *sterilem* in quelli del secondo. A favore di *senem* (γ), lezione preferita all'unanimità dagli editori,<sup>212</sup> c'è il parallelo fornito da 4.55: al v. 2, il medesimo monte, nuovamente citato, assieme al fiume Tago, come simbolo della Spagna,<sup>213</sup> è definito da Marziale *vetus (Caium veterem Tagumque nostrum)*. A sostegno della descrizione del Moncayo *senem ... nivibus*, Gnlika ha individuato non pochi paralleli, il più autorevole e significativo dei quali è senz'altro *Aen.* 4.248–251: *Atlantis, cintum adsidue cui nubibus atris / piniferum caput et vento pulsatur et imbri, / nix umeros infusa tegit, tum flumina mento / praecipitant senis, et glacie riget horrida barba*.<sup>214</sup> Non mancherebbero, per contro, nep-

211 Da cui nasce il Duero; tra le fonti antiche, cfr. anche Iul. Hon. B 20.4 (*fluvius durius nascitur in Carpitania, exiens de monte Caia iuxta Pyrenaeum*). Per l'identificazione del monte in Marziale cfr. Menendez Nadaya 1978; su questo passo specifico, si rimanda a Citroni 1975, 161: «dovrà trattarsi di un monte elevato e importante, con ogni probabilità il Moncayo, la cima più alta del gruppo, che sembra conservare esattamente il nome antico» e Howell 1980, 218: «in spite of the confusion in the MSS, there can be no doubt that the reference is to Moncayo». Non accolgono l'identificazione Hübner 1910 e Schulten 1914, 331, che pensa piuttosto al *Chaunus* ricordato da Tito Livio (40.50.2).

212 La lezione di γ e il possibile parallelo fornito da 4.55.2 sono sostenuti anche da Citroni 1975, 161. Si noti che Friedländer 1886 e Gilbert 1896 stampano *Gaium* e non *Caium*. Heraeus 1976<sup>2</sup>, *ad l.* bolla la lezione del ramo gennadiano come conseguenza di un ipotetico guasto di *senem* in *seriem*, fuso con il precedente *nobilem*. Ricordiamo che le critiche più consistenti alla lezione esibita dal ramo gennadiano vennero in questo caso da Schmid 1984, 433, secondo il quale l'immagine del monte rappresentato come vecchio canuto, evidentemente troppo ardita, fu considerata problematica e di conseguenza eliminata. Sulla scia dello stesso intervento consapevole andrebbe considerata, sempre in β; la banalizzazione di *Caium* in *calvum*: «es ist schwerlich Zufall, daß die gleiche Rezension, die sterilem bietet, auch calvum hat (...) d. h. β hat nicht nur an dem Bilde senem ... nivibus Anstoß genommen, sondern des weiteren auch an der Tasache daß der als senex bezeichnete Berg nun auch noch Gaius heißt».

213 Il componimento è molto probabilmente dedicato allo stesso Liciniano (v. 1, *Luci, gloria temporum tuorum*); cfr. Dolç 1953, 80–83 e Moreno Soldevila 2006, 390.

214 Gnlika 1989, 189–191. Si veda anche il commento di Donato (*ad l.*, *senem vero recte appellavit vel quod mons esset antiquus vel quod Mercuri avus diceretur vel quod semper canus esset ex nivibus*). Ulteriori paralleli si possono individuare, per Gnlika, in Ovidio (*met.* 4.657–662), Silio Italico

pure elementi in favore di *sterilem*: la lezione del ramo gennadiano, già difesa da Helm sulla base di un ulteriore passo marzialiano (8.68.10, *autumnnum sterilis ferre iubetur hiems*), è stata più di recente rivalutata da Di Giovine, che ha messo in luce un'occorrenza piuttosto significativa dell'aggettivo *sterilis* in Lucano (4.106–108: *sic mundi pars ima iacet, quam zona nivalis / perpetuaeque premunt hiemes: non sidera caelo / ulla videt sterili non quidquam frigore gignit*).<sup>215</sup>

Altre due osservazioni importanti: non soltanto il componimento si trova nel primo libro, sicuramente sottoposto a riedizione, ma è anche un testo di omaggio, con ogni probabilità inviato privatamente a Liciniano prima di essere inserito nel complesso della raccolta edita. Ciò vuol dire che il testo del componimento passò attraverso almeno tre stesure distinte: una prima versione, composta per l'invio privato all'illustre conterraneo, una seconda inserita nella prima edizione del libro e una terza, ripubblicata con la seconda edizione dell'intera raccolta; tre versioni che potevano – non necessariamente dovevano – essere soggette a modifiche da parte del poeta.<sup>216</sup> Il dato, sommato alla piena accettabilità delle due varianti testuali, può autorizzarci a supporre la conservazione di una superstita variante d'autore.<sup>217</sup>

L'epigramma 3.13 è un rimprovero scherzoso a Nevia, che farebbe qualsiasi cosa pur di non condividere il cibo con i suoi ospiti:

*dum non vis pisces, dum non vis carpere pullos,  
et plus quam patri, Naevia, parcis apro  
accusas rumpisque cocum, tamquam omnia cruda  
attulerit. numquam sic ego crudus ero.*

1 pisces T : piscem β : pisces cum v.l. leporem γ | pullos Tβ : mullos γ

Abbiamo già avuto modo (cfr. *supra*, Introduzione) di discutere e mettere a confronto le posizioni assunte dagli studiosi per spiegare le varianti esibite dai testimoni manoscritti al v. 1, e in modo particolare le lezioni prevalentemente ametri-

---

(Pun. 1.203–210), Valerio Flacco (*Arg.* 4.409–411), Solino (24.8), Claudiano (*Stil.* 1.146–147). Si aggiunga che un ulteriore parallelo importante parrebbe AL 578.4 R. (*Sithonia glacialis hiems nive cana senescit*).

<sup>215</sup> Helm 1926, 83, Di Giovine 2002, 134–135; dunque anche questa lezione, per lo studioso italiano, «presuppone in qualche misura una 'umanizzazione' della montagna» (*ivi*, 135). Lo stesso Di Giovine ha osservato la piena accettabilità dell'anapesto iniziale di verso implicata dall'accoglimento a testo di *sterilem*, confermata dalla presenza di *leporem* al principio del v. 25 dello stesso componimento.

<sup>216</sup> È evidente che l'ipotesi di un rimaneggiamento autoriale tra una redazione e l'altra sarebbe avvalorata da ulteriori varianti significative all'interno del componimento. Segnaliamo in proposito, al v. 17, la non facile alternanza tra *rigens* (β) e *recens* (γ) di cui si è detto *supra*, par. 4.4.

<sup>217</sup> La variante fu considerata molto antica e, forse, addirittura d'autore, già da Lindsay 1903a, 23.

che riportate dai codici di terza famiglia: EA leggono infatti *dum non vis pisces leporem dum non vis carpere mullos*, mentre X ha *dum non vis pisces leporem dum carpere non vis mullos*; si deve a V l'unico tentativo di salvare la metrica, nella forma *dum pisces leporem dum non vis carpere mullos*.<sup>218</sup>

Quel che risulta piuttosto evidente fin da subito è che il punto di partenza di  $\gamma$  doveva essere un testo che presentava, oltre alla lezione *mullos* in luogo di *pullos*, la coppia di varianti alternative *pisces/leporem*: non si spiega altrimenti la forma confusa e sostanzialmente ametrica del v. 1 nei testimoni di terza famiglia.<sup>219</sup> Se l'alternanza tra varianti compariva già nel prototipo di uno dei tre rami, è evidente che si trattava di una discrepanza antica. Converrà inoltre riconoscere che sembra almeno improbabile un guasto di trasmissione: davvero arduo immaginare una corruzione meccanica di *pisces* in *leporem*; né è agevolissimo supporre che il piano *pullos* si sia guastato nel più difficile *mullos*.<sup>220</sup> Ben più lampanti le possibili ragioni d'autore: se, da un lato, la coppia *leporem ... mullos* può contare sul sostegno di almeno due paralleli marzialiani significativi (7.78.3 *sumen, aprum, leporem, boletos, ostrea, mullos*; 12.48.9 *mullorum leporumque et suminis exitus hic est*), va riconosciuto che la lezione di primo e secondo ramo presenta, come già visto da Pasquali, «il vantaggio dell'allitterazione». <sup>221</sup> Due lezioni pienamente marzialiane, dunque, in merito alle quali davvero viene da chiedersi chi altri potrebbe aver sentito il bisogno di operare la modifica se non il poeta stesso. Aggiungiamo che pare

218 Ricapitoliamo in breve i contributi critici sul caso: varianti d'autore secondo Lindsay 1903a, 22 e Pasquali 1952<sup>2</sup>, 420, che sulla questione commentava: «la divergenza pare non già il rifacimento arbitrario di un posteriore e di un estraneo, ma un mutamento liberamente disposto per ragioni di arte da uno che sa di avere pieno diritto sulle cose proprie, vale a dire dall'autore». Per parte sua Heraeus 1976<sup>2</sup>, *ad l.* ipotizzò, alquanto laboriosamente, un guasto meccanico originato dalla corruzione di *pullos* in *mullos* che avrebbe spinto uno scriba a ripristinare l'equilibrio tra cibi di terra e cibi di mare sostituendo *pisces* con *leporem*. La ricostruzione di Heraeus è stata accolta con favore da Fusi 2006, 81. Segnaliamo, al v. 2, la correzione di *patri* in *putri*, proposta da Heinsius col sostegno di alcuni passi paralleli (Hor. *sat.* 2.2.89, *rancidum aprum antiqui laudabant, non quia nasus*; Iuv. 14.132, *signatam vel dimidio putrique siluro*; lo stesso Mart. 3.50.8, *putidus est, totiens si mihi ponis aprum*), e accolta, tra gli editori, da Friedländer 1886, *ad l.*, Gilbert 1896, *ad l.*, Giarratano 1951<sup>2</sup>, *ad l.*, Izaac 1961<sup>2</sup>, *ad l.*, Heraeus 1976<sup>2</sup>, *ad l.*

219 Fusi 2006, 181 ha osservato che «se *leporem ... mullos* costituisse una versione precedente, non si capirebbe come *pisces* sarebbe potuto penetrare nella terza famiglia»; ma non è detto che il testo a monte di  $\gamma$  fosse allestito sulla base di un'unica versione degli *Epigrammi*.

220 Prima di Marziale (nel cui *corpus* compare 14 volte: cfr. 2.37.4; 40.4; 43.11; 3.45.5; 77.1; 7.78.3; 9.14.3; 10.30.24; 31.3; 37.7; 11.49.9; 12.48.9; 13.79.1; 14.97.1), il termine *mullus* ha, nella letteratura latina precedente, soltanto un paio di occorrenze significative: Hor. *sat.* 2.2.34; [Ov.] *hal.* 123.

221 Pasquali 1952<sup>2</sup>, 420.

antichissima, poiché già nel prototipo di γ; almeno l'oscillazione tra le varianti *pi-sces ... leporem*: un ulteriore argomento che può suggerire, per questo passo, la conservazione di una superstite variante d'autore.<sup>222</sup>

L'epigramma 4.14 è una presentazione della propria raccolta, inviata sotto forma di omaggio in occasione dei Saturnali, a Silio Italico. Ai vv. 7–12 Marziale invita l'illustre collega ad abbandonarsi all'allegria dei festeggiamenti e a considerare senza troppa severità i versi presentati in dono:

*dum blanda vagus alea December  
incertis sonat hinc et hinc fritillis  
et ludit tropa nequiore talo,  
nostris otia commoda Camenis,  
nec torva lege fronte, sed remissa  
lascivis madidos iocis libellos.*

10

7 vagus γ : vagus piger β

Al v. 7 i manoscritti del ramo gennadiano riportano, in luogo del *vagus December* riportato dalla terza famiglia, la coppia di varianti *vagus piger December*, nella sostanziale indifferenza dei critici: Lindsay si limita a un commento sbrigativo e, tutto sommato, superfluo: «*vagus piger pro vagus vel piger*»;<sup>223</sup> Izaak, da parte sua, chiosa con una certa fermezza: «*piger certe glossema est*»;<sup>224</sup> silenzio da parte di commentatori e altri editori, che stampano concordi *vagus*.

Il caso parrebbe, tuttavia, di un certo interesse: in primo luogo perché non è affatto così agevole archiviare la variante alternativa *piger* come glossa o guasto di altro genere:<sup>225</sup> si tratta di un aggettivo che l'epigrammista può impiegare sia

<sup>222</sup> Infine: la raccolta potrebbe essere stata sottoposta a riedizione, se crediamo – ma sul punto non c'è consenso; cfr. *supra*, par. 7.5 – che la seconda edizione testimoniata da 1.1 e 1.2 comprendesse l'intero blocco dei libri 1–7. L'osservazione vale anche per i due casi successivi; cfr. *infra*, n. 235.

<sup>223</sup> Lindsay 1929<sup>2</sup>, *ad l.*

<sup>224</sup> Izaak 1961<sup>2</sup>, *ad l.*

<sup>225</sup> Moreno Soldevila 2006, 181 ha osservato che *vagus* andrebbe qui inteso come sinonimo di *otiosus*; cfr. Forcellini, s.v.: «*otiosus, quia in otio homines vagantur incerti quod agant*». Tuttavia, rendono su questa linea soltanto Ker 1968<sup>2</sup>, 242, «*idling*», Norcio 1980, 293, «*il libero dicembre*» e la stessa Moreno Soldevila 2006, 41, «*trouble-free December*»; per il resto, la maggior parte dei traduttori interpreta l'aggettivo nel senso di «*erratico*», «*vagante*», o simili: così, ad es., Izaak 1961<sup>2</sup>, I, 121, «*voici que Décembre promène*», Ceronetti 1979, 243, «*mentre il Dicembre vagola*», Shackleton Bailey 1993, I, 289, «*while December goes hither and thither*», Scàndola in Citroni/Merli/Scàndola 2000<sup>2</sup>, 371, «*mentre dicembre va in giro*». Ad ogni modo, conviene rilevare che l'equivalenza *piger-vagus* sul piano semantico non troverebbe conferma nei *corpora* glossastici: *vagus* viene spiegato tendenzialmente come *errans*, *exerrans*, o *erraticus*, oltre che con la perifrasi *huc illucque discurrens* (*Gl. Lat.* I.577; II.117); *piger* è glossato, in una sola occorrenza, come

in riferimento a periodi caratterizzati da quiete o inattività (come erano, appunto, i Saturnali), sia in riferimento a scenari o elementi naturali legati al freddo (come, appunto, il mese di dicembre).<sup>226</sup> Se, dunque, entrambe le lezioni si possono considerare accettabili e adeguate all'uso di Marziale,<sup>227</sup> è importante rilevare – e si tratta di un dato ad oggi non messo in rilievo dalla critica – che l'alternativa *piger*, conservata da  $\beta$ , parrebbe nota all'autore di *AL* 117 R. (= 106 Sh. B.), intitolato *Laus omnium mensuum*, che ai vv. 23–24 legge *pigra suum cunctis commendat bruma Decembrem / cum sollers famulis tessera iungit eros*.<sup>228</sup>

Sono inoltre almeno due, per questo caso, i presupposti di conservazione: l'alternanza tra vv. *ll.* è nel prototipo a monte di uno dei tre rami ( $\beta$ ); si tratta anche di un epigramma di dedica, passato, in quanto tale, attraverso due redazioni ben

---

*tardus* (Gl. Lat. II.97). Se l'intrusione di una glossa non è poi così probabile, occorre appena rilevare che un errore paleografico parrebbe, di fatto, impossibile.

**226** L'aggettivo figura nel *corpus* marzialiano 30 volte; tra queste, le seguenti possono essere considerate utili a giudicare un'eventuale presenza dell'aggettivo in 4.14.7: 3.20.20 (*piger Lucrino nauclatur in stagno?*) il cui referente è l'amico Canio Rufo e il contesto è quello di un momento di vacanza; 4.3.4 (*concretas pigro frigore ridet aquas*), in cui Marziale ammira l'indifferenza di Domiziano al freddo “che intorpidisce”; 6.58.2 (*comminus et Getici sidera pigra poli*) e 9.45.2 (*et Getici tuleras sidera pigra poli*), assai simili, in cui il riferimento è sempre a un elemento naturale, e in particolare alle costellazioni del nord; 12.62.2 (*sub quo pigra quies nec labor ullus erat*), forse il riferimento più significativo, in cui Marziale esalta l'età dell'oro definendola *pigra quies*.

**227** A riprova dell'accettabilità di *vagus*, Moreno Soldevila cita un passo di Stazio in cui l'aggettivo risulta impiegato in riferimento agli *otia* (*silv.* 4.6.2, *pectora, cum patulis tererem uagus otia Saepis*); e aggiunge che l'aggettivo, oltre ad alludere ovviamente al clima sereno e disteso delle vacanze saturnalizie, nel contesto specifico del v. 7 farebbe riferimento alla mutevolezza della sorte nel gioco dei dadi. Già Postgate 1908, *ad l.* vedeva in *vagus* un riferimento all'assenza di restrizioni che caratterizzava i festeggiamenti. L'attributo, che negli *Epigrammata* ricorre 31 volte, esprime nella maggior parte dei casi il movimento errante di uomini e animali; così in 1.2.6; 14.4; 2.57.1; 4.78.3; 5.31.3; 6.80.7; 7.32.10; 39.1; 8.33.15; 11.21.5; 12.18.5. Più utili, in riferimento a 4.14.7 possono forse essere considerate le occorrenze di 2.90.1, *incipit* del noto elogio di Quintiliano in cui l'illustre retore viene definito *vagae moderator summe iuventae* e i due casi di 6.21.6 (*legitimos esset cum vagus ante toros*) e 12.96.8 (*'ne vagus a thalamis coniugis erret amor'*), in cui Marziale impiega l'attributo in riferimento a un amante infedele; in tutti e tre i casi, è possibile intendere *vagus* come “volubile” o “incostante” (cfr. *OLD*<sup>2</sup> II 2210, s.v., 8). Sull'impiego marzialiano di *piger* cfr. *supra*, n. 226.

**228** La datazione del carme è, come spesso accade per i pezzi raccolti nell'*Anthologia Latina*, difficile da stabilire con certezza: sulla base delle sue caratteristiche formali, il componimento non pare a Courtney 1988, 35 molto più antico della raccolta in cui risulta inserito (compilata attorno al 530 e a noi nota grazie al *Salmasianus*). La ‘tematica dei dodici mesi’ è alquanto diffusa in poesia tardo-latina; cfr. Mondin 2016, 200–201 per un elenco dei testi dedicati all'argomento.



distinte.<sup>229</sup> Si potrebbe pensare, insomma, che l'alternanza tra *vagus* e *piger* dipenda da una modifica dell'autore stesso.<sup>230</sup>

L'epigramma 6.42, formalmente indirizzato all'amico Oppiano, costituisce una descrizione con intento celebrativo delle terme di Claudio Etrusco;<sup>231</sup> i vv. 8–10 esaltano il clima del paesaggio circostante:

*nusquam tam nitidum vacat serenum:  
lux ipsa est tibi longior, diesque  
nullo tardius a loco recedit.*

8 vacat γ edd. : micat β

Al v. 8, i testimoni manoscritti divergono: al cielo limpido e sgombro del posto viene attribuito il predicato *vacat* nei manoscritti di terzo ramo e *micat* in quelli di secondo. Converrà ammettere subito, in questo caso, che l'errore di copiatura non si può escludere serenamente: le due forme sono identiche nella seconda sillaba, e lo scambio tra *va* e *mi* (o viceversa), in maiuscola, di per sé non è impossibile.<sup>232</sup> Si tratterebbe, tuttavia, di un errore curiosamente 'fortunato': non soltanto perché le due forme, che pure esprimono concetti tra sé non identici, paiono en-

**229** Si aggiunga il fatto che, anche in questo caso, se vogliamo credere a una riedizione parziale dei libri 1–7 (cfr. *supra*, par. 7.5), si sommerebbe ai presupposti di conservazione di una possibile variante d'autore anche la seconda pubblicazione.

**230** Naturalmente, il fatto che il dedicatario del carme fosse egli stesso poeta costituisce un punto di non poco interesse; tuttavia, non è possibile individuare, nel *corpus* di Silio Italico, occorrenze di *vagus* o di *piger* abbastanza significative da giustificare un deliberato inserimento dell'attributo nel componimento a lui dedicato. Rileviamo, in ogni caso, che in Silio Italico *vagus* conta 21 occorrenze, *piger* soltanto 6 (più una come v.l. di *prima*, nei testimoni **LB**),

**231** Figlio di un potente liberto imperiale caduto in disgrazia e condannato all'esilio sotto Domiziano, Claudio Etrusco fu facoltoso patrono e protettore di Marziale e Stazio; cfr. *PME* s.v., 218. Marziale ne piange la morte in 7.40. Stazio celebra le medesime, raffinatissime terme in *silv.* 1.5; su questi versi, cfr. Morelli 2018.

**232** Per gli scambi possibili, cfr. Havet 1911, parr. 628–630; né si può escludere del tutto l'influenza, sull'ipotetico errore, dei termini circostanti: nello specifico, del *nitidum* immediatamente precedente se si suppone che l'errore sia *micat*; del *vada* al precedente v. 7 se si suppone che l'errore sia *vacat*; ma un erroneo *micat* si potrebbe imputare, un po' più laboriosamente, anche a un'influenza del v. 21 (*et credas vacuum nitere lygdon*). Se non si può escludere del tutto un (pur intelligentissimo) errore meccanico, certo non è possibile immaginare l'intrusione di una glossa: i due termini hanno significati differenti, e nei corpora glossastici non risultano mai associati; cfr., per *vaco*, *Gl. Lat.* I.577 (*vacuo caelo: libere [-o] nubibus*); V.137 (*vacat: in ipso permanet*); V.376 (*vacat: in ipso permanet, scholazi* [σχολάζει]); per *mico*, *Gl. Lat.* II.87 (*micare: fulgurare, splendere*); V.87 (*micat: fulget, splendet; micantia: radiantia, splendentia*); V.297 (*micat: fulgit [-get], splendet [-et]; micare: refulgere, resplendere*).

trambe del tutto adeguate al contesto del componimento,<sup>233</sup> ma anche perché la lezione della gennadiana, sistematicamente scartata dagli editori, parrebbe quella nota a Prudenzio (*apoth.* 1.87, *pura serena micans*) e Venanzio Fortunato (*carm.* 7.17.8, *corda serena micant*).<sup>234</sup>

Rileviamo, infine, che anche per questo caso c'è almeno un presupposto di conservazione: l'epigramma 6.42 è un componimento di omaggio, con ogni probabilità inviato privatamente al destinatario Claudio Etrusco con un certo anticipo rispetto all'inserimento nel complesso del *liber* ufficiale: passò, dunque, attraverso due stesure, e circolò su due canali. Più probabile, pertanto, la conservazione di una residua variante autoriale.<sup>235</sup>

Ancora un caso interessante, che riguarda un componimento su cui ci siamo già soffermati (*supra*, par. 8.1): 10.93, che accompagna l'invio, in forma di omaggio privato, di un'elegante raccolta di *carmina* ... *nondum vulgata* a Sabina di Ateste.<sup>236</sup> Ne riportiamo i vv. 1–4:

*si prior Euganeas, Clemens, Helicaonis oras  
pictaque pampineis videris arva iugis,  
perfer Atestinae nondum vulgata Sabinae  
carmina, purpurea sed modo culta toga.*

4 culta cum v.l. suta γ : om. β

**233** Meno – ma l'osservazione vale per entrambe le varianti – all'uso di Marziale. Il verbo *vaco* risulta impiegato nel *corpus* 19 volte, quasi sempre da intendere “avere tempo per” o “dedicarsi a” (cfr. *OLD*<sup>2</sup> II 2205, s.v. 7; così in 2.5.6; 41.21; 5.20.4; 80.1; 7.26.2; 80.4; 97.6; 8.82.3; 9.6.3; 10.18.5; 58.5; 11.1.6; 106.1; 12.11.5), più raramente come “avere spazio per” (cfr. *OLD*<sup>2</sup> II 2204, s.v. 1; così in 1.3.2; 1.54.1), o “essere libero, a riposo” (cfr. *OLD*<sup>2</sup> II 2205, s.v. 6; così in 7.1.3; 51.11); è chiaro che in 6.42.8, *vacat* andrà inteso come “è libero”, “sgombro” (*scil.* da nubi). Il verbo *mico*, per contro, è rarissimo nel *corpus* (Marziale lo impiega soltanto tre volte: 2.46.4; 4.45.7; 5.25.10): si riferisce al movimento rapido che, nel caso della luce, indica che il cielo in questione non soltanto è sgombro, ma “splende”; cfr. *OLD*<sup>2</sup> II 1218, s.v. 2. L'accettabilità delle due lezioni viene rilevata senza troppa enfasi dallo stesso Grewing 1997, 299, che definisce «nicht unattraktiv» la lezione del ramo gennadiano e cita i paralleli di Verg. *Aen.* 10.134 (*gemma micat*), Lucan. 10.123 (*strata micant*) e Val. Fl. 2.55 (*micat ... caelum*).

**234** Cfr. anche *Facetus* 209, *stella serena micans*. *Micare* ricorre, peraltro, come verbo ‘tecnico’ in riferimento a stelle e corpi celesti negli *Aratea* ciceroniani (fr. 16.4; 20.2; 32.1 Soubiran), in Lucrezio (5.514; 1205); ma cfr. anche Catullo (61.200; 64.206) e Ovidio (*am.* 2.16.4; *epist.* 18.152; *met.* 7.100; 188; 217; 325; *fast.* 3.458; 516).

**235** Specifichiamo che, anche in questo caso, il libro, incluso nel blocco 1–7, potrebbe anche aver subito una riedizione; cfr. *supra*.

**236** Si tratta di un personaggio di cui non sappiamo granché; cfr. *PME* s.v., 531. Vallat 2008b, 72 ritiene che Marziale potrebbe averla conosciuta durante il suo soggiorno in Gallia (87 d.C.); per alcuni tentativi di identificazione cfr. Balland 2010, 73–80.

La situazione del testo esibito dai testimoni manoscritti parrebbe, per questo caso, particolarmente complessa: se il terzo ramo presenta, già nel prototipo, l'alternanza tra le due diverse lezioni *culta*, accolta da tutti gli editori, e l'ugualmente accettabile *suta*, il ramo gennadiano rinuncia alla scelta e omette del tutto l'attributo, evidentemente a fronte di una difficoltà di interpretazione del modello.<sup>237</sup> Ancora una volta non pare agevole ricondurre l'alternanza tra varianti a un guasto di trasmissione: le due forme non sono, graficamente, particolarmente vicine, e anche in questo caso – come si è già visto *supra* per le altre alternanze tra vv. II già localizzate nell'archetipo di uno dei tre rami – la differenza di significato è tale da farci escludere una glossa esplicativa intrusa.<sup>238</sup> Per contro, se è vero che *culta* si adatta bene tanto al termine quanto al contesto, non si può dire che *suta* sia del tutto inappropriato;<sup>239</sup> ha lo svantaggio, semmai, di legare il componimento a un dettaglio concreto dell'omaggio, che il poeta potrebbe aver sentito il bisogno di generalizzare – o, semplicemente, migliorare, nobilitandolo con il reimpiego di un nesso ovidiano<sup>240</sup> – il verso che descriveva la raccolta inviata.

Occorre appena sottolineare che quelli che abbiamo nel loro complesso definito presupposti di conservazione risultano, per questo caso, ben tre: il componimento, che è un pezzo scritto per accompagnare un omaggio privato (dunque passato per almeno due stesure distinte), è anche inserito nel libro decimo, che fa parte delle raccolte della cui seconda edizione per mano del poeta siamo informati con certezza. Infine: le varianti figurano come lezioni concorrenti già nell'archetipo del terzo ramo; che l'oscillazione fosse molto antica parrebbe suggerito anche dall'omissione della gennadiana, con ogni evidenza specchio di una difficoltà testuale nell'archetipo.

Infine: in 12.50.1–2, Marziale scherza sulla lussuosa dimora del protagonista, anonimo e verosimilmente generico bersaglio comico, che, pur possedendo portici e saloni sconfinati, non ha spazio per cenare o dormire.

<sup>237</sup> Qualcosa di simile si è visto nel caso di 4.9.1: a fronte di un'incertezza, che doveva essere evidente già nel modello, circa il nome proprio della protagonista (il ramo γ riporta *Labulla* al v. 1, ma *ad Fabullam* nel lemma), la famiglia gennadiana legge, nell'archetipo, il solo *bullā*, con omissione dell'incerta sillaba iniziale; cfr. *supra*, par. 9.3 n. 126.

<sup>238</sup> Il participio di *suo* è glossato in un caso soltanto (*Gl. Lat.* II.113, *sutum: coniunctum*).

<sup>239</sup> Ma sarebbe l'unica occorrenza in Marziale del participio che, in generale, figura piuttosto di rado in poesia latina (cfr. Pacuv. *trag.* 251; Verg. *georg.* 4.33; *Aen.* 10.313; Ov. *trist.* 3.10.19; Stat. *silv.* 4.9.24; Prud. *cath.* 3.116; *perist.* 5.469; 11.71).

<sup>240</sup> L'impiego di *cultus*, nel senso di "elegante" o "rifinito", in riferimento all'opera letteraria risale a Ovidio (cfr. *ars* 3.341 e *trist.* 4.10.50; in *am.* 1.15.28, l'aggettivo viene riferito al predecessore Tibullo).

*daphnonas, platanonas et aerios pityonas  
et non unius balnea solus habes.*

1 pityonas Heinsius : pyt(h)onas β : phyonas T : cyparissos γ

Piuttosto vistosa la divergenza tra le lezioni attestate dai testimoni al v. 1: dove prima e seconda famiglia riportano palesi fraintendimenti di un originario *pityonas* – ristabilito per via congetturale da N. Heinsius – la terza famiglia legge *cyparissos*; gli editori accolgono senza eccezioni la lezione *difficilior* ricostruita a monte di Tβ.

Nel tentativo di spiegare il caso, Heraeus ha avanzato il dubbio che *cyparissos* possa risultare da un'interpolazione da Catull. 64.291 (*flammati Phaethontis et aeria cupressu*).<sup>241</sup> La ricostruzione, di per sé, non è impossibile;<sup>242</sup> sembra tuttavia piuttosto oneroso attribuire il presunto 'rattoppamento' catulliano all'iniziativa deliberata di uno scriba – tanto più che si tratterebbe del ramo che, come si è visto *supra*, complessivamente riporta, al netto di lezioni corrette o senz'altro degne di discussione, il tasso più alto di banalizzazioni e fraintendimenti.

Un'alternativa può essere attribuire la discrepanza all'intervento dell'autore in persona. Un originario *cyparissos* pare, in effetti, del tutto accettabile: Catullo è, come si è visto, tra i modelli più amati ed evocati, e certo Marziale conosceva bene il carme 64 dell'ammirato predecessore. Peraltro l'inserimento di un'allusione catulliana, specialmente se tratta da un solenne *carmen doctum*, quadra perfettamente con lo stile e con l'intento del poeta, qui palesemente parodico. Ma come spiegare *pityonas*? Il termine, di gran lunga *difficilior* rispetto al *cyparissos* di γ; non può certo esser penetrato nel testo dei primi due rami come banalizzazione, o per iniziativa di copisti o editori – che anzi, lo fraintendono invariabilmente – ma può benissimo doversi a Marziale, che nell'intero epigramma non risparmia i grecismi (oltre alle varianti in questione, abbiamo *daphnonas* e *platanonas* al v. 1, *onyx* al v. 4, *hippodromon* al v. 5).<sup>243</sup> L'ipotetica modifica rende senz'altro il verso più

<sup>241</sup> Heraeus 1976<sup>2</sup>, *ad l.*

<sup>242</sup> Certo si tratta di un'ipotesi legata, nei suoi presupposti, alla teoria delle interpolazioni a distanza di cui si è discusso *supra* (par. 9.1); la differenza sostanziale sta nel fatto che il micro-prelievo non sarebbe stato operato su un altro passo del *corpus* ma sulla base di un verso catulliano. Peraltro, l'interpolazione da Catullo proposta da Heraeus (e accettata da Shackleton Bailey 1990, *ad l.*) non è l'unica spiegazione per un successivo inserimento di *cyparissos* nel testo di γ: si potrebbe anche ipotizzare che il recensore – o un copista – del terzo ramo, non comprendendo il troppo raro *pityonas*, abbia integrato il testo di propria iniziativa, inserendo un fitonimo isoprosodico, più comune e ugualmente qualificabile come *aerius*. Resta abbastanza problematico conciliare un simile intervento con gli esempi, numerosissimi, di fraintendimenti anche molto grossolani nel ramo; cfr. *supra*, par. 4.2.

<sup>243</sup> A margine: *pityon* avrebbe in questo epigramma la sua unica occorrenza in letteratura latina; cfr. *ThLL* X/1.2228.

ricercato – e dunque, nel quadro parodico dell'insieme, più comico. Si potrebbe aggiungere che il passo, letto nella versione che comprende *pityonas*, si caratterizza per l'effetto allitterante; il termine sarà stato scelto *anche* in considerazione dell'effetto fonico di insieme. Per quel che concerne i presupposti di conservazione, qui possiamo limitarci a un'unica osservazione: siamo nel contesto del libro 12, di cui abbiamo già ricapitolato le complesse vicende editoriali;<sup>244</sup> una variante d'autore potrebbe essersi conservata se immaginiamo un rimaneggiamento del poeta prima dell'invio a Roma della raccolta (e, dunque, se facciamo coincidere la *plenior* riportata dalla gennadiana con l'ultima versione d'autore).

I casi che abbiamo passato in rassegna potrebbero tutti – ma la cautela è d'obbligo – coincidere con superstiti varianti d'autore motivate da interventi e ritocchi puramente stilistici.<sup>245</sup> Abbiamo visto che si tratta di varianti accomunate da tratti comuni ben definiti: il più ovvio è la piena accettabilità di entrambe le lezioni sia rispetto al contesto che rispetto all'*usus* marzialiano, cui va sommata l'impossibilità di spiegarle agevolmente come guasti meccanici o interpolazioni. Abbiamo sottolineato a più riprese che la qualità delle lezioni in sé non basta, e che è necessario che il testo che le riporta abbia precise caratteristiche dal punto di vista della trasmissione. Due di esse stanno a garanzia del fatto che il componimento passò attraverso almeno due stesure: l'inserimento in una raccolta certamente riedita o la natura dedicatoria del carme, che lo faceva oggetto di invio privato al dedicatario prima dell'inserimento nella raccolta. Il terzo è dato dalla presenza delle due lezioni come varianti alternative nell'archetipo di uno dei tre rami, che prova quantomeno l'antichità dell'oscillazione.

<sup>244</sup> *Supra*, parr. 4.7 e 7.5.

<sup>245</sup> Aggiungiamo con prudenza un caso ulteriore, di valutazione più incerta. L'epigramma 5.30 è un componimento di dedica per il poeta Varrone (su cui cfr. *PME* s.v., 603), cui Marziale invia i propri versi in occasione dei Saturnali. I vv. 5–6 recitano: *sed lege fumoso non asperanda Decembri / carmina, mittuntur quae tibi mense suo*. Al v. 6, il ramo gennadiano presenta la lezione *novo* come variante soprascritta a *suo*: gli editori tendenzialmente non la riportano (fanno eccezione Lindsay 1929<sup>2</sup> e Izaac 1961<sup>2</sup>); Canobbio 2011, pur registrandola in apparato, non ne fa menzione nel suo commento. Anche in questo caso è difficile risalire all'ipotetico guasto meccanico che avrebbe generato la variante *novo* (tanto più che *suo*, attestato nei codici di terzo ramo, sopravvive come alternativa anche in β), mentre si intende bene quale sarebbe il mutamento nel senso dell'epigramma: la locuzione *mense novo* implica un invio all'inizio del mese, mentre il più generico *mense suo* generalizza il verso e lo scopo del componimento. Si potrebbe credere, dunque, a una modifica del dettato originale *mense novo*, vincolato a un omaggio privato che doveva ragionevolmente avvenire con un certo anticipo rispetto all'inizio dei festeggiamenti, in vista dell'inserimento dell'epigramma nella raccolta da pubblicare. Se la supposizione fosse corretta, saremmo di fronte a una variante d'autore finalizzata a svincolare il testo da un contesto troppo preciso, analogamente a quanto osservato *supra* per il caso di 10.93.4.

Potremmo spingerci oltre, tentando di individuare precisi intenti stilistici nelle modifiche autoriali che stiamo ipotizzando. Da un lato potremmo individuare una spinta alla personificazione, o comunque alla ricerca di maggiore espressività tramite l'effetto visivo: così nel caso nella presentazione del Moncayo in 1.49.5, se supponiamo che sia *senem* la versione modificata; ma un effetto visivo più intenso parrebbe ricercato anche dal *micat* che la gennadiana contrappone a *vacat* (y) nel caso di 6.42.8. Dall'altro lato, parrebbe esserci un intento di modifica in direzione dell'allitterazione: è il caso delle alternanze presenti in 3.13.1 (se ammettiamo che, al v. 1, *pisces ... pullos* sia l'ultima versione licenziata), di 12.50.1 (anche qui, intendendo *daphnonas, platanonas et aerios pityonas* come versione definitiva del verso) e, a ben guardare, anche nel caso di 10.93.4, poiché se è vero che la modifica si può giustificare tenendo a mente che la variante alternativa *suta* vincola il componimento a una concretezza specifica, è anche vero che *culta* risulta allitterante rispetto a *carmina*.

Da un lato, ricerca di nessi allitteranti, tendenza alla personificazione e all'espressionismo visivo; dall'altro eliminazione di riferimenti troppo concreti o specifici per figurare nel libro ufficiale: sono tutti tratti che sembrano ampiamente riconducibili, in generale, a qualsiasi processo di miglioramento formale di un testo letterario, e, nello specifico, allo stile del poeta di Bilbili.<sup>246</sup>

Se quanto ricostruito fin qui è plausibile, siamo di fronte a pochi ma preziosissimi casi superstiti di modifica autoriale; sono soprattutto le peculiarità del *modus operandi* del poeta e le complesse dinamiche di circolazione e diffusione del testo ad aver consentito la conservazione di tali testimonianze del *labor limae* marzialiano.

---

<sup>246</sup> Un ricco quadro d'insieme su strutture ricorrenti e caratteristiche formali dei componimenti di Marziale è fornito da Siedschlag 1977. Non molti, purtroppo, gli studi sulle singole questioni stilistiche e retoriche: sull'allitterazione negli *Epigrammi* si può vedere Adamik 1975; sulla marzialiana 'poesia delle cose', con osservazioni anche sull'espressionismo visivo che caratterizza i versi dell'epigrammista di Bilbili, resta fondamentale Salemmè 2005.